

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
The Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 96 -
Luglio 2005 - anno XXIII
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spedizione in Abb. Postale - 70% -
DCB Milano

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO (I)

Da questo numero iniziamo a pubblicare il testo del «*Distingue il nostro partito*» al quale abbiamo portato delle integrazioni alla luce del bilancio politico fatto sulle crisi del partito; abbiamo ritenuto necessario apportare tali integrazioni allo scopo di far comprendere ai lettori in modo più preciso la direzione della nostra battaglia, i suoi caratteri distintivi rispetto non solo ad ogni altro partito politico ma anche ad ogni altra formazione politica che si richiama, o pretende di richiamarsi, alla Sinistra Comunista. Il testo è il seguente:

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti che ne facevano parte; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione staliniana; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro

il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo.

La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e con la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista.

Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

1926-1952. DISTINGUERSI DALLO STALINISMO, PRIMA DI TUTTO

Il testo «*distingue il nostro partito*», redatto per la prima volta in seguito alla crisi del «partito comunista internazionalista» nel 1951-52 che sboccò nella scissione tra il troncone che continuò la sua attività con la vecchia testata «*battaglia comunista*» e il troncone che dette vita ad una nuova organizzazione (denominata sempre «partito comunista internazionalista») e ad una nuova testata, «*il programma comunista*», venne posizionato stabilmente sotto il titolo del giornale del partito per caratterizzarne meglio la collocazione politica non solo ri-

spetto all'altro giornale, ma in generale. Il «*distingue*», a partire da allora, fece così parte integrante della presentazione ufficiale del partito che, attraverso i suoi organi di stampa - il giornale innanzitutto, e successivamente gli altri periodici e le riviste - dichiarava apertamente la propria collocazione storica, le proprie origini e posizioni caratteristiche.

Quel testo, originariamente più sintetico, affermava che distingue il nostro partito «*la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della Terza Internazionale, a Livorno '21,*

alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera di restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale». Fu pubblicato per la prima volta nel n. 5 del 6-20 marzo 1952 di «*battaglia comunista*», dopo che una riunione dell'allora organo centrale del partito che si chiamava ancora Comitato Centrale aveva disposto di pubblicare nel giornale un Comunicato e il testo delle Basi d'adesione al partito, 1952 (1).

All'epoca, coloro che si impegnavano sul terreno politico, sapevano, in genere, che rivendicare «*Livorno '21*» significava

Sul rinnovo contrattuale del pubblico impiego

Dopo ben 17 mesi da quando era scaduto il contratto del pubblico impiego, i sindacati tricolore hanno concluso le trattative col governo; sono arrivati anche a minacciare uno sciopero generale di 4 ore, che all'ultimo momento naturalmente hanno ritirato.

Sta di fatto che pure alcune forze politiche, come AN, che stanno al governo avevano interesse a chiudere il contratto col pubblico impiego, per puro interesse di bottega elettorale e non certo per solidarietà coi lavoratori.

Bene, che cosa hanno ottenuto allora i 3 milioni circa di lavoratori del pubblico impiego, la categoria più numerosa in assoluto?

Come volevasi dimostrare, briciole!!!

La richiesta iniziale era di un aumento medio dell'8% (ossia circa 160 euro lordi mensili); in conclusione il governo, dopo aver ballato più volte sul 3-4% di aumento, ha concesso il 5% medio di aumento (quindi circa 100 euro lordi mensili) di cui comunque uno 0,5% andrà legato al recupero di produttività attraverso una maggiore flessibilità/mobilità dei lavoratori. E così entra a pieno titolo nel concetto di aumento salariale richiesto per recuperare quello che l'inflazione si mangia sistematicamente, una percentuale legata all'aumento della flessibilità; oggi è lo 0,5%, ma domani può diventare l'1% o il 2%. E bravi i sindacati tricolore, hanno dato una volta ancora una mano al datore di lavoro pagando con un abbattimento del salario reale dei lavoratori e un aumento della flessibilità del lavoro!

I 160 euro che venivano chiesti erano, secondo gli stessi sindacati tricolore, appena sufficienti a coprire il salario perso per effetto dell'inflazione. Perciò i 60 euro non presi costituiscono una perdita di salario, un abbattimento di salario, e se si calcola l'intero periodo reale di copertura del contratto di lavoro (il biennio economico sta diventando nei fatti un quadriennio), ossia circa tre anni e mezzo, ai lavoratori di questo

«aumento» non resta praticamente che una briciola. Nel frattempo viene loro chiesto di aumentare la produttività e quindi la concorrenza fra di loro, pena la perdita dello 0,5% di salario.

I lavoratori del pubblico impiego, per molti anni sono stati considerati, dagli operai del settore privato, dei privilegiati: a poca fatica corrispondeva un salario più buono. Ma la crisi dei profitti capitalistici sta mettendo a nudo una politica sociale che tende ad abbattere, per le grandi masse, le condizioni di salario e di lavoro più «garantite». Con questo non si vuol dire che spariranno i piccoli privilegi sui quali i borghesi privati e pubblici hanno sempre giocato per dividere in tante stratificazioni diverse la massa proletaria. E' però facilmente constatabile la tendenza borghese ad abbattere tutta una serie di «garanzie» che un tempo formavano un consistente pacchetto di privilegi che consentivano alle forze dell'opportunismo e del collaborazionismo di influenzare la grande massa proletaria sulla base di fatti materiali reali. Ora, quel pacchetto di privilegi sta sempre più diventando striminzito rispetto alla massa dei lavoratori salariati, anche se non dubitiamo che per una frazione più ristretta di quella attuale di proletari i borghesi troveranno sempre soldi e vantaggi da spartire in funzione della sua corruzione e complicità, potendo così contare su di una aristocrazia operaia più dichiaratamente legata alle sorti del datore di lavoro, privato o pubblico che sia.

La Confindustria, che ha ancora il problema di chiudere definitivamente diversi contratti di categoria, temeva che per sole ragioni elettorali il governo cedesse di più alle richieste salariali rispetto ai 95 euro di aumento medio su cui il governo stesso aveva dichiarato più volte di essere pronto a firmare. In questo modo, gli aumenti concessi al pubblico impiego e quelli finora concessi nel settore privato non sono così

distanti. Confindustria e Governo, serviti a dovere dai sindacati tricolore, hanno portato a casa dei buoni contratti. I lavoratori no.

Intanto, leggendo i giornali dello scorso 19 maggio, si poteva scoprire una novità importante, a proposito di aumenti di salario: «Con delle delibere in base a una direttiva di Palazzo Chigi, i cda di Inps, Inail e Inpdap si raddoppiano e triplicano i compensi!» (la Repubblica); si va da aumenti del 100% ad aumenti del 250%. Certo, i vertici degli enti statali, come l'Inps, l'Inail e l'Inpdap, lavorano sodo per ridurre le pensioni in generale, restringere l'erogazione di denaro a fronte di incidenti sul lavoro o per pensioni di invalidità. E quindi vanno lautamente premiati!

I proletari del pubblico impiego sono stati buggerati, e se non si rendono conto di dover lottare sul piano di classe per ottenere anche quello stramaledetto minimo per sopravvivere, verranno sistematicamente buggerati. Rimarrà loro la «soddisfazione» di lavorare per lo Stato, e quindi di essere «operatori del servizio pubblico»; ma quando nelle tasche non ci saranno soldi abbastanza per mangiare pranzo e cena, allora saranno costretti a diventare operatori delle proprie lotte!

NELL'INTERNO

- Peculiarità dell'evoluzione storica cinese
- Sulla questione parlamentare e sulle ragioni del nostro astensionismo (II)
- Le battaglie di classe della Sinistra comunista. 1923. Il processo ai comunisti in Italia. Il governo fascista prende di mira militanti ed esponenti del Partito comunista d'Italia, allora guidato dalla sinistra. (3)
- Una parola su fecondazione assistita e referendum

A proposito di Cefalonia La propaganda borghese dell'«orgoglio nazionale»

Da qualche anno a questa parte, soprattutto sotto il governo di centrodestra, vi è un intenso e capillare lavoro culturale, ideologico, e quindi politico, inteso a diffondere un «obiettivo», che è anche una «necessità» per la borghesia dominante: obiettivo chiamato «*memoria condivisa*».

La borghesia ha deciso di trattare una serie di vicende della storia passata che hanno lacerato vite, famiglie, gruppi umani, coscienze, e che sono in particolare legate alla guerra, al regime fascista e alla lotta partigiana, ma non solo.

In un clima ideologico in cui la chiesa di Roma, guidata da un papa-militante, da un papa-populista come è stato Giovanni Paolo II, chiede perdono per non aver difeso gli ebrei in modo fermo e convinto durante l'applicazione delle leggi razziste, le deportazioni e lo sterminio; in un clima politico in cui i partiti, usciti dal secondo macello imperialistico con «identità» legate al passato recente fascista o antifascista, trasformati in macchine elettorali e democratiche finalizzate alla spartizione di poteri centrali e locali, e infine scardinati dalla corruzione democratica e affaristica e obbligati a cambiar pelle, struttura, simboli e lo stesso proprio passato; in un clima sociale in cui le tecniche di persuasione elettorale e parlamentare mostrano un logorio evidente, l'ingegno borghese ricorre per l'ennesima volta a quel vecchio ma finora sempre efficace argomento di propaganda che è l'«*orgoglio nazionale*».

Per cinquant'anni, dalla fine della seconda guerra mondiale, tutto ciò che era collegato alla Resistenza, alla lotta partigiana contro il nazifascismo, alla vittoria degli Alleati contro l'Asse, veniva glorificato, esaltato, portato ad esempio per le giovani generazioni come la lotta del Bene contro il

mente» era stata battuta dalla corrente di Gramsci e dallo stalinismo, propagandati falsamente come «continuatori del leninismo».

All'epoca, quando si parlava di «degenerazione di Mosca» era evidente che ci si riferiva alla Terza Internazionale, che a Mosca aveva la sede centrale, e a quella che la Sinistra comunista considerava appunto una degenerazione politica avviata con una serie di cedimenti tattici e politici che passarono attraverso formule credute «più ricettive» dalle grandi masse del proletariato internazionale e soprattutto europeo, come il «governo operaio» (al posto di «dittatura del proletariato»), formula ritenuta troppo secca e «*tranchante*» per operai abituati alla democrazia, il fronte unico «politico» nell'illusione di poter trascinare sul fronte rivoluzionario correnti e partiti riformisti che avevano ampiamente dimostrato con le loro posizioni e le loro azioni di essere congenitamente antirivoluzionari, linee tattiche transigenti per soddisfare le supposte diverse «situazioni» nei diversi paesi, ecc. fino all'antimarxista teoria del «socialismo in un solo paese».

Le battaglie di classe della Sinistra Comunista, soprattutto in Italia e nei paesi europei nei quali i militanti italiani della Sinistra comunista si erano rifugiati per sottrarsi alla repressione fascista, nonostante la ferocia e più che ventennale propaganda stalinista contro di essa, erano ancora vive nella memoria e nelle file del proletariato

(Segue a pag. 6)

Male assoluto. Fu coniata una definizione particolare, con la quale si intese nobilitare una continuità «positiva» con il progresso politico e sociale di una Italia che ha sempre fatto la parte del vaso di coccio tra vasi di ferro: secondo Risorgimento. Come se, a causa del fascismo, la ruota della storia avesse invertito il senso di marcia e avesse portato l'Italia nel ...medioevo.

Gli è che proprio grazie alle guerre di indipendenza dell'Ottocento - il famoso Risorgimento - l'Italia divenne una nazione unita e moderna, scrollandosi dalle spalle il peso soffocante di Chiesa e occupazioni straniere. Che questo risorgimento italiano sia stato poi davvero così glorioso e nobile come ce lo raccontano a scuola è tutto da dimostrare; ma è anche vero che è l'unica stagione storica in cui gli italiani - pur non giungendo mai all'altezza della rivoluzione francese - hanno combattuto in sintonia con lo sviluppo storico che dettava la fine del feudalesimo e dei poteri dell'aristocrazia e del clero per far posto al capitalismo e al potere della classe borghese che lo rappresentava. Il clero non fu proprio battuto, nonostante la breccia di Porta Pia, ma fu costretto se non altro a rintanarsi in quella che diventerà poi la Città del Vaticano.

Dal punto di vista dell'ideologia politica, l'orgoglio della classe borghese è l'«*orgoglio nazionale*», poichè la nazione, la formazione dello Stato nazionale e la definizione dei suoi confini, costituisce la base necessaria, vitale dello sviluppo dell'economia capitalista, che è il mercato nazionale.

Il mercato nazionale è il luogo nel quale sono radicati gli interessi di classe della borghesia dominante, interessi che difende con la forza attraverso lo Stato e l'esercito.

(Segue a pag. 2)

A proposito di Cefalonia

La propaganda borghese dell' «orgoglio nazionale»

(da pag. 1)

E' il luogo in cui avviene la trasformazione della merce in denaro e viceversa, e la vendita e l'acquisto di forza lavoro, in cui i lavoratori salariati incontrano i capitalisti, i «datori di lavoro», gli imprenditori subendo il destino loro riservato dalla legge del profitto capitalistico. Nel mercato nazionale si sviluppa un altro tipo di orgoglio borghese, quello collegato alle invenzioni, alle scoperte, alle innovazioni tecniche, al successo economico, al successo finanziario. E in questo campo viene innestato e sviluppatoun altro motivo di «orgoglio nazionale», quello secondo il quale l'italiano è un «popolo di navigatori, di artisti e di poeti»...

E' lo sviluppo capitalistico stesso, al di là dei meschini confini ideologici dei borghesi, che richiede la copertura ideologica dello sfruttamento del lavoro salariato, della colonizzazione di paesi e continenti schiacciando nell'oppressione interi popoli, delle guerre commerciali e delle guerre guerreggiate per la conquista di mercati sempre più ampi e redditizi. L'ideologia borghese della civiltà moderna, e della sua esportazione nel mondo, giustifica ogni spedizione coloniale, ogni guerra commerciale, ogni azione finalizzata allo sviluppo del capitalismo, ma soprattutto allo sviluppo degli interessi capitalistici nazionali dei singoli capitalisti.

LA GUERRA ALLA GRECIA

«Spezzeremo le reni alla Grecia», fatidico grido di guerra mussoliniano lanciato nel novembre del 1940 in quella che voleva essere la «guerra parallela» della borghesia italiana rispetto alla guerra condotta dalla borghesia tedesca, è una delle rappresentazioni più grottesche, e tragiche per il sangue dei soldati versato, dell'orgoglio nazionale italiano; spirito di rivalsa imperialista di una borghesia storicamente vigliacca ma non per questo meno brutale e avida delle borghesie più agguerrite. La guerra italiana fatta alla Grecia rientrava nei disegni di colonizzazione dei Balcani e del Mediterraneo orientale che Mussolini aveva tracciato da tempo e che trovava concorde l'alleato tedesco. Ma le caratteristiche storiche di una classe dominante tendenzialmente vile, arraffona, furbescamente approfittatrice, avvezza ad operare nelle pieghe delle situazioni e a tenersi sempre pronta a cambiare alleato se le cose si prefigurano sfavorevoli, voltagabbana per eccellenza, come quelle della classe borghese dominante italiana, non si superano certo gonfiandosi il petto e facendo la voce grossa. La *romanità* tante volte esaltata da una classe borghese che cerca nel passato storico più antico e glorioso il vanto di una specie di *dono naturale* che gli italici avrebbero in dote, o la *genialità* di un periodo storico come il Quattrocento e il Cinquecento nel quale emersero artisti, scienziati e appunto navigatori di grande rilevanza e dai quali la nostra borghesia vanta una usurpata discendenza, sono aspetti di un percorso storico che si conclude aprendo altri paesi e altri popoli ad uno sviluppo storico che per teatro ebbe il mondo e non lo Stivale.

La nostra borghesia, tutt'al più, spinta in tutti i modi dal vortice rivoluzionario che sconvolse l'Europa dalla fine del Settecento alla metà dell'Ottocento, approfittò di quello slancio, «cavalcando» il moto rivoluzionario che oltretutto era della sua classe, ma tenendosi stretti stretti il re e il papa, ...perché non si sa mai...

Avida, molto avida, ma congenitamente mercante, poco incline ad «andare fino in fondo» nelle strade che imbocca, ma sempre pronta a vendersi al miglior offerente, è ovviamente trattata dai suoi alleati come un accessorio, di cui diffidare, ma un accessorio di un certo peso visto che la combinazione storica l'ha fatta nascere e sviluppare in una posizione geostorica strategica, in uno dei crocicchi vitali dello sviluppo capitalistico, della concorrenza internazionale e dei contrasti interimperialistici. Posizione che, però, nel corso dello sviluppo del capitalismo nel mondo, trasformava nello stesso tempo il Mediterraneo in una grande «prigione» dalla quale l'imperialismo italiano tentava di evadere procurandosi in qualche modo accessi agli oceani (vuoi con l'alleanza con la Spagna di Francisco Franco, vuoi con la immaginaria conquista dell'Egitto e quindi del canale di Suez).

Gettata nel secondo conflitto imperialistico, di malavoglia e solo quando si era convinta che la «guerra-lampo» tedesca avrebbe avuto successo tanto da pensare di

dover fare la guerra alle «plutocratiche» Inghilterra e Francia, già indebolite dagli attacchi dell'esercito tedesco, per non più di un anno (1), entrò in guerra del tutto impreparata, con un'attrezzatura economica non all'altezza e con uno Stato maggiore del tutto inadeguato. A Badoglio che gli riferiva della impreparazione militare delle forze armate italiane, Mussolini avrebbe risposto: «Sarà una guerra di breve durata e di sicuro esito. Ho bisogno di alcune migliaia di morti per sedermi al tavolo della pace» (2). Era il maggio del 1940, e il 10 giugno Mussolini dichiarava guerra a Francia e Inghilterra annunciandolo alla folla dalla tristemente famosa finestra di Piazza Venezia.

Alcune migliaia di morti!, per sedersi al tavolo della «pace» e pretendere la propria parte del bottino (che nell'immaginazione della borghesia italiana toccava, ad est, Croazia, Dalmazia, Albania, Montenegro, isole ioniche da Corfù a Cefalonia, isole egee, a sud Malta e magari l'Egitto, a ovest Nizza, Savoia, Corsica e magari un pezzo della valle del Rodano). Evidente dimostrazione della guerra di rapina; e ha poco a che fare che questo bottino se lo volesse arraffare una borghesia fascista, perché questa politica di rapina, e perciò chiamata da Lenin imperialistica, non è che il prolungamento della politica di rapina, coloniale, della borghesia democratica che precedette il fascismo e che si preparò alla prima grande guerra imperialistica con le guerre di conquista in Libia, in Etiopia, in Eritrea, in Somalia.

La guerra del 1939 non fu di «breve durata» e tantomeno di «sicuro esito». E i morti italiani non furono «alcune migliaia», che sarebbe stato comunque un massacro assurdo di proiettili, ma più di un milione.

I proiettili, immolati sull'altare del profitto e della rapina imperialistica, hanno scontato direttamente l'illusione della patria, dell'onore della bandiera, dell'orgoglio nazionale. Sia sui fronti di guerra, in Africa, nei Balcani, in Grecia, in Russia, sia nei «sacri confini italiani» o nella deportazione e nei campi di concentramento fascisti e nazisti, ma anche inglesi.

Siccome è nel dna della classe dominante italiana, appena le sorti della guerra iniziavano a volgere verso la sconfitta dell'Asse, una frazione importante della borghesia, col consenso del re, iniziò a riprendere i contatti con gli inglesi e a preparare il proprio sganciamento dall'alleanza con la Germania e il Giappone. Alla caduta di Mussolini il 25 luglio del 1943, segue l'armistizio con gli Alleati l'8 settembre. Il «tradimento» verso l'alleato tedesco è ufficializzato, ma, contemporaneamente, Badoglio - il «maresciallo d'Italia» - che ha avuto dal re il compito di «governare» dopo Mussolini, non trova di meglio che impartire alle forze armate italiane ordini del tutto in linea con l'impreparazione con la quale la borghesia italiana entrò in guerra: l'ambiguità la fa da padrona. Badoglio legge alla radio il fatidico comunicato:

«Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane.

«La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza». Non avendo comunicato alcuna rottura con l'alleato tedesco, l'ultima frase alimenta l'enorme confusione nei comandi militari gettandoli praticamente nella paralisi e nel completo caos. I comandi militari, senza ordini precisi e omogenei, non sanno che pesci prendere, facilitando così lo sfaldamento generale delle «forze armate italiane», cosa questa che sarebbe stata utilizzata a favore del disfattismo rivoluzionario e della lotta di classe proletaria se il proletariato avesse potuto contare sul lavoro e sulla presenza di un partito coerentemente comunista. Ma non fu così.

POLITICA BASTARDA DEL NAZIONALCOMUNISMO

Che facevano intanto i partiti «operai», i partiti che si richiamavano, a parole, al socialismo e al comunismo? Preparavano, insieme alle organizzazioni democratiche della borghesia, la Resistenza, ossia spingevano i proletari a prendere le armi e mettersi dalla parte degli Alleati continuando la guerra

imperialista dalla parte della «democrazia» invece che dalla parte del «fascismo». Contro ogni indicazione internazionalista e comunista che caratterizzava l'Internazionale di Lenin, contro ogni indicazione di disfattismo rivoluzionario rivolto dal proletariato contro entrambi gli schieramenti della guerra imperialista, stalinisti, socialdemocratici, borghesi democratici, cattolici, anarchici, e fascisti «pentiti» dell'ultima ora, tutti insieme in uno «scatto d'orgoglio nazionale» condussero il proletariato alla continuazione del massacro mondiale ad esclusivo beneficio della borghesia che, vestiti i panni della «democrazia», ingannava per l'ennesima volta il proletariato spingendolo nel continuare a morire in guerra per lei!

E' in una combinazione di elementi, catastrofici per il proletariato, che vanno lette le tragedie che si sono susseguite nella guerra «fascista» e nella guerra «democratica».

All'impreparazione economica, militare e politica di una classe borghese faciloni e arraffona, e a comandi militari inadeguati alle sue aspirazioni imperialistiche, va aggiunta la politica bastarda e suicida dello stalinismo con la quale si fece abbracciare al proletariato la «causa borghese» dopo aver gettato alle ortiche la causa proletaria. Dopo essere stato reso complice della guerra imperialistica, il proletariato fu indotto a credere che con la lotta armata di Resistenza si «diberasse» del più pesante giogo borghese, iniziando così un «suo» Risorgimento, una «sua» lotta «di liberazione» e di «emancipazione». Il nazionalismo borghese prese il posto dell'internazionalismo proletario, l'orgoglio nazionale prese il posto della solidarietà di classe fra proletari, il tricolore prese il posto della bandiera rossa, e sul proletariato si impose il *nazionalcomunismo*.

Che risultato ha ottenuto lo stalinismo a favore della borghesia? Impreparazione completa alla lotta di classe dei proletari in tuta e in abiti civili, impreparazione completa alla lotta di classe dei proletari in divisa. Soldati, proletari in divisa, hanno versato il proprio sangue a beneficio esclusivo di una borghesia che partecipò alla guerra per ritagliarsi una fetta del probabile bottino e che attendeva, dopo aver tradito i primi alleati vendendosi a quelli che si stavano dimostrando i più forti, la fine della guerra per rimettere in funzione a pieno ritmo la macchina del profitto. Lo sfruttamento borghese del proletariato non ha mai cessato di essere esercitato. In guerra, come poi in pace, grazie alla preziosa opera di collaborazione interclassista da parte non solo dei partiti socialdemocratici ma soprattutto da parte dei partiti stalinisti che osavano ancora nominarsi «comunisti», il proletariato subì la doppia sconfitta: prima da parte del fascismo che lo schiacciò sotto una aperta e brutale oppressione dittatoriale; poi da parte della democrazia post-fascista non meno oppressiva e brutale sebbene ammantata di «diritti» e di «dibertà» utili soprattutto alla ricostruzione postbellica e all'inquadramento del proletariato nei ranghi del collaborazionismo coi ceti medi.

CEFALONIA: ISILENZI DELLA BORGHESIA ITALIANA

Intanto, il «tradimento» della borghesia italiana nei confronti dell'alleata tedesca si scontava con l'occupazione militare tedesca dell'intera penisola, con l'ovvio trattamento da nemico da parte della Wehrmacht, con la rappresaglia sistematica - soprattutto nel periodo immediatamente successivo all'8 settembre 1943 - nei confronti delle forze armate italiane.

Gli episodi di resistenza all'esercito tedesco da parte di numerosi reparti italiani, come a Roma, a Napoli, e a Corfù, a Cefalonia e in molte altre isole ioniche ed egee, in Jugoslavia e in Albania, hanno segnato numerosi atti di eroismo, considerando soprattutto la sperequazione enorme di mezzi e di armamento a disposizione. Combattere per non venire uccisi, prima di tutto, nell'illusione che dietro le spalle i comandi militari stessero preparando rapidamente una adeguata difesa e un necessario sostegno. Ma dietro le spalle il re, Vittorio Emanuele III con al sua famiglia, Badoglio e il solito codazzo di generali pronti a mettersi in salvo, stavano organizzando la vergognosa fuga. L'«orgoglio nazionale» si sarebbe imbarcato a Brindisi, dove aveva temporaneamente stabilito il nuovo «governo», prendendo il largo...

I presidi militari italiani sono stati i primi, ovviamente, ad essere sottoposti a pesante sorveglianza da parte dei comandi tedeschi. Con l'8 settembre, quando ormai l'esercito tedesco aveva già occupato gran parte del territorio italiano e i Balcani, i soldati italiani si trovarono di fronte all'aut aut: o continuare la guerra sotto le insegne della Repubblica di Salò e i comandi tedeschi, o venire deportati nei campi di concentramento in Germania; se si fossero opposti sareb-

bero stati trattati come banditi ed eliminati.

«Mentre a Brindisi si discuteva sulla opportunità di dichiarare guerra alla Germania, la Germania stava facendo la guerra all'esercito italiano. Fu un immane e cupo rastrellamento illuminato solo da qualche episodio eroico - come nella difesa di Roma - e insanguinato dal sacrificio della divisione Acqui a Cefalonia» (4).

Sui fatti di Cefalonia, per decenni la borghesia italiana ha steso una coltre di silenzio, e solo di recente - a ferite ritenute ormai rimarginate - qualche libro, ma soprattutto il cinema, ha riproposto quei fatti intonandoli all'«orgoglio nazionale».

I fatti: con l'armistizio dell'8 settembre 1943, i soldati italiani, non importa su quale fronte di guerra si trovassero, non frenarono il proprio entusiasmo per quel che si illusero che fosse la «fine della guerra». In realtà la guerra continuò per un altro anno e mezzo. «La maggioranza dei soldati non reagì all'8 settembre con un soprassalto di patriottismo risorgimentale o resistenziale», afferma l'ex ambasciatore Sergio Romano dalle colonne del «Corriere della sera» (5); e continua: «Erano felici che la guerra fosse finita e terribilmente delusi quando appresero che correvano il rischio di essere internati in un campo tedesco». Primo punto: patriottismo risorgimentale o resistenziale inesistente.

A Cefalonia, la divisione Acqui aveva viveri per 90 giorni e munizioni per 30; fino al 12 settembre continuarono le trattative con i comandi tedeschi che profilarono al comandante della divisione Acqui, generale Gandin, tre soluzioni: collaborazione, guerra, arresa con consegna delle armi. In realtà, non fu il comando italiano a prendere la decisione, confuso e impreparato come non mai, ma furono i soldati in una specie di referendum a non volere consegnare le armi, e quindi a combattere, sapendo che i tedeschi non li avrebbero lasciati tornare tranquillamente alle proprie case e, soprattutto, per non finire nei campi di concentramento tedeschi. E' la disperazione che ha mosso i soldati a Cefalonia, e a Corfù, non il sentimento patriottico.

A Cefalonia i soldati italiani erano almeno 10.000, contro 1800 tedeschi; la superiorità numerica era evidente, ma il comando era disorientato e la dimostrazione è nella delega ai soldati se combattere o consegnarsi. L'imbarazzo della borghesia e dei suoi vertici militari rispetto ai fatti di Cefalonia è chiarissimo.

Sergio Romano, sul «Corriere» sopra citato, lo descrive in questo modo: «quella consultazione parve una prova degli spiriti democratici dell'esercito italiano dopo la caduta del fascismo. Ma la disciplina è il primo ingrediente di ogni forza militare, quale che sia il regime politico, democratico o totalitario, del Paese a cui appartiene». Non c'è dubbio, quale che sia il regime politico, democratico o totalitario; e questo vale, e varrà, anche per l'esercito rosso della dittatura proletaria. Fino al 24 settembre i combattimenti infurirono a Cefalonia, Corfù si arrese il 25. In tutto i soldati italiani morti furono 9.646 (6). Nello stesso periodo gli angloamericani erano ormai nell'Italia meridionale e avrebbero potuto attaccare Cefalonia per tentare di riprendere il controllo sulla Grecia; questa possibilità faceva parte dei timori dei comandi militari della Germania, e in parte spiegano perché si accanirono contro i presidi militari italiani. I rinforzi che i comandi italiani attendevano a Cefalonia in realtà partirono da Brindisi, con due torpediniere cariche di munizioni, pezzi antiaerei e medicinali, ma non arrivarono mai a Cefalonia: l'ammiraglio inglese Peters ordinò loro di rientrare poiché avevano salpato le ancore senza autorizzazione angloamericana. Ovviamente la missione di soccorso fallì.

L'imbarazzo della borghesia italiana è evidenziato bene da un'altra confessione che emerge dalle parole che Sergio Romano scrive nel pezzo citato dal «Corriere della sera»: «Nazismo e democrazia sono concetti che perdono in queste circostanze qualsiasi significato»; appunto, aldilà del regime politico che la borghesia si è data - a scorno dei panegirici sulla «democrazia» che avrebbe una specie di dono congenito di «civiltà» che la opporrebbe al «nazismo» - la guerra scopre che il significato vero delle alleanze o delle forze contrapposte e militarmente nemiche fra Stati borghesi sta tutto nella convenienza, negli interessi mercificati di fronte ai quali i concetti di amicizia, di alleanza, di idealità comuni vanno a farsi friggere. I morti di Cefalonia sono rimasti per lungo tempo tempo nel dimenticatoio, e il tentativo di farli «rivivere» nel 60° della «vittoria» della democrazia sul nazismo come eroi dell'onore patrio è andato a schiantarsi contro il vero volto della borghesia italiana: mercante, inaffidabile, voltagabbana, vergognosamente traditrice. E il sangue che i proletari soldati italiani sono stati costretti a versare, prima per il Re e Mussolini, poi per

il Re e per Badoglio è lo stesso sangue che sono stati costretti a versare i proletari nelle brigate partigiane per la democrazia, prima per il Re contro Mussolini, poi per Churchill, Roosevelt e Stalin super-alleati nella più devastante guerra di rapina della storia: la spartizione del mondo secondo gli interessi dei capitalismi senza colonie di Germania, d'Italia e di Giappone - rappresentati in quel tempo da Hitler, Mussolini e da Hirohito - contro gli interessi dei capitalismi più ricchi di capitali e di colonie di Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti ai quali si unirà il giovane ma avidissimo capitalismo russo - rappresentati da Churchill, da Vichy e poi da DeGaulle, da Roosevelt e da Stalin.

«Vi sono circostanze in cui il miglior omaggio della pietà è la solennità del silenzio», conclude il suo pezzo Sergio Romano sul citato «Corriere della sera». La pietà borghese per il sangue proletario versato o per i propri comandi militari del tutto impreparati e incapaci? Del sangue proletario, alle classi borghesi, non è mai interessato molto; ne parlano, al massimo, in qualche ricorrenza ufficiale, e solo nell'obiettivo di esaltare la bandiera, la patria e i sacri confini. I milioni di proletari massacrati nelle continue e numerose guerre borghesi non fanno che dimostrare una verità incontrovertibile: sono carne da cannone, del quale uso alle volte i borghesi si vergognano e preferirebbero il silenzio, solenne naturalmente!

Il dramma è che i proletari, intossicati da decenni di democrazia e da pratiche interclassiste sul piano sociale come su quello politico, sono spinti a condividere quella stessa vergogna, e a preferire il silenzio, anche senza solennità.

Le «circostanze» in cui quel silenzio verrà realmente rotto e in cui i proletari risusciranno a leggere la storia del loro interminabile sfruttamento da vivi e da morti, saranno ben altro che «momenti di ricordo»: sarà la rottura sociale e il riconoscimento dell'antagonismo inconciliabile fra borghesi e proletari, oltre ogni confine.

(1) Cfr. La Storia d'Italia nel periodo fascista, Salvatorelli - Mira, Oscar Mondadori, vol 2°, pp. 465-478.

(2) *Ib.*, p. 469.

(3) *Ib.*, pp. 541-542.

(4) Vedi *L'Italia del Novecento*, I. Montanelli e M. Cervi, Rizzoli, 1998, p. 245.

(5) Cfr. S. Romano, *Cefalonia: un ricordo difficile e l'omaggio del silenzio*, Corriere della sera 24.4.2005.

(6) Cfr. *L'Italia del Novecento*, cit. p. 245.

le prolétaire

N. 476 (Avril-Mai 2005)
Dans ce numero

- Lutte de classe contre le capitalisme!
- Référendum sur la Constitution Européenne. Ce n'est pas par le bulletin de vote que le capitalisme peut se combattre!
- 8 mai 1945: Dès la fin de la guerre mondiale, l'impérialisme français déclençait une bestiale répression coloniale en Algérie
- Que revendique le communisme?
- A propos de l'assassinat de Theo Van Gogh en Hollande. «Mouvement Communiste» aligné sur l'idéologie dominante
- La laïcité, un principe bourgeois (fin)
- Aux éditions programme
- De la gauche à la droite. Répugnante unanimité pour défendre le colonialisme - «L'Humanité» nationaliste.

In sostegno della nostra stampa

Benevento: Antonio 6,50; **Milano:** AD 120, RR 100, sottoscrizioni 5,60; **Torino:** Giro 40; **San Donà:** i compagni 150; **Milano:** al Mayday 1° maggio, giornali 36, stampa estera 6, sottoscr. 13,20, Pino 500; **Genova:** marzo, giornali 60, stampa estera 11, opuscoli 14, sottoscr. 39,81, i compagni 187; **aprile**, giornali 63, stampa estera 11, opuscoli 2, sottoscr. 53,10, i compagni 166; **Milano:** estero 80+3,40, RR 150, AD 120; **San Donà:** i compagni 300, giornali e sottoscr. 7.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA, c.p. 10835, 20110 **Milano**
Per la Francia:
EDITIONS PROGRAMME, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon
Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME, Ch. De la Roche 3, 1020 Renens

Peculiarità dell'evoluzione storica cinese

«Al fine di gettare le basi organiche di uno studio del «fenomeno» cinese, riteniamo utile fornire ai compagni un insieme di nozioni storiche fondamentali sulle peculiarità dell'evoluzione storica cinese, che hanno un peso diretto e immediato sul problema di oggi». E' quanto scrivevamo come partito, nel 1957, quando si trattava di mettere i compagni, e tutti coloro che seguivano il lavoro di partito nella riaffermazione della teoria marxista, e quindi del materialismo storico e dialettico, nelle condizioni di comprendere gli avvenimenti storici nel loro corso, e di leggere i movimenti politici e le forze sociali nei rapporti reali, economici e politici, al di là dei miti borghesi o preborghesi legati ai grandi personaggi, agli dei o alle forze soprannaturali. Lo studio sulla peculiarità dell'evoluzione storica cinese fu pubblicato nel giornale di partito di allora, «il programma comunista» in quattro puntate, nn. 23 e 24 del 1957 e nn. 7 e 8 del 1958. Riprendendo la «questione cinese», ampiamente trattata dal partito nel corso degli anni, iniziamo a ripubblicare questo studio per reimpossessarci di quelle «basi organiche» senza le quali la «questione cinese» non sarebbe inquadrata in modo corretto. Inseriamo alcune note per far meglio capire determinati termini o passaggi.

1. CONTINUITÀ ETNICA DELLO STATO

In Europa lo Stato non ha conservato, nel mutare rivoluzionario delle sue forme, che una medesima base razziale. Il continente, fin dalla protostoria, è appartenuto allo stesso ceppo indo-europeo, la cui prevalenza non fu intaccata dalle incursioni devastatrici di nazioni appartenenti a razze extra-europee, come i mongoli, gli arabi, i turchi. Ma alla continuità razziale dello Stato non si accompagna la continuità nazionale. Infatti, nelle stesse sedi geografiche, vediamo avvicinarsi nazioni diverse. Nazioni nomadi scacciano dai loro territori le popolazioni autoctone, o le assorbono; successivamente, altre nazioni conquistatrici invadono gli antichi invasori e un nuovo Stato si sovrappone alle macerie dello Stato dei vinti. Cioè, lo Stato cambia di forma politica insieme col contenuto etnico, quando a mutare non siano addirittura gli stessi rapporti produttivi. In conclusione, la sconfitta e la distruzione fisica della nazione, che scompare cedendo il territorio ai conquistatori, ricorre in ogni settore geografico del continente; ma, al di sotto dell'accavallarsi delle dominazioni, permette almeno il comune elemento razziale. Le nazioni sorgono e periscono, la razza rimane.

La storia delle Americhe presenta caratteri ancora più drastici. In questo continente la continuità razziale dello Stato fu violentemente spezzata dalla invasione dei «conquistadores» spagnoli, che abbattono per sempre le monarchie teocratiche pre-colombiane. Da allora e fino ad oggi, il potere statale passò nelle mani della razza conquistatrice. La sconfitta della nazione coincideva con la sconfitta, totale e irrimediabile, della razza. L'Africa e la stessa Asia, eccettuato l'Estremo Oriente, rappresentano un caso intermedio. All'epoca delle invasioni barbariche e nell'epoca più recente della colonizzazione europea, assistiamo al crollo delle basi nazionali e razziali dello Stato. E' noto che in Africa, e non solo sulla sua fascia mediterranea, lo Stato, come portato della divisione in classi della società, esiste sin dall'antichità. Ma, contrariamente a quanto accaduto alle razze autoctone delle due Americhe, i continenti di Asia e di Africa stanno per essere riconquistati dalle razze che la dominazione coloniale estromise dallo Stato.

La Cina è l'unico caso storico in cui sede geografica, razza, nazione e Stato abbiano, dalla preistoria ad oggi, coinciso attraverso parecchi millenni. Non esiste, infatti, altro esempio di edificio statale che, ad onta dei profondi rivolgimenti interni e delle invasioni di popoli stranieri, abbia conservato l'originaria sede territoriale e la base nazionale e razziale su cui in principio fu innalzato. La nazione cinese non ha mai cambiato dimora, nel corso della sua plurimillennaria esistenza; le dominazioni di dinastie straniere – mongole e mancesi (1) – riuscirono solo ad impossessarsi transitoriamente del vertice dello Stato. Ogni volta l'immenso oceano fisiologico della nazione ha ingoiato gli incomodi ospiti, spariti senza alterare i connotati fisici e culturali degli occupati.

La ininterrotta stabilità di residenza della nazione cinese si spiega con cause nelle quali non hanno assolutamente posto le mitologie eroiche di sovrani leggendari o di semidei che dettano legge al popolo adorante. Due sono i fattori essenziali della straordinaria sedentarietà della nazione cinese. Il primo è di ordine geologico, e riguarda la estrema fertilità della pianura cinese. Come la Mesopotamia e il bacino del Gange, la potente civiltà agraria cinese affonda le sue radici nella stessa formazione geologica del continente asiatico. I cinesi, popolo di agricoltori fortunati, poterono uscire dalla barbarie e dar vita ad una civiltà millenaria grazie al loess (2) giallo con cui lo Huang-He (Fiume Giallo) costrui la «Grande Piana» che va dall'Honan all'Hopei. Ora che è provato, contrariamente a quanto si credeva, che i cinesi non vennero nel bacino inferiore del Fiume Giallo da conquistatori, ma vi abitano da autoctoni fin dalla preistoria, si può dire che la storia nazionale dei cinesi fu la prosecuzione della storia geologica dell'Estremo Oriente. E' davvero impressionante l'eccezionale vitalità di una nazione che, unica al mondo, può guardare dietro di

se e vedere che le sue origini si intrecciano con le origini del territorio in cui da millenni dimora. Ma, quel che più conta, la storia passata testimonia come nella nazione cinese esista un gigantesco potenziale creativo che la rivoluzione industriale non potrà non trasformare in poderose realizzazioni storiche.

L'altro fattore anch'esso di ordine materiale è la posizione geografica dell'Estremo Oriente. Altri popoli furono costretti ad abbandonare il loro territorio mancando sicure frontiere da opporre agli invasori. La grande pianura cinese ebbe, invece, per confini naturali degli ostacoli invalicabili: il semideserto di sabbia del bacino del Tarim, l'attuale Turkestan cinese; l'immenso deserto d'acqua dell'Oceano Pacifico ad oriente. Altre barriere insuperabili: l'altipiano del Tibet, delimitato a sud dalla formidabile gioiata dell'Himalaya e a nord dalle catene del Kuen-lun e dello Altin-tagh; e in piena Asia centrale, i Tien-shan, l'Altai, il Kangai. Unica frontiera «scoperta» era quella settentrionale, contro la quale urgevano popolazioni nomadi, che la estrema povertà del suolo costringeva a sostenersi coi prodotti della pastorizia, ma che, quando la siccità o il gelo decimavano le greggi, erano spinte dalla fame a tentare l'avventura della guerra di rapina contro le opime terre degli agricoltori cinesi.

2. PRECOCITÀ DEL FEUDALESIMO

Mentre nel resto del mondo civile impera ancora lo schiavismo, in Cina il feudalesimo compie per intero il suo percorso storico. Con l'avvento della dinastia dei Ts'in, nel III secolo a.C., avviene già il trapasso violento dal primitivo feudalesimo aristocratico (organizzato nelle forme che riappariranno in Europa occidentale parecchi secoli più tardi) a quello che il nostro movimento ha definito «feudalesimo di Stato», cioè non poggiante più sul potere periferico di una aristocrazia terriera, ma su un accentrato apparato burocratico di Stato.

Fin dal secolo scorso si è talmente abituati in Europa a considerare la Cina come un paese ritardatario – e certo lo è, se si guarda dal punto di vista del capitalismo – che non tutti sanno che v'è stato un tempo in cui lo sviluppo storico segnò in Cina un ritmo più veloce che non le splendide civiltà del Mediterraneo e dell'Asia occidentale. L'esautoramento dei rissosi principati feudali, la riduzione dell'aristocrazia terriera a puro strumento, se non ad ornamento, della Corte imperiale, la soppressione dello spezzettamento del potere politico e la formazione dello Stato unitario – cioè le condizioni storiche che hanno permesso il sorgere dei moderni Stati capitalistici – furono possibili, in Europa, solo alla fine del Medioevo. Negli altri Stati di Asia e di Africa, specie di recente formazione, il processo è ancora in corso (3): vedi l'India che a circa dieci anni dall'ottenuta indipendenza è ancora alle prese con le tendenze centrifughe delle varie nazionalità. In Cina, invece, allorché l'ultima dinastia, quella dei C'ing, fu detronizzata dalla rivoluzione del 1911, lo Stato unitario era vecchio di secoli, né esisteva ombra di aristocrazia terriera.

Non è da credere che l'anticipato trapasso al feudalesimo, mentre il resto del mondo civile è ancora immerso nello schiavismo, sia dovuto a più antica età della civiltà cinese.

Imperi potenti, destinati a lasciare una traccia profonda nella storia, avevano già raggiunto l'apogeo, mentre i cinesi vivevano ancora lungo il corso inferiore dell'Huang-He e non avevano ancora osato intraprendere la conquista delle ampie terre dello Yangtze Kiang. Le prime dinastie regnarono su quelle degli Hia e dei Chang, o Yin, che regnarono dal secolo XXII al secolo XI a.C. Non si tratta evidentemente delle monarchie più antiche della storia. E' nel 3200 a.C. che Menes unifica l'Egitto, fino ad allora diviso in due regni, e fonda lo Stato faraonico; e ben cinquemila anni prima di Cristo sorge nell'isola di Creta una stupenda civiltà, poi spazzata via da un'invasione di «barbari» provenienti dalla penisola ellenica.

La civiltà cinese sorge più tardi che la civiltà mediterranea, ma perviene prima di esse ad una fase storica – il feudalesimo –

per arrivare al quale l'Occidente dovrà consumare decine di secoli. L'anticipo segnato dalla Cina è reso possibile dall'assenza della fase schiavista nel suo sviluppo storico. Non si hanno, infatti, notizie di uno schiavismo cinese. E' vero che esiste in Cina una forma di schiavitù, ma essa è legata piuttosto al modo di vita delle famiglie ricche, che al modo di produzione sociale. Fu nel secolo III d.C. che gli imperatori permisero alle famiglie povere di vendere i loro bambini, che di solito venivano comprati dai ricchi signori, funzionari imperiali, grossi commercianti, e addetti ai servizi domestici. Tale usanza era in armonia con la consuetudine familiare che ammetteva il concubinato, per cui la famiglia degli strati superiori della società comprendeva un alto numero di membri e l'amministrazione della casa ne risultava complicata. E' chiaro che tale forma di schiavitù domestica differiva completamente dallo schiavismo dei Faraoni o degli Imperatori romani.

Nell'antichità greco-romana, gli schiavi erano prigionieri di guerra che il vincitore trasciava seco nelle metropoli e cedeva all'aristocrazia terriera, oppure riservava allo Stato, che li impiegava nella sua organizzazione civile e militare. In quanto tali, essi costituivano una classe sociale e un importante settore delle forze produttive, su cui poggiavano la società e lo Stato. Lo schiavo cinese è un domestico a vita, un servitore casalingo che il padrone si procura, comprandolo sin dalla tenera età ed allevandolo nella propria casa. Tuttavia, il diritto di possesso sullo schiavo non era illimitato, come negli Stati schiavisti di occidente: difatti, il padrone non poteva esercitare sulla sua persona il diritto di vita o di morte, e la legge e la consuetudine intervenivano a mitigarne la condizione. Ad esempio, gli schiavi domestici di sesso femminile passavano, col matrimonio, sotto la potestà del marito e diventavano liberi se il consorte era libero. Figli e nipoti di famiglie schiave non erano liberi, ma le ulteriori generazioni acquistavano la libertà, e così via.

La civiltà occidentale sorge e si sviluppa nelle forme schiaviste perché le condizioni fisiche e storiche nelle quali si svolge impongono la pratica generalizzata della guerra di conquista e sottomissione dei popoli vicini. In fondo, l'imperialismo schiavista e l'imperialismo capitalista, che pur si differenziano sostanzialmente per molti aspetti, convergono nel comune carattere di organizzate razze di forza lavoro. Il conquistatore antico, che si annetteva terre d'oltre mare e vi faceva bottino di schiavi, e il moderno Stato imperialista che assoggetta i popoli delle «aree depresse» e li ingloba nella propria sfera economica, perseguivano uno scopo analogo; procurare alle metropoli conquistate masse gigantesche di forza lavoro da sottoporre a sfruttamento. La guerra imperialista tra i grandi Stati antichi è la guerra tra aristocrazie terriere proprietarie di schiavi e a loro volta formate dai capi militari di popoli che ferree esigenze economiche spingono alla guerra di conquista e di sottomissione di altre nazioni più ricche.

La società cinese, uscita dalla barbarie, può «saltare» lo schiavismo perché può liberare il proprio potenziale produttivo e ordinarsi nelle forme delle civiltà, senza dover ricorrere alla guerra e all'imperialismo, e senza doverli subire da nazioni nemiche. E dobbiamo ancora una volta ricorrere, per comprendere le leggi di sviluppo della società cinese, ai due grandi fattori della composizione geologica del suolo, oltremodo favorevole al progresso di una società agraria sedentaria, e della posizione geografica della «fortezza» cinese, assolutamente imprevedibile dall'esterno. Posta al riparo dalle aggressioni altrui, esentata dalla crudele necessità di foggarsi una tradizione guerriera, perché la terra, quasi senza concime e con il prezioso ausilio di ingegnose opere idrauliche, produce derrate in proporzione al numero pure alto degli abitanti, la nazione cinese è in grado di vivere quasi isolata dal resto del mondo. Tuttavia, nonostante il suo carattere sedentario e agrario, la civiltà cinese dà frutti meravigliosi.

E' forse in Cina, più che nelle altre parti del mondo civile, che il feudalesimo può attuare tutte le sue possibilità di sviluppo. In Occidente, dopo la fioritura della civiltà mediterranea e in specie del mondo greco-romano, dove la tecnica produttiva, la scienza e l'arte attingono vertici altissimi, il feudalesimo medioevale rappresenta una fase di ripiegamento dell'attività umana. Bisognerebbe arrivare al Rinascimento perché le forze creative del lavoro umano si ridestino a nuova vita. Orbene, quanto avviene in Cina sembra smentire le idee correnti sul feudalesimo, visto che la struttura sulla quale si modella la vita sociale è essenzialmente feudale, ma ciò non impedisce, anzi favorisce, il progresso intellettuale, come testimonia lo splendido periodo artistico che coincide con il regno della dinastia dei Ming (1368-1643). Ciò accade perché lo Stato raggiunge ben presto un altro grado di potenza e riesce

a sopprimere il potere particolaristico della aristocrazia terriera, sostituendo ad esso un apparato amministrativo e burocratico fortemente accentrato nelle mani dell'Imperatore. La cancellazione delle frontiere interne, proprie dei paesi spartiti entro gli angusti e meschini domini feudali, rende possibile un intenso commercio interno, svolgentsi principalmente per via fluviale, e quindi un fecondo intreccio di relazioni sociali. Viceversa i secoli dell'alto feudalesimo europeo sono sterili, appunto perché gli uomini vivono rinserrati nelle «isole chiuse» del feudo, sui cui confini veglia la proterva cupidigia del nobile in armi, sempre pronto ad attribuirsi diritti regali a danno della Corona.

3. SCHIZZO DEL TRAPASSO DAL FEUDALESIMO ARISTOCRATICO AL FEUDALESIMO DI STATO

Abbiamo già detto che la patria della nazione cinese è il bacino inferiore del Fiume Giallo. Pure venne il momento che questo popolo di pacifici agricoltori dovette affrontare, per sopravvivere, l'impresa della conquista armata. Ciò avvenne quando, la migliorata tecnica agraria e il conseguente incremento delle forze produttive provocarono l'aumento della popolazione e le sedi ataviche divennero anguste.

Verso il secolo XV a.C. gruppi di colonizzatori mossero verso occidente, seguendo il corso del Wei e del Fen – affluenti del Fiume Giallo – occuparono l'odierno Shen-si e, spingendosi verso il mare, lo Shantung. La conquista delle nuove terre abitate da tribù bellicose, assunse necessariamente la forma di una spedizione militare. Probabilmente in tale periodo ebbe origine l'aristocrazia militare, che in seguito si trasformerà in aristocrazia terriera. Durante il secolo XI a.C. ascese al trono imperiale la dinastia dei Ciù, e dalle sue attribuzioni e prerogative comprendiamo che in questo periodo la monarchia esercitò il potere solo in maniera indiretta, come dovunque lo Stato è organizzato nelle forme del feudalesimo aristocratico. Infatti l'Imperatore accentra solo formalmente nelle sue mani il potere politico. Egli assume anche l'alta carica di gran sacerdote della religione di Stato – donde il titolo di «Figlio del Cielo», anello di congiunzione tra l'ordine celeste e terrestre –, ma esercita il potere mediante l'intermediario di una potente aristocrazia terriera. In tal modo, la piramide sociale si divide in tre strati nettamente distinti: in basso, le classi inferiori sfruttate, cioè i servi della gleba, i piccoli coltivatori, i coloni, i ceti urbani; al vertice, la Corte che dispone di un rudimentale apparato burocratico e dipende dai vassalli per quanto riguarda l'alimentazione delle finanze statali e l'allestimento delle truppe; nel mezzo, la casta dei nobili che da aristocrazia militare si è trasformata in aristocrazia terriera. Essa riceve l'investitura dei feudi dal sovrano, ma riscuotendo direttamente i tributi feudali dai contadini e costituendo i quadri dell'esercito imperiale, detiene l'effettivo potere politico. In pratica, l'imperatore è il più forte – perché dispone di un esercito che supera per potenza gli eserciti dei vassalli isolatamente presi – dei re che si spartiscono il governo del paese. Ma, essendo ogni feudatario nel suo feudo un re che regna assolutisticamente, l'imperatore non è che il re dei re.

In tale ordinamento la monarchia si regge non per forza propria, ma per effetto delle rivalità e delle lotte intestine che permanentemente scoppiano tra i vassalli della Corona. In breve la società cinese di questo periodo, per il modo di produzione, per le classi essenziali che la compongono, e per gli ordinamenti sociali, è tutta dentro il feudalesimo; ma, per quanto riguarda la struttura della macchina del potere, è ancora alla fase di quello che potremmo chiamare il «feudalesimo inferiore» o feudalesimo aristocratico. La successiva evoluzione storica mostrerà come, restando pressoché immutata la base economica e sociale, il potere politico si ritirerà dalle mani dell'aristocrazia accentrandosi in quelle dello Stato, che d'ora innanzi eserciterà il potere mediante una burocrazia stipendiata e un esercito regio. Si sarà passati, cioè, alla fase del feudalesimo superiore, che si è convenuto di chiamare «feudalesimo di Stato».

La crisi della dinastia Ciù iniziò alla fine del secolo XI, quando fu ripreso il grande disegno della conquista del bacino dello Yangtze Kiang, e si fu impotenti ad attuarlo. La spedizione militare, scontrata nella fiera resistenza delle tribù autoctone, subì gravi rovesci e infine fallì miseramente. Adirittura il nemico passò alla controffensiva, e nella prima metà del secolo VII a.C. il territorio cinese fu invaso dai «barbari» del sud. La stessa capitale Hao-Chin (l'attuale Hsi-an-fu) veniva invasa e l'imperatore costretto a trasportare la sua residenza più verso l'interno, a Lo-i (l'attuale Honan-fu). Una gravissima crisi seguì alla catastrofe militare e al conseguente esautoramento politico della dinastia: quanto del potere sfuggì dalle

mani dell'Impero si condensò in quelle dell'aristocrazia. I vassalli più potenti si appropriarono delle terre della Corona e le incorporarono ai loro feudi. Usurpando le prerogative regali, essi, che un tempo ricevevano l'investitura del feudo dalle mani dell'imperatore, si aggiudicarono il diritto di nominare vassalli scegliendoli nelle file della piccola nobiltà o tra gli avventurieri che prosperavano nel generale disordine. Presero così ad assegnare terre ricevendone tributi. Non di rado i nuovi signori terrieri che, con un termine tratto dalla storia del feudalesimo occidentale, potremmo chiamare «valvasori», imponevano il vassallaggio ai loro simili, aggravando così le condizioni di vita dei contadini, sulle cui spalle veniva a pesare un giogo sempre più duro. Era inevitabile che, cresciute le corti principesche, aumentassero le spese di mantenimento della casta aristocratica. D'altra parte la continua contesa tra i principati circa le terre e i vassalli, imponeva un inaudito inasprimento fiscale, e di tale condizione era il villaggio contadino a soffrire profondamente. Né le classi urbane – artigiani, mercanti, professionisti – potevano sottrarsi alle angherie dei feudatari e dei loro luogotenenti, cosicché la nazione era divisa e percorsa da continue guerre intestine, né l'imperatore disponeva ormai di alcun potere per porre un freno all'arbitrio e al brigantaggio degli ex vassalli trasformati in sovrani assoluti entro i confini dei loro possedimenti.

Ai primi del secolo V emergono dalla guerra permanente dei feudatari una decina di grandi principati. La stessa dinastia Ciù è ormai scesa al livello di costoro e non dispone più della supremazia militare relativa. La parabola del feudalesimo aristocratico raggiunge il punto più alto nel periodo 335-320 a.C., quando la maggior parte dei principi, ad onta del fatto che la dinastia Ciù rappresenti ancora la monarchia legittima, assume ufficialmente il titolo di re (wang).

A ragion veduta dicevamo poc'anzi che il feudalesimo cinese è notevole per la sua precocità. Se si considera che il feudalesimo compare in Europa, a rigor di termini, alla fine dell'Impero Carolingio (887), si deve concludere che il feudalesimo sorge in Cina con un anticipo per lo meno di tredici secoli. Nel tempo in cui la monarchia imperiale cinese decade e l'aristocrazia terriera diventa padrona assoluta del paese, in Occidente Alessandro Magno muove alla conquista dell'immenso impero persiano. Tutto il resto del mondo civile è immerso nello schiavismo. Roma, organizzata nelle forme della repubblica, è ancora impegnata nelle due guerre per la conquista della penisola italiana.

Se il feudalesimo, è una fase della storia della società di classe che si situa più in alto dello schiavismo, ne risulta che la storia, in questo momento, corre più veloce nello Estremo Oriente cinese che non nelle altre sedi di civiltà del mondo. Né il ritmo rallenta in seguito. La spartizione del territorio tra i grandi principati non comporta la stabilità politica, dato che ognuno di essi è in perpetua lotta con i vicini. Subentra così un'epoca di sanguinose tirannie, di massacri di popolazioni, di guerre rovinose: l'epoca fosca del Cian Kuo (Regni Combattenti). Esso dura oltre due secoli, dal 403 al 221 a.C., durante i quali l'aristocrazia feudale si dilania in guerre intestine che provocano sangue e rovina economica. Infine dalla furiosa lotta emerge un grande principato, quello dei Ts'in, la futura dinastia da cui la Cina prenderà nome.

I Ts'in avevano fondato la loro potenza a spese della dinastia regnante dei Ciù, impadronendosi di gran parte dei territori personali della Corona – l'attuale Shen-si –, quando questa li aveva abbandonati sotto l'incalzare dell'invasione barbara. Col passare degli anni essi avevano allargato sempre più la sfera del loro potere, divenendo un pericolo per i principali rivali. Ben presto lo Stato di Ts'in ebbe contro di sé tutti gli altri Stati coalizzati, e fu la guerra generale. La lotta, da cui la Cina doveva uscire profondamente trasformata, durò dal 312 al 256 a.C. Alla sua conclusione, la Cina risultò di nuovo riunificata. E' con l'ascesa al trono imperiale della dinastia Ts'in che si ha il trapasso dal feudalesimo aristocratico al feudalesimo di Stato. La nuova monarchia risolve drasticamente la contraddizione tra potere centrale e signorie feudali. L'aristocrazia fondiaria che si interponeva tra la Corona e il resto della nazione viene praticamente abolita, i principi spodestati o ridotti al rango di funzionari reali. Il territorio, prima diviso in feudi, ora viene diviso in province e distretti, che sono posti sotto la giurisdizione di funzionari nominati dall'Imperatore. La nuova burocrazia imperiale si differenzia in due rami, civile e militare, che fanno capo rispettivamente a un Primo Ministro e a un Maresciallo dell'Impero (comandante in capo dell'esercito regio). Vertice del potere è l'Imperatore, nelle cui mani confluiscono i due

(Segue a pag. 4)

Peculiarità dell'evoluzione storica cinese

(da pag. 3)

rami dell'amministrazione. Su tutto l'apparato vigila un corpo di ispettori che rispondono direttamente all'Imperatore e sono incaricati di sorvegliare tanto l'amministrazione centrale quanto quella delle province. In altre parole si assiste alla comparsa della monarchia assoluta, cioè di una forma di Stato caratterizzata da un rigoroso accentramento del potere, che rimane tuttavia la sovrastruttura di una base economica feudale.

La dinastia Ts'in cadrà ben presto, ma la struttura statale da essa fondata durerà per oltre duemila anni, mantenendosi sostanzialmente inalterata al di sotto dell'avvicinarsi delle dinastie e nonostante la dominazione dei mongoli e dei manciù. Ufficialmente esso cesserà di esistere allo scoppio della rivoluzione antimongolica del 1911, ma è chiaro che le tradizioni accentriche del ciclo edificato si stanno perpetuando nei regimi post-rivoluzionari giunti al potere in Cina.

Esistono tra il feudalesimo di Stato cinese e il feudalesimo di Stato russo, di cui il nostro movimento ha fissato i caratteri, sostanziali affinità che cercheremo di illustrare in seguito. Per il momento ci preme di ribadire il concetto della precocità di sviluppo del feudalesimo e, in genere, di tutto il corso storico cinese, tanto più rimarchevole in quanto ad un certo momento nella storia mondiale - quando, cioè, la rivoluzione borghese comincerà a fermentare nel seno della società feudale d'Europa - la Cina si metterà a segnare il passo lasciandosi enormemente sopravanzare.

Un ultimo raffronto. Le monarchie burocratiche che sorsero in Europa alla fine del Medioevo possono considerarsi una fase intermedia tra il feudalesimo aristocratico e il feudalesimo di Stato. Infatti, se prendiamo ad esempio la monarchia francese, che raggiunge l'apogeo dell'assolutismo sotto Luigi XIV, constatiamo che l'accentramento del potere statale non ha cancellato del tutto l'aristocrazia terriera. Inoltre sappiamo che le monarchie assolute, controbilanciando il potere della nobiltà feudale, facilitarono lo sviluppo della borghesia, condizionando da lontano la rivoluzione democratica borghese. Per quali cause storiche non si verificò in Cina un eguale fenomeno? Eppure la monarchia burocratica instaurata dai Ts'in, la cui opera di unificazione non si limitò al solo terreno politico, ma si estese a tutti i campi della attività sociale (unificazione della lingua, dei pesi e delle misure, degli usi e costumi, ecc.), favorì lo sviluppo del commercio interno e il sorgere di una classe di commercianti e di professionisti. Bisognerà rendersi conto di tale fenomeno, senza di che non si potrebbero comprendere i rivolgimenti dell'ultimo quarantennio, e - quel che conta - il contegno assunto dalla borghesia cinese nel corso di essi, che ha permesso ai revisionisti del P.C. cinese di perpetrare, prendendo a pretesto l'antimperialismo dei «borghesi nazionali», l'ennesima truffa interclassista.

* * *

Fin dalle precedenti puntate il lettore si è accorto che non era nostro proposito, mettendo mano a questo lavoro, di descrivere il lunghissimo corso storico cinese. Né da allora abbiamo certamente cambiato parere. Un lavoro siffatto presuppone uno sforzo collettivo imponente, a meno che non ci si voglia limitare a travasare in un linguaggio diverso le solite risultanze della storiografia tradizionale.

Per ricostruire la storia della Cina con criteri marxisti, cioè scrivere la storia reale della Cina, bisogna, come del resto per gran parte della storia universale, svolgere un poderoso lavoro di *archeologia economica*. Gli storici tradizionali trascurano, per formazione mentale o per tornaconto polemico, l'esame delle strutture economiche sociali che mutano parallelamente alla forma politica dell'evoluzione storica. Accade perciò per i «reperti» economici ciò che accade agli avanzi dei monumenti delle età passate. Essi giacciono sotto un cumulo di secolare oblio. Allora lo storico marxista è costretto a percorrere all'indietro il suo cammino, «partendo» cioè dal risultato finale dell'evoluzione storica per retrocedere alle cause economiche che occorre scoprire mediante una continua lotta con i pregiudizi idealistici.

Gli storici confuciani, imitati pedissequamente dagli storici moderni occidentali, ridevano tutta la storia cinese ad una lotta di dinastie all'interno e alla guerra dei cinesi di nazionalità Han contro i barbari del sud e del nord. Noi sappiamo invece, che ogni cambiamento dinastico era il risultato di una guerra civile che sconvolgeva la società cinese. Fu una gigantesca guerra civile che provocò, nel 209 a.C. il crollo della dinastia Ts'in che pure aveva segnato col suo avvento il punto di approdo di un lungo dram-

matico periodo di sconvolgimenti sociali, che portarono alla fine il feudalesimo aristocratico. La rivoluzione dei Ts'in sfociò, lo sappiamo, nella fondazione dello Stato nazionale cinese, assoluto e ereditario, che, pur restando l'organizzazione di potere delle classi feudali, introdusse una sostanziale limitazione del potere periferico e centrifugo dei signori feudali. L'assolutismo è una forma di Stato che si presenta in diverse epoche storiche. Ma l'assolutismo burocratico cinese non si può paragonare all'assolutismo degli stati classici dell'antichità, per esempio l'Impero romano che fu coevo della dinastia degli Han. Ciò diventa chiaro se si pone mente al diverso fondamento economico delle società considerate: schiavista a Roma, feudale in Cina. Perciò abbiamo parlato della precocità del feudalesimo cinese. Lo Stato burocratico cinese non anticipa il cesarismo romano, ma sibbene la Monarchia assoluta che compare in Europa nei secoli XV e XVI.

La rivolta sociale è un catalizzatore del processo storico. Perciò la storia cinese che è più ricca di rivolte e di guerre civili marcia più in fretta che la storia degli altri paesi. Fu un'altra gigantesca rivoluzione sociale che, parecchi secoli dopo, cioè nel 1368, pose fine alla dominazione mongola. Ma la guerra contadina ancora una volta mancava il suo bersaglio rappresentato dalle classi proprietarie, riuscendo soltanto a portare a termine la lotta per la liberazione nazionale, che si concludeva con l'avvento sul trono imperiale della dinastia nazionale dei Ming. Né quest'ultima sfuggì al destino delle case regnanti di Cina. Sono rimaste memorabili la grande rivolta contadina e la guerra civile seguitane che ne provocarono il crollo. Il movimento fu guidato da un eroe rivoluzionario, Li Tze-ceng. Ma, come già era accaduto nel passato, esso, pur distruggendo l'impero dei Ming, non riuscì ad impedire che il potere restasse nelle mani delle classi dominanti. E queste, per proteggersi contro la sovversione sociale, preferirono chiamare in aiuto la dinastia straniera dei Manciù.

Ma tra una grande rivolta e la successiva si intercalarono, nel millenario corso storico della nazione cinese, centinaia di rivolte e di guerre contadine di minore importanza. Secondo Mao Tse-tung si contano, in un periodo di oltre duemila anni, ben diciotto grandi rivolte. Nessun altro popolo può sfoggiare una tradizione rivoluzionaria così ricca. Né si trattò di reazioni elementari di masse infuriate. La lotta fisica si accompagnò spesso ad una tagliente critica delle ideologie della classe dominante. Ricordate come si esprime il comunismo agrario dei Tai-ping? «Tutta la terra che è sotto il cielo dovrà essere coltivata da tutto il popolo che è sotto il cielo. Che la coltivino tutti insieme e, quando raccolgono il riso, che lo mangino insieme». Ebbene non è facile trovare nella letteratura del comunismo mondiale una formula che, come questa, dia una interpretazione materialistica delle aspirazioni rivoluzionarie, nella quale il rigore scientifico si fonde con la passione poetica.

Il dato incontrovertibile che si ricava dallo studio della storia cinese, qualunque cosa pretendano gli storici idealistici, è che la molla del progresso sociale è la guerra civile, la lotta di classe. E' appunto l'eccezionale frequenza dei rivolgimenti sociali che spiega la precocità dello sviluppo storico cinese di fronte all'Occidente. Per poter scrivere la storia della lotta di classe in Cina, che è la storia vera della Cina, bisognerà, come dicevamo, ricostruire anzitutto, con metodo archeologico, i trappassi delle antiche forme economiche e delle organizzazioni sociali che si sono succeduti nel vasto paese. Ma per il nostro modesto lavoro sono bastate finora le risultanze della storiografia tradizionale, criticamente considerate. Esse ci saranno ancora di aiuto in questa parte conclusiva.

Finora abbiamo insistito sulla peculiarità dell'evoluzione storica cinese che riguarda la precocità di sviluppo del feudalesimo rispetto a quanto accaduto nell'Occidente. Un dato incontrovertibile è che il feudalesimo cinese corre con parecchi secoli di distacco sul feudalesimo europeo. Mentre tutta la pubblicistica tradizionale esalta l'Occidente capitalistico come fonte esclusiva di storia, affermare che la superiorità e il predominio dell'Europa sull'Asia è fatto del tutto recente può sembrare un'eccentricità. E' vero, invece, che è venuto un momento cruciale nella storia dei continenti, in cui l'Europa e l'Asia si sono quotate, dal punto di vista dello sviluppo economico e sociale, allo stesso livello. In quella drammatica svolta della storia universale, l'Europa e l'Asia si potevano paragonare, a guardare gli avvenimenti retrospettivamente, ai due piatti di una bilancia perfettamente equilibrati. Poi l'equilibrio si ruppe. L'Europa cominciò a marciare più in fretta, sempre più in fretta, mentre l'Asia rimaneva ferma, anzi si dava a retrocedere.

Dobbiamo spiegarci le ragioni di questo importantissimo fenomeno storico. In tal modo il nostro lavoro sarà completato. In-

fatti, è da questo momento che la Cina conosce la decadenza, condividendo il tragico destino che si compie per tutto il continente.

L'Europa e l'Asia, partendo da epoche diverse, arrivano ad una meta comune: la monarchia assoluta a fondamento feudale. Poi, prendono a divergere ed opporsi. L'Asia, rappresentata dalla Cina, prende la rincorsa che la porta fuori della preistoria; attraverso rapidamente lo schiavismo di cui restano scarsissime tracce: si butta nel feudalesimo e ne percorre tutto il ciclo pervenendo allo Stato burocratico, cioè alla monarchia assoluta. L'Europa marcia lentamente: si attarda per lunghi secoli nello schiavismo per le condizioni naturali che favoriscono le guerre di conquista, le invasioni, l'imperialismo; poi compie la rivoluzione cristiana antischiavistica e entra nel feudalesimo; raggiunge infine lo stadio della monarchia assoluta nei secoli XV e XVI. E' in quest'epoca che siamo all'equilibrio tra Asia e Europa. Ma la monarchia assoluta a fondamento feudale è una forma di Stato che sottintende una fase di transizione nel processo economico. E infatti l'Europa compie questo trapasso: da feudale diventa borghese. Con un balzo prodigioso sopravanza tutti gli altri paesi del mondo e si pone alla testa dell'umanità. Ci riuscirà mediante orrende carneficine, assoggettando il mondo a forme inaudite di sfruttamento, ma ci riuscirà. L'Asia, invece, resta inchiodata al precapitalismo. Perché avviene ciò? Come si spiega il fatto che nazioni europee, come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, da povere e deboli diventano ricche e potenti, mentre nazioni antiche come la Cina decadono dalla loro posizione dominante?

4. ALBA DELL'EUROPA MODERNA

In fondo, noi vogliamo spiegarci perché la rivoluzione capitalistica, che fermentava in taluni grandi Stati d'Europa e d'Asia, esplose in alcuni di essi e ripiegò profondamente negli altri. Vogliamo sapere, cioè, perché il capitalismo ha ritardato in Asia, e quindi in Cina.

L'Europa moderna è sorta da poco, se si considera il lungo cammino della specie umana. Fino alla metà del secolo XV nulla lasciava presagire il vertiginoso sviluppo che di lì a poco avrebbero avuto i paesi affacciati sull'Oceano Atlantico. Unici centri di attività economica e intellettuale erano le gloriose repubbliche marine e le signorie dell'Italia rinascimentale: Venezia, Genova, Firenze. Il resto del continente era ancora immerso nel caos feudale, mentre i turchi ottomani demolivano quel che restava dell'Impero bizantino. Paesi come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda che avrebbero tra breve soggiogato il mondo, non erano ancora diventate nazioni. La loro economia era decisamente medioevale. Eppure, in questi paesi esploderà il capitalismo. Cerchiamo di descrivere, necessariamente in maniera assai sintetica, le condizioni di ognuno. La Spagna, la futura grande potenza coloniale, soltanto nel 1492, l'anno stesso della scoperta dell'America, distrugge il superstito regno musulmano di Granata, portando così a termine la «riconquista» cristiana della penisola iberica, durata oltre otto secoli. La Spagna che era stata cartaginese, romana, visigota e araba, soltanto adesso assume le caratteristiche nazionali che le conosciamo. La monarchia si organizza subito nelle forme dell'assolutismo. Giovandosi della forza militare e del prestigio acquistato nella lunga lotta, essa si oppone validamente alle pretese dei signori feudali, limitandone drasticamente l'autorità. E' di questi anni (1481) l'istituzione dell'Inquisizione, formidabile strumento di governo che sotto la forma di un tribunale religioso, dovrà servire efficacemente gli interessi della monarchia, favorendone le mire accentriche. E' opportuno far rilevare come la monarchia assoluta, per quante ripugnanze possa ispirare la sua macchina di repressione agli spiriti libertari, si ponga come un fatto rivoluzionario di fronte al disordine e all'impotenza feudali. Va infatti ad essa il merito dell'organizzazione della spedizione di Colombo. Il potere locale dei feudatari non sarebbe mai stato capace di tanto.

Nello stesso periodo si forma la monarchia francese. Le dinastie dei Capetingi e quella dei Valois ad essa succeduta, hanno due nemici mortali da eliminare: l'Inghilterra che per diritto feudale occupa parte del territorio francese e la recalcitrante nobiltà indigena che ostinatamente lavora a menomare l'autorità regia. Per venire a capo, la monarchia dovette attraversare la paurosa crisi che prese il nome di Guerra dei cento anni. Come è noto, non si trattò soltanto di una guerra tra Stati, ma di una profonda crisi sociale che sconvolse la Francia. La monarchia dovette destreggiarsi non soltanto nella guerra degli eserciti, ma anche nella guerra delle classi, parteggiando per la nascente borghesia e ricevendo da questa prezioso appoggio finanziario. E' l'epoca convulsa della logorante guerra anglo-francese, della rivolta dei contadini che i signori feudali

chiamano sprezzantemente Jacque Bonhommes (Giacomi Buonidiavoli); della lotta fra le fazioni feudali dei Borgognoni e degli Armagnacchi, delle disfate francesi di Crécy e di Azincourt, delle imprese di Giovanna d'Arco. La lunga crisi, scoppiata nel 1337, si conclude nel 1453. E' a quest'epoca che l'unità territoriale francese è compiuta, eccezione fatta per Calais che resta agli inglesi. E come già sperimentato con successo dalla casa d'Aragona in Spagna, la dinastia dei Valois approfitta della potenza acquistata per saldare il conto con l'altro grande nemico della monarchia: la nobiltà feudale.

La monarchia assoluta francese viene fondata da Carlo VII, il re incoronato nel 1429 a Reims, liberata nello stesso anno dall'esercito di Giovanna d'Arco. Ma l'unificazione politica del paese, cioè la costituzione della Francia nelle forme moderne della nazione, avviene sotto il regno di Luigi XI, morto nel 1483. Spetta a questo sovrano, grande mente politica, il merito di avere gettato le basi dell'alleanza politica tra monarchia e grande borghesia in funzione antif feudale, che doveva assicurare lo sviluppo della Francia. Alla sua morte, i grandi feudatari di Borgogna, di Provenza, di Bretagna sono di fatto esautorati. E' quindi soltanto alla fine del secolo XV - bisogna insistere sulle date per poter fare il raffronto Europa-Asia - che termina la grande crisi sociale francese. Il feudalesimo aristocratico è definitivamente battuto, l'assolutismo monarchico assicurato. La grande macchina statale è ormai montata: tra poco la scoperta di nuovi mondi aperti all'intraprendenza e alla pirateria dei mercanti europei, aprirà davanti ad essa insospettiti campi di applicazione.

Sempre alla fine del secolo XV, un'altra grande monarchia europea emerge dall'inferno di un'altra tremenda crisi sociale. Non si creda che si esageri nell'aggettivazione. Veramente tremenda è la guerra civile che strazia l'Inghilterra, uscita sconfitta dalla guerra dei cento anni. E' la guerra delle Due Rose, che durerà trent'anni, dal 1455 al 1485. Una lotta ferocissima tra casate nobili che si disputano il trono. Essa termina, dopo eccidi in massa, con l'avvento al trono della casata dei Tudor.

La fondazione della monarchia assoluta, anche in Inghilterra, coincide con il sorgere della borghesia. Ne fa fede il capitolo del «Capitale», da noi altre volte citato (Libro I, Sez. VIII, Cap. XXVIII) che Marx intitola «Legislazione sanguinaria contro gli espropriati a partire dalla fine del secolo XV». Sono di fatti descritte in esso le crudeli pene che la dinastia dei Tudor, continuata degnamente negli Stuart, applica contro le famiglie contadine che i land-lords scacciano dalle comunità agricole per impossessarsi delle terre e trasformarle in pascoli. Sappiamo tutti che la lana è il principale articolo commerciale con cui la borghesia britannica si presenta in quest'epoca sui mercati esteri. Ciò significa appunto che il capitalismo britannico nasce sotto la monarchia assoluta, quasi insieme ad essa.

Tali erano le condizioni del continente alla vigilia della scoperta dell'America. Si può dire che in quest'epoca l'Europa è allo stato fluido: una grande rivoluzione economica e sociale è in atto. Nuove forze sociali, liberate dal crollo degli antichi rapporti produttivi, tendono a condensarsi attorno ad un centro che non può essere altro che la monarchia. Il feudalesimo entra nella crisi che lo condurrà alla morte. E' chiaro che la rivoluzione antif feudale non può essere circoscritta agli avvenimenti, sia pure determinanti, della rivoluzione cromwelliana in Inghilterra e della rivoluzione giacobina in Francia. Queste esplosioni di lotta di classe furono se mai il culmine di un processo rivoluzionario che si perpetuava da tempo nel sottosuolo sociale. In effetti, la lotta contro le forme feudali di produzione e di organizzazione sociale inizia molto tempo prima, cioè proprio in questo periodo, alla fine del secolo XV, e precisamente nell'epoca delle scoperte geografiche e della formazione del mercato mondiale. Orbene, questo gigantesco rivolgimento, questo incessante accumularsi della «quantità» capitalistica nelle viscere del feudalesimo, che poi trasformerà la stessa «qualità» del modo di produzione, non interessa soltanto una parte del mondo. L'Asia, come l'Europa, partecipa al grande movimento rinnovatore.

Mentre gli audaci navigatori dell'Occidente esplorano gli oceani fino ad allora sconosciuti e temuti, e la Spagna e il Portogallo conquistano immensi imperi coloniali in America, in due vitali parti del continente - la Persia e l'India - sorgono potenti imperi. Assistiamo, cioè, allo svolgersi di un fenomeno di enorme portata che è già accaduto nella Cina. In pratica accanto all'impero dei Ming vediamo formarsi la grande monarchia persiana dei Safavidi e l'impero indo-musulmano del Gran Mogol. Ecco schierarsi tre colossi statali che bene possono contendere all'Europa il primato storico. La storia scritta non registra certamente uno scontro

tra l'Asia e l'Europa, ma se si riflette che ogni collisione tra potenze statali avviene sul terreno economico, prima che su quello politico e militare, si comprenderà che una colossale partita fu giocata tra i massimi Stati d'Europa e d'Asia. Risulteranno vincitori gli Stati che riusciranno a monopolizzare l'esercizio delle rotte oceaniche aperte al commercio mondiale, che saranno in grado di approntare potenti flotte da carico e da combattimento, con cui spazzare via i concorrenti. Il mare prende a dominare la terra, il commercio l'agricoltura. Perciò, i grandi imperi territoriali che già esistono da secoli in Asia, com'è il caso della Cina, o che adesso vanno sorgendo, com'è il caso della Persia e dell'India, dovranno soccombere, pur potendo vantare gloriose e antiche tradizioni marine.

5. LA MERAVIGLIOSA RINASCITA DELL'ASIA

In Persia, dal 1501, ha inizio un grandioso rivolgimento. L'immenso paese, fin dall'antichità, ha funzionato da ponte tra Occidente e Oriente. Non a caso, dunque, viene percorso adesso dalla grande ondata di rinnovamento che sta scuotendo il mondo civile. L'indipendenza persiana era stata distrutta, nel secolo VII, dalla conquista araba, alla quale erano succedute le dominazioni turca e mongola. Adesso, sale sul trono la grande dinastia dei Safavidi che unifica il paese e gli ridona l'indipendenza. Né si tratta di un mero cambiamento della facciata politica, ma di un rivolgimento sociale.

Il compito storico che la dinastia dei Safavidi svolge con successo è la limitazione del potere localistico e fazioso dell'aristocrazia terriera, la messa sotto controllo della turbolenta classe dei Khan, i famosi Kizilbasci, cioè i nobili portatori di fez rossi. In una parola, il movimento persegue la trasformazione della monarchia feudale in monarchia assoluta, proprio come sta avvenendo nei massimi Stati dell'Europa occidentale, da poco fondati. I Khan perdono il diritto all'ereditarietà del feudo, e sono ridotti al rango di funzionari del potere regio; anzi ad essi viene contrapposta una burocrazia civile e militare di nomina regia. Lo Scia sottrae territori sempre più vasti alla giurisdizione dei signori feudali, creando le città regie, organizzando una classe di funzionari di Stato scelti non più tra gli altezzosi Kizilbasci, ma tra le classi inferiori della popolazione. In armonia con le finalità antif feudali del regime nuovo, viene soppressa la vecchia armata formata dagli uomini e dalle armi forniti dall'aristocrazia, e creato, sul modello europeo, l'esercito regio permanente.

La compressione delle forze conservatrici comporta di conseguenza uno sviluppo economico che involge tutti i rami della produzione. Il commercio ne è stimolato e agevolato, l'industria artigiana e la manifattura ricevono un forte incremento. E, come fanno le monarchie assolute d'Europa, il governo dello Scia non vi assiste inerte, ma vi partecipa attivamente. Vediamo, infatti, lo Stato promuovere direttamente la colonizzazione di territori rimasti nell'abbandono, la canalizzazione delle acque a scopo di irrigazione, la costruzione di nuove città, la restaurazione di antiche strade cadute in disuso e l'apertura di nuove vie. Il potere pubblico favorisce in ogni modo l'attività degli armeni, degli ebrei, degli indiani che monopolizzano nelle loro mani il commercio interno ed estero. Anticipando le moderne meraviglie del capitalismo di Stato, la monarchia safavide istituisce una polizia stradale avente il compito di proteggere le vie di comunicazione e i convogli commerciali che le percorrono, costruisce ai margini delle grandi arterie stradali caravanserragli, depositi, alberghi; cura direttamente il commercio della seta, che acquista a prezzi remunerativi dai produttori locali, che lavorano in concorrenza con i cinesi, e la rivende ai commercianti all'ingrosso - i nuovi borghesi di Persia - o addirittura ai commercianti stranieri, che importano la preziosa materia prima in Moscovia, in Germania, in Polonia, in Francia, in Spagna, nella Repubblica di Venezia.

La monarchia Safavide ha talmente il senso del tempo, che si spinge fino a creare e gestire manifatture regie, dove si lavorano tappeti, pietre preziose, oro e argento e si fabbricano broccati, velluti, armi, mobili. Lo Stato si mette alla testa della rivoluzione manifatturiera che sta percorrendo il paese. L'iniziativa statale sprona l'iniziativa privata, ad onta di quanto diranno in seguito, e dicono ancora, i paladini dell'individualismo economico. Sorgono le industrie tessili cotoniere, che importano la materia prima dalla vicina India e ne esportano i manufatti. Altri articoli di esportazione fabbricano le regie industrie del cuoio, assai richiesti all'estero.

Lo sviluppo economico si accompagna con lo sviluppo sociale. Nascono le classi borghesi dei commercianti, dei banchieri, dei «rentiers». I viaggiatori che visitano a quell'epoca la Persia (come riferiscono varie fonti) trovano che essa non solo ha raggiunto il livello dell'Europa, ma che se l'è

lasciata notevolmente addietro. Grande slancio si nota nel campo intellettuale, rifioriscono le arti e le scienze. Poi la meravigliosa rinascita persiana appassirà e scomparirà, ma essa è un fatto così importante e colpirà in tal maniera l'immaginazione dei posteri che nel '700, in pieno secolo illuminista, il grande Montesquieu affiderà, nelle sue «lettere persiane», ad un personaggio immaginario di nazionalità persiana la critica della società occidentale.

Altra sede di grandiosi rivolgimenti è, nella stessa epoca, la grande penisola del Gange: la favolosa India.

Questo immenso paese, per un complesso di circostanze storiche, massima tra le quali è l'invasione frequente di conquistatori stranieri che si sovrappongono all'elemento indù, è un caso limite del frammentarismo feudale. Quando, qualche anno fa, cessò l'impero britannico in India (4), i principati musulmani e indù vassalli della Corona britannica, assommavano a 562. Semberebbero un numero eccessivo, pure non è certamente il numero massimo, se si pensa che nel secolo XIV l'India era spezzettata in ben 1350 Stati. Né basta. Alla fine del secolo successivo il frazionamento doveva aumentare ulteriormente, essendosi il regno brahmanide del Deccan diviso in parecchi piccoli Stati provinciali.

A porre riparo al caos feudale e a instaurare l'unità politica, giunge l'Imperatore del Gran Mogol, di cui è fondatore un discendente di Tamerlano, Baber. L'Impero nasce dalla battaglia di Panipat combattuta il 20 agosto 1526 e vinta dall'esercito di costui, ma raggiunge l'apogeo sotto Akbar, che regna dal 1556 al 1605. Sotto di lui, l'Impero attinge i suoi limiti storici, comprendendo, oltre all'ex sultanato di Delhi sottomesso da Baber, il Gujerat, il Bengala e parte del Deccan: un impero immenso che tocca i 4 milioni di kmq. ed è popolato da 100 milioni di uomini.

Akbar che fu un grande statista oltre che un conquistatore, prese a modello, nella gigantesca opera di ricostruzione da lui intrapresa, la monarchia safavide, anche se i risultati conseguiti risultarono inferiori al paragone. Naturalmente, se l'India dei Gran Mogol risorge a nuova vita, ciò non è dovuto alle qualità personali, anche se eccezionali, di Baber e di Akbar. Al contrario, si assiste anche colà ad uno sblocco degli antichi rapporti sociali. Anche Akbar, come gli Scia della Persia, come i monarchi cristiani dell'Europa, è espressione di un movimento sociale che tende a stroncare, o almeno limitare sensibilmente, il potere della nobiltà feudale, che si era rafforzata a seguito della conquista musulmana e che pesa insopportabilmente sui villaggi. Anch'egli all'anarchia del potere feudale locale, cerca di sovrapporre una burocrazia di Stato, responsabile soltanto di fronte al potere regio, e alla vecchia armata feudale sostituisce un esercito permanente. La dialettica della lotta sociale gli impone, come già si è verificato per le monarchie assolute di Europa, di appoggiare il contadino che da secoli patisce sotto il ferreo giogo dell'aristocrazia militare. Conseguentemente, egli persegue il grande obiettivo di una riforma agraria che reintegri lo Stato nelle sue proprietà e il villaggio nei suoi diritti, cancellando le usurpazioni perpetrate tradizionalmente dalla nobiltà e dai suoi aguzzini. Ma le grandi riforme di Akbar urtano contro la fanatica resistenza del clero musulmano che, come al solito, nasconde sotto l'intransigenza dogmatica la difesa degli inconfessabili interessi dell'aristocrazia, e non esita a predicare e suscitare l'odio di razza tra musulmani e indù. Saranno proprio la divisione razziale - la penisola indiana, per le successive invasioni - è un caleidoscopio di razze e di lingue - e la tenace vitalità delle tradizioni feudali a limitarne i risultati. Tuttavia, al momento dello sbarco dei portoghesi nei porti della penisola, l'India non è quel paese crudamente povero e affamato in cui sarà ridotto dall'imperialismo [capitalistico]. L'industria è in pieno sviluppo, più ancora del commercio. La penisola indiana è uno dei gangli del commercio mondiale. Navi di piccolo cabottaggio vi fanno scalo, provenienti da tutti gli angoli dell'Asia: dalla penisola arabica, dai porti della Persia, dalla Cina, dall'Insulindia (5). La marineria indiana stupisce per la sua durezza e i visitatori stranieri. Si sviluppa un'importante classe di mercanti, detti Banias, che, nel secolo XVII, sono operanti in tutte le regioni costiere indiane, a Goa, nel Coromandel, nel Bengala. Essi si occupano di traffici commerciali e di operazioni finanziarie, e i loro fondaci e i loro uffici di cambio si incontrano anche fuori dell'India: nei porti persiani, in Arabia, in tutta l'Africa orientale, da Aden fino al Capo di Buona Speranza. Essi esportano le cotone fabbricate nel Bengala e nel Coromandel. Grazie ad essi i prodotti dei filatori indiani arrivano fino alle isole della Sonda. La micidiale monocultura, tipica delle dominazioni coloniali, vi è sconosciuta: agricoltura, artigianato, manifattura, commercio si equilibrano e si compensano reciprocamente. L'India non esporta soltanto tessuti, ma anche prodotti industriali. Insomma, è tutto l'opposto dell'India dolorante e depauperata che il feroce colonialismo occidentale ci

ha abituati a immaginare. E' un paese in fase di ascesa.

Tutti questi avvenimenti parlano chiaro. Essi ci avvertono che la rivoluzione antif feudale non è un fatto esclusivamente europeo: essa travalica gli oceani e mette in moto i continenti. Anche l'Asia è in linea, anche i popoli di colore, non accorgendosi neppure di avere quelle tendenze all'inerzia e alla contemplazione che i filosofi occidentali attribuiranno loro, operano attivamente. Poi, su tutto questo brulicare di attività calerà una mortifera paralisi. Ciò succederà allorché l'Asia, che da millenni è stata la matrice inesaurita di popoli conquistatori calati sull'Europa, diventerà a sua volta l'oggetto dell'invasione e della conquista brutale. Ma gli spietati invasori non verranno, come nell'antichità, sui dorsi dei cavalli, ma al contrario sui ponti armati di navi oceaniche. E invano gli aggrediti cercheranno di sfuggire alla morsa, rinserrandosi in un geloso isolazionismo, come faranno la Cina e il Giappone.

Il caso del Giappone è oltremodo eloquente. Le isole nipponiche partecipano anch'esse al rinnovamento mondiale. Attraverso lotte durissime, il potere imperiale, rappresentato dagli Shogun, una sorta di dinastie ereditarie di primi ministri, atterra il potere dell'aristocrazia feudale. Il Giappone è un paese arretratissimo: basti dire che soltanto adesso, nel sec. XVI, vi penetrano il ferro e l'acciaio, fino ad allora sconosciuti. L'unificazione politica del paese comporta la rinascita dell'economia agricola che la dominazione dei signori feudali - i «daimio» - tiene ad un livello bassissimo. Le riforme antif feudali avvengono sotto gli shogunati di Nobunaga (1534-1582), di Hideyoshi (1536-1598), di Yeyasu (1542-1616). Sotto di loro, specialmente Yeyasu, si ha la trasformazione del potere imperiale, che assume la forma della monarchia assoluta e riduce la riottosa classe dei «daimio» al rango di cortigiani.

La religione cattolica importata dai missionari si rivela una insospettata arma ideologica nelle mani dei riformatori antif feudali, scesi in lotta contro il clero buddista che si ostina a difendere accanitamente l'«ancien régime». Viene addirittura un momento in cui le numerose conversioni al cattolicesimo, favorite dagli shogun, pare debbano trasformare il Giappone in una nazione cristiana. Ma l'invasione dei portoghesi, per i quali la predicazione missionaria serve unicamente a facilitare la conquista del paese, costringe il governo nipponico a mutare radicalmente politica. Nel 1638 i successori di Yeyasu chiudono in Giappone agli stranieri e bandiscono il cattolicesimo. Occorreranno, due secoli dopo, le cannonate delle navi da battaglia del commodoro americano Perry per porre fine al risentimento giapponese verso i pirateschi sistemi degli imperialisti europei. Ma non tutti gli Stati asiatici godono dei benefici che vengono al Giappone dalla sua insularità. All'invasione europea sono impotenti ad opporsi non solo gli Stati di recente formazione, ma anche l'antico Impero cinese.

6. RIPIEGAMENTO DEL CAPITALISMO ASIATICO

Potrà sembrare che abbiamo dato eccessiva importanza all'esame degli avvenimenti che si verificano nel mondo, all'epoca che stiamo considerando, mentre il presente lavoro è dedicato allo studio delle particolarità del corso storico cinese. Ma è chiaro che non potevamo assolutamente usare un metodo diverso. Ogni accadimento storico, anche se si verifica in sedi lontane dai paesi in cui il ritmo di sviluppo delle forze sociali è più veloce, è condizionato dall'evoluzione della storia mondiale. Tanto più questo discorso vale per la Cina. Abbiamo visto, in precedenza, come l'origine della nazione cinese e il suo sviluppo furono strettamente determinati dalle condizioni del continente, dalla posizione geografica del territorio, dalla sua geologia. Sappiamo anche che esistono strette relazioni tra l'evoluzione storica della Cina e del resto del mondo civile. Infatti, la Cina antica ebbe una parte molto importante, sia pure non diretta, nelle invasioni barbariche che distrussero l'Europa romana, in quanto respinse e costrinse a deviare verso occidente le popolazioni mongole nomadi, che a loro volta premettero irresistibilmente sui barbari germanici.

Si pensi a quali conseguenze storiche portarono le invasioni degli Unni nell'antichità e quella dei turchi nel basso Medioevo; si rifletta che ad esse è legata rispettivamente tutta la storia del feudalesimo europeo e dell'epoca di transizione al capitalismo; si tenga presente che questi popoli nomadi erano originari della Mongolia, donde moltissime volte uscirono per avventarsi sul baluardo cinese e invariabilmente furono respinti e carambolati verso l'Occidente; si ponga mente a tutto ciò, e si comprenderà come non si possa fare un serio lavoro storico sull'argomento senza considerare globalmente gli avvenimenti mondiali e scoprirne le intime relazioni.

Così, non potremmo comprendere le ragioni dell'enorme ritardo riportato dalla rivoluzione borghese cinese, se non ci ren-

dessimo conto del ristagno e della involuzione che si verificarono in Cina, nella stessa epoca in cui gli Stati atlantici dell'Europa si lanciavano nella via del capitalismo, uscendo definitivamente dal medioevo. Dobbiamo capire perché accadde che la Cina, che pure era andata avanti a tutte le nazioni del mondo, anticipando di secoli il feudalesimo e la monarchia assoluta si lasciò poi superare piombando in una decadenza irrimediabile dalla quale soltanto ora si sta riscattando. E non potremmo farlo, come il lettore s'è accorto, se non avessimo dato uno sguardo alle condizioni, non della Cina soltanto e neppure dell'Asia, ma di tutto il mondo conosciuto all'epoca delle scoperte geografiche. Perciò abbiamo passato in rapida rassegna i rivolgimenti che in quel periodo si verificarono in Europa, e quelli sostanzialmente identici, che la storia registra per le principali nazioni dell'Asia, come la Persia, l'India, il Giappone. Resterebbero da esaminare le condizioni della Cina. Ad esse abbiamo già accennato all'inizio, rievocando l'era dei Ming, che è la dinastia regnante al momento dell'arrivo degli occidentali. Convien completare il quadro, tenendo conto, però, della ristrettezza dello spazio [che abbiamo a disposizione nel giornale].

Testimone magnifico della grandezza della Cina fu Marco Polo che visitò il paese dal 1275 al 1291, cioè mentre regnava la dinastia mongola degli Yuan. Occorre ripetere quello che tutti sanno? Marco Polo trovò un paese molto avanzato nell'industria, nel commercio, nella amministrazione. Due secoli e mezzo prima dell'insediamento dei portoghesi a Macao, graziosamente concessa ai «barbari» di occidente dall'Imperatore, la Cina è un paese dove esiste già una classe di industriali che impiegano mano d'opera salariata nelle loro manifatture. Sgno, questo, che l'industria ha assunto forme capitalistiche. Ancora più importante è la classe dei commercianti, che dispone di flotte fluviali e marittime imponenti. «Pel solo Yang-tze Kiang - scrive lo sbalordito Polo - vanno, in verità, più navi cariche di merci di gran valore che non per tutti i fiumi e tutti i mari del mondo cristiano. Il paese vanta un'avanzata metallurgia e consuma grandi quantità di carbone. Il commercio estero è sviluppatissimo e riceve nuovo impulso sotto i Ming». La Cina importa le spezie dalle isole della Sonda e le rivende ai portoghesi, mantiene relazioni commerciali con la Persia, con l'Arabia, con l'India, col Giappone. Sotto il terzo imperatore Ming, Youg-lo (1403-1424), si intraprende l'esplorazione della Malesia e di Ceylon (6), viene conquistato l'Annam. Prima di lui, l'imperatore Qubilai aveva tentato la conquista di Giava. Marinai e commercianti cinesi si trovano in tutti i maggiori porti dell'Oceano Indiano, e si spingono fin sulle coste dell'Africa Orientale. I banchieri cinesi, come Marco Polo aveva già notato con immenso stupore, usavano largamente la carta moneta, del tutto sconosciuta in Occidente.

Ricapitolando, all'alba del secolo XVI le condizioni storiche dell'Europa e dell'Asia, considerando naturalmente gli Stati principali, sono sostanzialmente pareggiate. A parte le diverse vie seguite, a parte le accidentalità presenti nello sviluppo di ciascuno e le differenze degli organismi politici, una tendenza è comune a tutti: la tendenza al rinnovamento delle strutture sociali, all'espansione dei mezzi produttivi, alla ricerca di nuovi modi di vita sociale. In una parola, la tendenza a sottrarre il feudalesimo. Ma la dialettica storica permetterà soltanto ad un gruppo di Stati di percorrere fino in fondo il cammino intrapreso, e cioè a quegli Stati che riusciranno ad imprimere un ritmo mai visto all'accumulazione [capitalistica] primitiva, alla costruzione di grandi fortune mercantili e finanziarie che in seguito renderanno possibile la rivoluzione industriale. La grande partita tra l'Asia e l'Europa si deciderà sui mari, sulle rotte oceaniche che apriranno la strada al mercato mondiale moderno.

I persiani, gli arabi, i cinesi sono popoli che vantano antiche e gloriose tradizioni marinare. Sono popoli nei quali il commercio marittimo ha origini remote. Purtroppo, i fatti verranno a dimostrare che la loro tecnica delle costruzioni navali e la loro arte nautica sono impari allo sforzo richiesto dalla grande navigazione oceanica. Essi sono audaci al punto di spingersi da un estremo all'altro di un oceano - l'Indiano - ma si dimostrano incapaci di operare la grande impresa del collegamento degli Oceani. La realtà dell'epoca è che il commercio ha assunto un'importanza che supera le nazioni e i continenti: s'è fatto mondiale. Le sue vie restano, però, ancora terrestri. Esistono, è vero, le grandi flotte di Venezia e di Genova che si occupano del commercio Europa-Asia, ma il loro compito si arresta nel porto di Alessandria o in quelli meno importanti della Siria. Le merci provenienti dall'Asia, quando non seguono la lunghissima «via della seta» attraverso il Turkestan cinese, sono trasportate dalle flotte arabe a Suez, e di qui, a dorso di cammello, proseguono verso la metropoli egiziana. Di conseguenza, le spese di trasporto, sulle quali pesano tra l'altro le imposte gravosissime fatte pagare dai turchi che controllano le vie di accesso

all'Europa, diventano insostenibili. Occorre trovare una comunicazione diretta tra i due continenti, tra i due mercati. In questa impresa l'Asia è assente; vi partecipano, invece, i nuovi Stati atlantici dell'Europa, le neonate monarchie cristiane che sono emerse da una lotta vittoriosa e tendono irresistibilmente ad espandersi.

Se i disparati principi feudali accettavano con rassegnazione il monopolio commerciale delle Repubbliche marinare italiane, le superbe monarchie che si sono insediate a Madrid, a Lisbona, a Parigi, a Londra, non sono più disposte a tollerare, anche perché possono disporre dei mezzi finanziari occorrenti alle spedizioni oceaniche. E comincia la lotta per la scoperta e il possesso monopolistico delle nuove rotte interoceaniche. La scoperta dell'America regala immensi imperi coloniali alla Spagna e al Portogallo, ma essa non avrà influenze immediate sulla storia mondiale come la circumnavigazione dell'Africa di Vasco da Gama. Il formidabile raid Lisbona-Calicut del 1497-98 scrolla il mondo, esso segna la smobilizzazione del Mediterraneo, la decadenza irrimediabile dell'Italia, l'esplosione della potenza coloniale portoghese; segna soprattutto la sconfitta dell'Asia. Ora il mondo sa chi sono i suoi padroni. E quando un'altra eroica spedizione, condotta da Ferdinando Magellano, si spinge nell'Atlantico australe, riesce a trovare il passaggio di sud-ovest e sbocca nell'Oceano Pacifico che risale fino alle Filippine, la vittoria dell'Europa è piena, è inappellabile: l'accerchiamento navale dell'Asia è completo.

La circumnavigazione del globo, negli anni 1519-1522, sanziona il primato e il predominio mondiale dell'Occidente, poco importa se dalle mani degli iberici esso passerà in seguito in quelle di olandesi ed inglesi. Cambieranno i dominatori, che la tortureranno e la spoglieranno spietatamente, ma non muterà ormai più la sorte dell'Asia: scompariranno dai mari le sue flotte, si inaridiranno le sue campagne, si spopoleranno le sue meravigliose città. E i suoi popoli piomberanno nella galera infernale del colonialismo capitalista, il più feroce e inumano che sia mai esistito. Non altrimenti si spiegano le cause del ripiegamento e della decadenza dell'Asia, e per essa della Cina.

Ma nulla accade a caso nel dominio della storia, come in quello della natura. La superiorità navale dell'Occidente non fu l'effetto di un colpo di fortuna. Nella riuscita delle spedizioni ebbe certo la sua parte la preparazione scientifica, il coraggio e la disciplina degli ammiragli e delle ciurme. Ma la verità è che la tecnica delle costruzioni navali e l'arte nautica dovevano avere maggiore sviluppo in Occidente per la ragione che la civiltà occidentale sorse sulle rive del Mediterraneo, cioè di un mare interno di facile navigazione. Proprio perché questo mare era di facile accesso a tutti i popoli che ne abitavano le coste, ogni grande potenza che aspirava a conquistare la supremazia imperiale dovette innanzitutto imporsi come potenza navale. La circumnavigazione dell'Africa compiuta dalle navi del Faraoone Nino, l'imperialismo commerciale dei fenici, il colonialismo transmarino delle repubbliche elleniche, il grande conflitto tra Roma e Cartagine, le competizioni delle repubbliche marinare italiane, sono fatti che stanno a dimostrare come la lotta tra le potenze mediterranee fu soprattutto una lotta tra potenze navali.

Al contrario, le nazioni asiatiche non ebbero mai una marina da guerra capace di rivaleggiare con quella dell'Occidente. La stessa Cina non riuscì mai a stroncare la pirateria giapponese. Ciò si spiega col fatto che i grandi Stati asiatici furono costretti a spendere la massima parte delle loro energie contro le invasioni dei barbari calanti dalla parte settentrionale del continente e non ebbero ad affrontare pericoli di invasioni dal mare. L'Oceano era stato, per millenni, un baluardo insuperabile per loro come per i remotissimi popoli che abitavano l'Occidente. Ma quando l'Oceano fu violato, essi si trovarono senza difesa.

Da allora, l'imperialismo bianco è riuscito a dominare l'Asia dominando gli Oceani. Non a caso è accaduto che appena gli antichi padroni britannici francesi e olandesi ne furono scacciati, nel corso della seconda guerra mondiale le nazioni asiatiche sono risorte a nuova vita.

(1) *Mongole*: proprio dei *Mongoli*, popolazione dell'Asia centrale che nel sec. XIII fondò un grande impero estendendosi in seguito anche nell'Europa orientale; *mancesi*: proprio della Manciuria, regione a nord est della Cina, che oggi politicamente la comprende.

(2) *Loess*, o *löss*, termine di origine tedesca, significa roccia sedimentaria, sciolta o poco coerente, formata per deposito eolico, dunque dovuto al vento, in regioni pre-desertiche, abbondante per l'appunto soprattutto in Cina; è costituita da granuli di quarzo, calcite, i drossidi di ferro e minerali argillosi, e rende i terreni da essa costituiti particolarmente fertili.

(3) «...ancora in corso»: siamo nel 1957

e, come si sa, il processo di formazione degli Stati in Asia e in Africa si è prolungato fino al 1975, con l'indipendenza dell'Angola e del Mozambico, e al 1976 con la riunificazione del Viet Nam dopo la vittoria sull'esercito americano che sosteneva il Viet Nam del sud.

(4) L'India è indipendente dal 1947 in seguito allo smembramento dell'Impero britannico delle Indie nei due dominions del Pakistan (a maggioranza islamica) e dell'Unione Indiana (a maggioranza induista); si è costituita in Repubblica federale nel gennaio del 1950.

(5) *Insulindia*, o arcipelago indiano. Denominazione degli arcipelaghi dell'Asia sud-orientale, in particolare dell'insieme costituito dalle isole della Sonda, dalle Molucche e dalla Filippine.

(6) *Ceylon*, colonia britannica fino al febbraio 1948, si rende indipendente nell'ambito del Commonwealth, e diventa Repubblica con il nome di Sri Lanka nel maggio del 1972.

STAMPA DI PARTITO IN LINGUA SPAGNOLA

E' a disposizione il n.45 (settembre 2004) della nostra rivista in lingua spagnola «el programa comunista» en este número

- Los Estados Unidos de América en el limite de dos épocas
- ¡ Irak es el mundo!
- ¡ Internacional y mundial es el capitalismo; Internacional y mundial será la lucha proletaria anticapitalista de clase!
- Chile, a treinta años de distancia
- ¡ El golpe de Estado fallido en Venezuela es una advertencia al proletariado!
- Puntos de referencia marxistas acerca del imperialismo y el terrorismo
- En defensa de la continuidad del programa comunista (7): Consideraciones sobre la actividad orgánica del partido cuando la situación general es históricamente desfavorable (1965)
- Auschwitz o la Gran Cortada
- La guerra imperialista en el ciclo burgués y en el análisis marxista (2)
- *Los fabricantes de íconos a la obra*: Creación de la "Fundación Amadeo Bordiga"

Gli interessati possono chiedere questo numero della rivista di partito in spagnolo (per 3 euro), o precedenti numeri (3 euro cad.), a: il comunista, C. P. 10835, 20110 Milano, versando sul c.c. postale n. 30129209 intestando a De Prà.

«el programa comunista» I supplementi:

Noviembre de 2002

- ¡El golpe de Estado fallido en Venezuela es una advertencia al proletariado!
- El programa del partido comunista internacional

Octubre de 2003

- Las lecciones del fracaso sangriento de la experiencia chilena en 1973
- Chile, a treinta años de distancia
- El carácter desastroso de la política de los frentes populares
- Los errores que siempre cometeréis

Octubre de 2004

- Madrid, masacre de proletarios por el terrorismo reaccionario
- ¡Imperialismo francés y estadounidense, fuera de Haití! ¡Solidaridad con los proletarios haitianos!
- El terrorismo imperialista, en Irak como en Chechenia, alimenta el terrorismo nacionalista en una espiral de atentados, secuestros, hecatombes, represalia militar y horrores de todo género ¡Y los proletarios pagan el precio más alto!
- Huelga en el Metro de Caracas

Ogni copia euro 0,50 - US \$ 0,50. Richieste a: il comunista, c.p. 10835, 20110 Milano, oppure a Editions Programme, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon (Francia), oppure a Editions Programme, Ch. De la Roche 3, 1020 Renens (Svizzera)

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO (I)

(da pag. 1)

negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Era noto che i comunisti di sinistra, i «bordighisti» come venivano chiamati già allora i comunisti che difendevano e seguivano le tesi fondanti dell'Internazionale Comunista e del Pcd'I, si erano battuti costantemente e fin dalla prima ora sul fronte dell'intransigenza dottrinale e politica contro ogni cedimento al principio e alla prassi della democrazia, contro ogni cedimento allo spontaneismo operaio o al settarismo intellettuale, dunque contro ogni degenerazione del partito, e a maggior ragione dell'Internazionale, sia sul piano della tattica (fronti politici, parlamentarismo, ecc.) che su quello politico (governo operaio, antifascismo democratico, ecc.), come su quello organizzativo (partiti «simpatizzanti», ecc.) e su quello dottrinario (socialismo in un paese solo, teoria dell'offensiva, ecc.).

Nel 1925-26, la Sinistra comunista italiana era praticamente la sola a sostenere che in Russia non si stava «edificando» socialismo, bensì capitalismo, e che la teoria del «socialismo in un solo paese» era frutto esclusivo dell'offensiva controrivoluzionaria borghese che vide nello stalinismo la micidiale terza ondata opportunista che avrebbe distrutto il partito bolscevico di Lenin, l'Internazionale Comunista ed ogni possibile ripresa rivoluzionaria, per lungo tempo, del movimento operaio internazionale. Cosa che poi avvenne. Eravamo noti per quelli che affermavano che «la Russia non è socialista»; e per affermare che Stalin, con la complicità del cedimento teorico dei maggiori rappresentanti della vecchia guardia bolscevica, ma soprattutto sulla base della sconfitta del movimento di classe e rivoluzionario nell'Europa occidentale, di cui la storia del partito tedesco è emblematica, aveva stravolto la teoria marxista piegandone concetti e terminologie alle esigenze dello sviluppo capitalistico in Russia e alle ragioni del suo Stato mistificando la dittatura del capitale in Russia come dittatura del «proletariato». Tutto ciò che la propaganda staliniana faceva passare per «marxismo-leninismo» non era altro che lo stravolgimento della teoria marxista, nel tentativo di far passare Stalin come l'unico vero continuatore di Lenin. Nulla di più lontano dalla verità, e il tempo – che è galantuomo – ha dimostrato che la controrivoluzione staliniana altro non fu che la più vasta e profonda controrivoluzione borghese a livello internazionale, e nella sua feroce repressione di tutta la vecchia guardia bolscevica in Russia e fuori di Russia (fino a togliere di mezzo l'indomabile Trotsky per il timore che riuscisse in qualche misura a mettere i bastoni fra le ruote alle alleanze di guerra che Stalin stava disegnando in vista della seconda guerra imperialista mondiale) più cannibalesca di quella di Thiers contro i comunisti parigini del 1871 ormai vinti.

La Sinistra comunista, italiana in particolare, dopo aver lanciato molteplici moniti in sede internazionale contro il pericolo di degenerazione dell'Internazionale stessa, e del partito bolscevico in particolare, sia sul piano tattico – attraverso formule equivocate e fondamentalmente sbagliate come quella del «governo operaio e contadino», del «fronte unico politico», dell'accettazione di vie tendenzialmente «nazionali» alla rivoluzione – sia sul piano organizzativo – attraverso l'accettazione di adesioni in qualità di «partiti simpatizzanti» all'Internazionale comunista, e soprattutto attraverso il terrorismo organizzativo ed ideologico imposto dallo stalinismo a difesa delle «ragioni di Stato» russe – portò la sua battaglia principale contro la teoria del «socialismo in un solo paese» che nel 1926 segnò storicamente la rottura completa dello stalinismo con il marxismo, con la teoria della rivoluzione proletaria e comunista; e la rottura fra la Sinistra comunista e la direzione gramsciana del Partito comunista d'Italia.

Da allora, i comunisti aderenti alla corrente di Sinistra, e riparati all'estero per sfuggire alla repressione fascista, si riorganizzarono nella nota «Frazione all'estero» (Frazione del Partito comunista italiano) con la quale produrranno lo sforzo di rimanere collegati strettamente al programma di Livorno 1921 e alle tesi della Sinistra coerentemente allineate fino al congresso di Lione del 1926, e alle tesi costitutive dell'Internazionale Comunista del 1919 e 1920. Il secondo macello imperialistico stravolgerà ogni supposto equilibrio inter-imperialistico, ripresentando alle poche forze rivoluzionarie rimaste ancora collegate con le esperienze del ciclo rivoluzionario dell'Ottobre russo, e della formazione dell'Internazionale comunista, il dramma e nel contempo la necessità politica di riconquistare il patrimonio teorico del marxismo, falsato e lacerato dalle forze della controrivoluzione.

Nell'opera di restaurazione teorica del marxismo e nello sforzo di ricostituzione del partito di classe, terminato il ciclo controrivoluzionario più profondo con la partecipazione nei blocchi nazionali e partigiani degli ex partiti comunisti al secondo macello imperialistico mondiale e alla ricostruzione economica postbellica, già dal 1943 e poi soprattutto nel primo periodo del secondo dopoguerra, la Sinistra comunista italiana, l'unica rimasta ancorata al marxismo rivoluzionario e in grado, di fatto, di fare il bilancio generale delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, si rimise al lavoro organizzandosi in partito (all'epoca, il «partito comunista internazionalista») e, col 1952, si ripresentò sulla scena storica su basi teoriche e programmatiche certe, definite, in perfetta continuità con la linea che va da Marx-Engles a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito comunista d'Italia. Lo stalinismo era, e sarà ancora per lungo tempo, il nemico principale che il movimento proletario e comunista abbia mai incrociato nel suo cammino storico, per il suo doppio ruolo: come maggiore forza opportunista proveniente dalla degenerazione dei partiti comunisti rivoluzionari e in continuità con la socialdemocrazia, e come forza borghese, di Stato, poggiante sullo sviluppo capitalistico accelerato della Russia. Distinguersi dallo stalinismo, ossia dall'interpretazione nazionalcomunista del marxismo, e dalla complicità interclassista che ne derivava, e lottare contro di esso era non solo indispensabile per ogni comunista coerentemente marxista, ma vitale.

Fra i vari sforzi di riorganizzazione politica, subito dopo la fine della guerra, va inserito anche l'«Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista» (2), scritto in lingua francese nel 1949 come progetto di manifesto programmatico a diffusione internazionale e rivolto a tutte quelle forze che si richiamavano al marxismo rivoluzionario e disposte «ad accogliere e a far proprie le dure lezioni di lunghi decenni di degenerazione del movimento comunista mondiale prima, di precipizio nella controrivoluzione «staliniana» poi». Non bastava, infatti, alla Sinistra comunista la critica allo stalinismo che da diversi gruppi a quell'epoca proveniva, e spesso sollecitata e orientata ad arte da forze borghesi democratiche legate alle potenze imperialistiche occidentali. Si trattava di tirare tutte le lezioni delle controrivoluzioni, fino in fondo, riguadagnando le basi teoriche e programmatiche corrette del marxismo rivoluzionario non adulterato. A questo scopo, nell'Appello, dopo aver chiarito la situazione di paurosa crisi in cui si trovava il movimento proletario internazionale, ed aver preso in considerazione i primi sintomi di una reazione allo stalinismo, si preoccupa di stabilire con fermezza alcuni punti nodali: rivendicazione delle armi della rivoluzione: violenza, dittatura, terrore; rottura piena colla tradizione di alleanze di guerra, fronti partigiani e nazionali liberatori; negazione storica del difensismo, del pacifismo e del federalismo tra gli Stati; condanna di programmi sociali comuni e di fronti politici con le classi non salariate; proclamazione del carattere capitalistico nella struttura sociale russa; sconfessione di ogni appoggio al militarismo imperiale russo, aperto disfattismo contro quello americano. Siamo nel 1949, a 5 anni dalla fine del secondo macello imperialistico, in pieno rigoglio dello stalinismo e dell'antifascismo resistenziale, all'epoca in cui tutti i partiti «comunisti» legati a Mosca, e sovvenzionati da Mosca, avevano giurato eterna fedeltà all'impianto ideologico, politico e sociale della controrivoluzione staliniana ritagliando, ognuno per sé, la propria «via nazionale al socialismo» in ottemperanza alla degenerata tesi teorica del socialismo in un solo paese. Le lezioni delle controrivoluzioni sono state tratte soltanto dalle forze genuine della Sinistra comunista, in particolare nella sua componente italiana; né il trotskismo, sicuramente antistalinista, né le mille varietà di gruppi spontaneisti e immediatisti seppero trarre lezioni decisive, né d'altra parte avrebbero potuto dato il bagaglio teorico e ideologico che si portavano appresso. Tutti, in un modo o nell'altro, legati all'ideologia dell'antifascismo democratico, e resistenziale, sebbene utilizzassero terminologia e concetti che potevano richiamare il marxismo, erano prigionieri del mito della democrazia: chi la voleva «diritta» e non «parlamentare», chi la voleva «proletaria» e non «borghese», chi la voleva «progressista» e non «conservatrice», chi la voleva «popolare» e non «di classe», chi la voleva «nuova» e non «vecchia», chi la voleva «economica» oltre che «politica», chi la voleva «nazionale» e non «imperialista»; ma sempre, irrimediabilmente democrazia.

DEMOCRAZIA : BASE DI PRINCIPIO E DI PRASSI DELL'OPPORTUNISMO

Altro punto importante per distinguere la linea del partito da quella di tutti gli altri partiti «di sinistra» e di «estrema sinistra» è sempre stato, per la Sinistra comunista, quello relativo alla democrazia in generale, alle elezioni, al parlamentarismo.

Nel 1919 la questione del parlamentarismo in sede internazionale era stata posta da Zinoviev, e poi da Lenin (che con Bucharin redasse le tesi sulla questione, presentate, argomentate e difese al 2° Congresso dell'Internazionale Comunista, 1920) nella forma della tattica del *parlamentarismo rivoluzionario*. L'obiettivo di quella tattica era comune a tutti i comunisti di allora: distruggere il parlamento borghese, e quindi il parlamentarismo con tutto il corollario dei partiti che rappresentavano i diversi gruppi di interesse del paese, da quelli borghesi ai monarchici, ai socialdemocratici. La democrazia parlamentare non è un metodo di governo che faciliti l'affermazione degli interessi della maggioranza della popolazione (che è proletaria, contadina e sottoproletaria), bensì è metodo di governo borghese che illude la maggioranza della popolazione nel campo dei diritti e degli interessi mentre, nella realtà, non fa che coprire la strenua difesa degli interessi dei gruppi industriali, commerciali e finanziari borghesi che di volta in volta – nel loro irrefrenabile moto di concorrenza – si assicurano la guida dei governi e dello Stato. Come dice senza mezzi termini Lenin in *«Stato e rivoluzione»*, la democrazia borghese dà alla maggioranza della popolazione di un paese l'occasione, di tanto in tanto, di eleggere coloro che la opprimono fino alle elezioni successive.

La contrapposizione fra l'astensionismo della Sinistra comunista italiana e il parlamentarismo rivoluzionario di Lenin e Bucharin non fu mai una contrapposizione di principio, ma di tattica. In principio Bordiga e Lenin erano perfettamente coerenti quanto a distruzione dello Stato borghese e di tutte le sue istituzioni (dunque anche il parlamento) sostituendolo con lo Stato proletario, dunque contrapponendo la dittatura del proletariato esercitata dal solo partito comunista alla dittatura della borghesia esercitata dai suoi vari partiti (e lo spettro di partiti al servizio della difesa del capitalismo e della classe borghese dominante è sempre stato ampio, dai partiti liberali ai partiti monarchico-costituzionali, ai partiti opportunisti – operai borghesi, li definisce Lenin – ai partiti fascisti).

La differente valutazione tattica sull'utilizzo delle elezioni e del parlamentarismo, soprattutto in Europa occidentale, consisteva in questo. Secondo la Sinistra comunista italiana, nell'Europa occidentale la democrazia borghese aveva già ampiamente dimostrato il suo altissimo grado di intossicazione dei partiti operai e la sua forza deviante dalla sicura rotta rivoluzionaria. L'astensionismo della Sinistra comunista italiana non era tattica passiva, in attesa che il movimento proletario nel suo immaginato sviluppo progressivo imponesse alla società nuove forme di rappresentanza e di governo, e non era neanche determinato dalla fobia nei confronti del «potere», dell'uso dello Stato come forza coercitiva, fobia caratteristica dell'anarchismo. Era tattica attiva, ossia: invece di continuare ad alimentare nelle file proletarie l'illusione che attraverso i mezzi dell'elezionismo e del parlamentarismo si potessero effettivamente ottenere non solo dei miglioramenti in campo sociale ma addirittura il cambiamento completo della società, e invece di dedicare il grosso delle forze del partito rivoluzionario, sprecandole, nel campo del parlamentarismo, si doveva combattere non solo ideologicamente ma anche praticamente, contro le illusioni della democrazia borghese, quindi fuori dalle istituzioni democratiche di cui il parlamento è massima espressione. Bisognava alimentare nelle file proletarie l'idea che i mezzi e i metodi della rivoluzione, per essere coerenti con gli obiettivi della rivoluzione (abbattimento violento dello Stato borghese, conquista del potere politico centrale, instaurazione della dittatura proletaria, divieto di organizzazione delle forze borghesi vinte sia in campo politico che in campo economico, ecc.), erano del tutto contrastanti coi mezzi e coi metodi della democrazia borghese; che i mezzi e i metodi della rivoluzione proletaria si basavano sull'organizzazione delle forze proletarie del tutto indipendenti da ogni altra forza sociale, e in specie borghese; e che, invece di sprecare nel parlamento borghese energie e forze preziose per la preparazione rivoluzionaria, tutte le forze del partito comunista dovessero essere dedicate, appunto, alla preparazione rivoluzionaria sia del partito che del proletariato, interve-

nendo in tutte le occasioni di lotta proletaria ad esclusiva difesa non solo delle condizioni di vita e di lavoro ma anche delle stesse organizzazioni di lotta proletarie (sindacati, camere del lavoro, leghe contadine, cooperative, ecc.), dei suoi giornali, delle sedi di partito; energie e forze che il partito doveva anche dedicare all'inquadramento militare (come appunto fece il partito bolscevico, e come fece il partito comunista d'Italia) per difendersi con le armi in pugno dagli attacchi delle diverse forze, legali e illegali, della borghesia e per poter, domani, organizzare in modo adeguato l'insurrezione e la conquista del potere politico (3).

La stessa esperienza della corrente di sinistra del PSI, prima, e poi del Partito comunista d'Italia nei suoi primi anni di vita, contro l'offensiva antiproletaria prima democratica e poi fascista, sta a dimostrare che era questo il campo decisivo della lotta fra proletariato e borghesia, e non certo il parlamento. La storia ha poi dimostrato che il monito lanciato da Bordiga al congresso dell'Internazionale comunista sulla questione del «parlamentarismo rivoluzionario» era più che fondato: la tattica del parlamentarismo non facilitò il progresso della lotta rivoluzionaria del proletariato in Europa occidentale, bensì fu un intralcio sempre più pesante, contribuendo alla degenerazione politica del movimento internazionale stesso.

L'opportunisto, battuto da Lenin anche sul terreno della democrazia borghese in Russia – dove, visti i compiti da rivoluzione doppia, l'utilizzo dei mezzi e dei metodi democratici era storicamente più giustificato, almeno per una prima fase della rivoluzione – non ebbe nell'Occidente borghese e democratico una vita così difficile come in Russia negli anni della rivoluzione d'Ottobre; poté continuare a contare sulla presa della propaganda borghese e della sua ideologia democratica, continuando ad illudere le masse proletarie che la «conquista» dei

comuni e dei seggi nel parlamento nazionale avrebbero facilitato il compito rivoluzionario della conquista del potere. La democrazia borghese, secondo gli opportunisti alla Turati e alla Kautsky, poteva essere utilizzata per raggiungere il socialismo *gradualmente*, poco a poco, un pezzetto per volta, senza scontro armato; si alimentava l'idea che fosse il miglior ambito sociale e politico nel quale il proletariato potesse soddisfare i suoi obiettivi; si alimentava l'idea che fosse un metodo di governo e una prassi generale talmente utili ad ogni classe sociale, e quindi anche al proletariato, da doverli difendere contro ogni violento attacco interno o esterno al proprio paese.

L'opportunisto delle tradizionali correnti riformiste (alla Turati per intenderci) metteva già a suo tempo radici per la nuova ondata opportunistica di marca staliniana: per ogni paese il «suo» socialismo nazionale, per ogni proletariato la sua lotta «contro la dittatura» – come se dittatura fosse sinonimo di passo indietro nella storia –, per ogni popolo la sua «democrazia popolare».

Il riferimento nel «ci distingue» al rifiuto dei blocchi partigiani e nazionali, al rifiuto dei fronti popolari, e al lavoro di partito fuori dei politicantismo personale ed elettorale, è riferimento fondamentale, indispensabile. La storia della degenerazione del movimento comunista internazionale passa attraverso una serie maledetta di scivoloni nel campo della democrazia borghese, dell'interclassismo; più si sfumano i confini tra la netta e intransigente rotta rivoluzionaria e la democrazia borghese, e più la democrazia borghese inghiotte nel suo pantano tattiche, metodi, mezzi, prassi, organizzazioni del proletariato trasformando tutto in armi di conservazione sociale, in armi di difesa dell'ordine borghese. L'antifascismo democratico è l'esempio più evidente. Con la vittoria della democrazia sul fascismo non è stato fatto nessun passo avanti verso il socialismo, tutt'altro: si è invece rafforzato il potere politico e sociale delle classi dominanti borghesi, aprendo loro la strada – senza ostacoli – per una reale fascizzazione della società.

FILOTEMPISMO DELLA SINISTRA COMUNISTA

Alle generazioni degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, persistendo la continua opera di mistificazione del marxismo e della storia del movimento comunista internazionale sotto la dominazione della borghesia democratica (e naturalmente «antifascista»), e quindi in pieno dominio ideologico e politico sul proletariato dell'opportunisto di marca staliniana (e sue varianti, come ad es. il maismo) e delle mille diverse forme di spontaneismo, i riferimenti tracciati nella nostra manichetta potevano non essere più così chiari e netti. Bisognava renderli più chiari in modo che, nella sarabanda incontentibile di gruppi e gruppetti extraparlamentari e «di sinistra» che nascevano e morivano nell'arco di qualche anno se non di qualche mese, i più giovani potessero avere una traccia meno ermetica nella collocazione storica e politica della nostra corrente. Ci fu quindi un primo intervento sul testo del «ci distingue», annunciato in sede di riunione generale di partito, che sostituì il precedente a partire dal numero 16 del 28 agosto 1975 de *«il programma comunista»*, ma non ancora definitivo. Dal n. 1 del 9 gennaio 1976 si iniziò la pubblicazione del testo che fino ad oggi abbiamo continuato ad utilizzare nella nostra stampa. Nel successivo n. 8 del 23 aprile 1976, venne pubblicato un articolo che chiariva il motivo della nuova formulazione (ma dalla identica sostanza) della nostra manichetta, sottolineando la costante riaffermazione delle tesi e delle posizioni politiche che sottostavano a quelle formulazioni (4).

La Sinistra comunista, italiana in particolare, analizzò e diede della controrivoluzione staliniana l'unica valutazione storica e politica puntuale e coerentemente marxista; e questo risultato fu possibile soltanto per la combinazione di alcuni fattori indispensabili:

- nessun cedimento teorico rispetto al marxismo, e nessun preteso «aggiornamento»;
- coerenza e intransigenza sulle tesi programmatiche e politiche della fondazione dell'Internazionale comunista e della fondazione del Partito comunista d'Italia;
- continuità filotempista (5) con le battaglie di classe della Sinistra comunista internazionale, e quindi non solo «italiana»;
- strenua e intransigente difesa della teoria marxista per tutto il periodo storico in cui la controrivoluzione staliniana fece il suo corso (fino alla partecipazione da posi-

zione imperialista alla seconda guerra imperialista e alla nuova spartizione imperialista del mondo che ne seguì);

- ripresa di un lavoro politico a carattere di partito sulle basi del programma fondativo del Partito comunista d'Italia (l'unico partito comunista in Europa occidentale fondato «alla bolscevica»), e in stretto collegamento con le battaglie di classe della Sinistra comunista sui più diversi fronti, dalle questioni teoriche sullo Stato e sulla dittatura proletaria, sull'economia, sul partito e i suoi rapporti con la classe, alle questioni politiche più scottanti come quella della democrazia, dell'antifascismo, delle rivoluzioni multiple, dell'associazionismo economico e sindacale operaio, ecc.

Tutto ciò permise la «dura opera del restauratore della dottrina e dell'organo rivoluzionario» che, appunto, le forze che si riorganizzarono dal 1943 nel partito comunista internazionalista ebbero di fronte come compito prioritario e che dal 1952, in seguito alla grande scissione da *«battaglia comunista»* (6), quelle organizzatesi intorno a *«programma comunista»* si assunsero come compito vitale, facendo fare loro un passo decisivo senza il quale non avremmo oggi, e non si avrebbero domani, le basi indispensabili per portare questo obiettivo a compimento. Se Lenin fu il grande restauratore del marxismo negli anni dal 1895 al 1924, combattendo in particolare contro la seconda ondata opportunistica rappresentata dalla Seconda Internazionale e, in particolare, dal kautskismo, Bordiga lo fu negli anni fra il 1926 e il 1970, anno in cui morì, combattendo in particolare contro la terza ondata storica dell'opportunisto rappresentata dallo stalinismo e dalle sue varianti.

Molto lavoro di partito svolto in questa prospettiva, questi «semilavorati» – come li chiamava Amadeo Bordiga – hanno poi trovato collocazione in testi e volumi che li raccolgono per tema e argomenti. Fra di loro, quello che può essere considerato come il bilancio della controrivoluzione staliniana: *«Struttura economica e sociale della Russia d'oggi»*, e quelli che consideriamo testi basilari, come: *«Tracciato d'impostazione – Tesi caratteristiche del Partito – I fondamenti del comunismo rivoluzionario»*, *«Partito e classe»*, *«La sinistra comunista in Italia sulla linea marxista di Lenin (Lenin nel cammino della rivoluzione)»*, *«L'Estremismo, condanna dei futuri rinnegati»*, *«Forza, violenza, dittatura nella*

lotta di classe», «Dialogato con Stalin (sul preteso socialismo in Russia)», «Dialogato coi Morti (sul XX congresso del Pcus)», «In difesa della continuità del programma comunista (le tesi della sinistra comunista, dalle tesi della frazione comunista astensionista del 1920 alle tesi del 1965-66 del partito comunista internazionale-programma comunista)».

Moltissimo altro lavoro – come ad esempio la lunghissima serie intitolata «*sul filo del tempo*» e pubblicata regolarmente nei giornali di partito, dal 1949 fino alla scissione del 1952 su «*battaglia comunista*» e poi, fino al 1954, su «*programma comunista*», i materiali pubblicati nella rivista «*Prometeo*» dal 1946 al 1950, i rapporti scritti delle relazioni tenute alle numerosissime riunioni generali di partito – attraverso il quale lavoro il partito rimetteva in piedi tutte le diverse questioni teoriche (economia marxista, questione agraria, questione dell'imperialismo, questione nazionale e coloniale, questione sindacale, questione militare, questione del partito, questione della rivoluzione e della dittatura, questione dello Stato, ecc.) col metodo del riallacciare le questioni storiche, di dottrina e di programma, con le curve dei cicli storici del movimento proletario di classe e dell'opportunismo; questo enorme lavoro non sempre è stato trasferito in raccolte e volumi di utile orientamento e di facile reperimento (cosa che resta ancora un compito di partito), ma è ancora tutto disponibile, o come testi di partito o come testi pubblicati a suo tempo nelle Edizioni Iskra o nelle Edizioni Sociali, o come articoli nei giornali e nelle riviste di partito.

Quanto alla struttura russa, dal punto di vista economico, stabilito che in Russia non si trattava di socialismo ma di capitalismo – e più precisamente, data la dittatoriale centralizzazione politica e la necessità di coprire il ritardo di un secolo nella rivoluzione borghese, di **industrialismo di stato** (7) – se ne affermarono gli enormi passi avanti rispetto al dispotismo asiatico, al feudalesimo e addirittura all'economia naturale che caratterizzavano buona parte dell'economia russa ancora negli anni Venti del secolo scorso. Dal punto di vista sociale, non si poteva che salutare positivamente la necessaria trasformazione di una grande parte del contadino russo in proletariato di fabbrica, futura forza sociale della ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria alla scala mondiale. Dal punto di vista teorico, come già detto, la lotta contro la mistificazione del socialismo in un solo paese e la degenerazione borghese del movimento comunista internazionale, fu sempre dichiarata, aperta, inflessibile, totale. Dal punto di vista politico, di conseguenza, la lotta contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti che ne facevano parte non ebbe mai alcuna esitazione anche quando i colpi della repressione assassina dello stalinismo andavano ad accompagnare i colpi della repressione

LA CONTRORIVOLUZIONE STALINIANA È CONTRORIVOLUZIONE BORGHESE

Come già in precedenti svolti storici caratterizzati da grandi sconfitte del movimento proletario di classe, la ripresa del movimento di classe, e in particolare la ricostituzione di forze in grado di formare il partito di classe su basi coerentemente marxiste, non potevano essere così rapide e lineari. Il ciclo controrivoluzionario che chiamammo staliniano perché Stalin – vittorioso capo del partito bolscevico e capo dell'Internazionale nella lotta per il potere in Russia e nell'Internazionale – capeggiò il movimento controrivoluzionario borghese in Russia e nel mondo, doveva storicamente svolgere il suo corso; doveva cioè giungere alle ultime conseguenze materiali necessarie dato lo stravolgimento della politica, e quindi della teoria, rivoluzionaria che permise la vittoria in Russia nell'Ottobre 1917, l'instaurazione della prima compiuta dittatura del proletariato al mondo, la costituzione dell'Internazionale comunista e la vittoria rivoluzionaria nella lunga guerra civile in Russia contro le armate bianche russe organizzate, foraggiate, sostenute da tutti i paesi imperialisti del mondo. Le conseguenze materiali che, in ragione della forza della rivoluzione proletaria, si profilavano non come una sconfitta della rivoluzione sul campo di guerra ma come una lenta ma inesorabile degenerazione delle forze rivoluzionarie a cominciare dai partiti che le guidavano, portarono il partito di classe più saldo teoricamente e politicamente (quello bolscevico) sempre più alla deriva, fino a rinnegare le proprie originarie posizioni e tradizioni marxiste rivoluzionarie. Stessa sorte toccò al Partito comunista d'Italia, e a tutti i partiti aderenti all'Internazionale Comunista.

La mancata vittoria rivoluzionaria in Europa occidentale, e in particolare nei paesi dove il proletariato era più avanzato dal punto di vista del movimento di classe (Germania, Italia; basti ricordare la famosa imma-

borghese sia in veste fascista e poi nazista in Europa sia in veste democratica come negli Stati Uniti d'America e, dopo la fine della guerra, in Europa.

Pur ridotta ai minimi termini, perseguitata politicamente e materialmente, calunniata e accusata del peggiore tradimento (alla pari di Trotsky e di tanti altri militanti comunisti fedeli all'Internazionale di Lenin) come quello di essersi venduta al fascismo, la corrente comunista di sinistra continuò la battaglia politica e teorica anche nell'emigrazione, sebbene nel difficilissimo sforzo di riorientamento marxista. La «Frazione di sinistra del Pci all'estero», costituitasi a Parigi nel 1928, (8) tentò la straordinaria difesa del marxismo e dei presupposti teorici e programmatici indispensabili per la ricostituzione del partito di classe, battendosi in una resistenza anche fisica perché continuasse a vivere un nucleo organizzato di militanti aggrappati strettamente alla tradizione rivoluzionaria dell'Ottobre '17 e dei primissimi anni dell'Internazionale e del Partito comunista d'Italia, in attesa della ripresa della lotta di classe e della possibilità storica di ricostituire il partito di classe su quelle fondamenta teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative che già avevano permesso la formazione del partito bolscevico di Lenin e del partito comunista d'Italia.

Il partito, che col 1952 prese forma omogenea, coerente e fortemente legata al bilancio della controrivoluzione, pur riconoscendo una tenace opposizione allo stalinismo ai compagni del 1921 che ripararono all'estero e dettero forma organizzata in «Frazione del Pci» al proprio lavoro e alla propria lotta di resistenza contro la degenerazione staliniana dell'Internazionale e dei partiti che ne facevano parte, non si riconobbe mai come «continuatore» della Frazione all'estero la quale d'altra parte ebbe non poche incertezze teoriche; come non si riconobbe mai come «continuatore» della sola corrente «italiana» di sinistra del movimento comunista internazionale. Come la teoria marxista è un tutt'uno universale e non nazionalizzabile, così la Sinistra comunista a cui noi ci riferiamo, e il partito di ieri sempre si è riferito, è internazionale per principio e di fatto. La continuità teorica, programmatica, politica della Sinistra comunista va, appunto, da Marx-Engels a Lenin a Bordiga – per usare i nomi dei grandi rivoluzionari che il movimento internazionale di classe del proletariato ha prodotto nella storia e che hanno condensato meglio di altri il portato storico della lotta fra le classi – e su questa linea di continuità si trovano i contributi dati alla lotta per il comunismo di tutti coloro che anche solo per una parte della loro vita individuale sono stati catturati dal marxismo «demonio della rivoluzione», dal Kautsky non «kautskista» della «Questione agraria» al Trotsky non «trotskista» di «Terrorismo e comunismo».

gine di Lenin sulle «due metà spaiate del socialismo»: la Russia con la dittatura proletaria in piedi ma con un'economia arretrissima, la Germania con l'economia molto avanzata e con un proletariato che aveva dimostrato durante la prima guerra mondiale, e dopo, una combattività incontenibile; e il movimento di classe in Italia che aveva prodotto la formazione nell'Europa occidentale dell'unico partito comunista alla «bolscevica», ossia fondato sulle basi dell'intransigenza teorica e politica e della coerenza marxista, e si era misurato per primo con il fascismo che, successivamente, fu il metodo di governo borghese per eccellenza), mise la giovane dittatura proletaria bolscevica nella situazione più critica quanto a mantenimento del potere in Russia e salda e forte direzione dell'Internazionale comunista.

Le condizioni materiali dell'arretratezza economica e sociale russa, e della parallela difficoltà – dal punto di vista politico, e teorico – del movimento proletario di classe nei paesi dell'Europa occidentale, costrinsero il partito bolscevico a sopportare su di sé l'intero peso del potere in Russia e dei compiti rivoluzionari dell'Internazionale. E facilitarono purtroppo, nello stesso tempo, la presa delle posizioni indecise, incerte, zigzaganti e in ultima analisi opportuniste dei partiti comunisti occidentali, e in particolare di quello tedesco, che influenzarono in modo determinante la politica dell'Internazionale e, attraverso di essa, la politica del partito bolscevico fino a distruggerne completamente le radici marxiste. I cedimenti in campo tattico e organizzativo che conobbe l'Internazionale comunista soprattutto negli anni dal 1922 al 1926 aprirono inesorabilmente falle disastrose nel campo programmatico e teorico, fino alla teorizzazione del socialismo in un paese solo, vera e definitiva abiura

della teoria marxista (9).

La lotta politica contro ogni deviazione dal programma rivoluzionario di fondazione dell'Internazionale che le correnti di sinistra dei diversi partiti membri (bolscevichi compresi) lanciarono negli anni cruciali 1923-1926, alla fine non vinse; le correnti di sinistra furono sopraffatte dalle destre e soprattutto dai centristi che, con Stalin, riuscirono a spezzare la continuità politica, tattica, teorica, e quindi organizzativa, dei gruppi dirigenti originari. La «degenerazione di Mosca» riguardò nello stesso tempo la Russia sovietica e tutti i paesi del mondo, caratterizzandosi attraverso un generale ripiegamento nei confini nazionali russi (grande spinta allo sviluppo del capitalismo nazionale, passata come «costruzione del socialismo in un solo paese») e un abbandono generale dei compiti rivoluzionari e internazionalisti dell'Internazionale Comunista. Emblematico il caso del grande movimento rivoluzionario in Cina nel 1927, che, contemporaneamente al più grande sciopero dei portuali inglesi, riconsegnava al movimento di classe e rivoluzionario mondiale un'altra occasione storica per la ripresa rivoluzionaria, e che invece fu indirizzato dalla direzione staliniana dell'Internazionale nelle fauci del nazionalismo cinese del Kuomintang di Chiang-kai Scek, permettendo a quest'ultimo di massacrare i proletari di Shanghai e di Canton, dopo aver inglobato il partito comunista cinese facendolo scomparire, mentre in Inghilterra, nel più vigliacco isolamento, il movimento di sciopero veniva sconfitto e represso facendo praticamente scomparire il giovane e fragile partito comunista inglese.

Nella lotta politica scoppiata tra le diverse correnti in cui il bolscevismo russo si era diviso, per l'ennesima volta le correnti di destra e quelle di centro si alimentarono a vicenda fino a soffocare la corrente di sinistra che per un breve periodo vide Trotsky, Zinoviev, Kamenev e molti altri sollevati insieme contro quello che già nel 1923-24 (vedi ad esempio la «questione georgiana») poteva essere identificato come «stalinismo» ossia come corrente politica che impersonava più di altre gli interessi storici, oltre che immediati, del nascente capitalismo grande russo, dunque corrente politica di rivoluzione rispetto alla Russia precapitalistica, ma borghese e perciò antiproletaria e anticomunista.

Con la sconfitta del movimento di classe in Germania e in Italia (1918-1924), le correnti controrivoluzionarie in Russia presero an-

FASCISMO E ANTIFASCISMO DEMOCRATICO, FACCE DIVERSE DELLA STESSA MEDAGLIA BORGHESE IMPERIALISTA

La lotta per la democrazia contro il fascismo, come se tornare ai metodi di governi democratici fosse la strada più proficua per «facilitare» lo sviluppo del movimento proletario di classe e rivoluzionario, dunque la lotta «antifascista democratica» fu – come affermò continuamente Bordiga (10) – il prodotto peggiore e più insidioso del fascismo stesso. Il movimento proletario, battuto, a metà degli anni Venti del secolo scorso, sul fronte di classe nel periodo rivoluzionario che si era aperto con lo scoppio della prima guerra imperialista mondiale e con la straordinaria vittoria rivoluzionaria in Russia, fu piegato dalla socialdemocrazia e dallo stalinismo alle esigenze di difesa nazionale dei diversi Stati capitalisti, «sotto la bandiera altrui», cioè sotto la bandiera della democrazia, e consegnato alla repressione borghese nelle condizioni di maggior debolezza.

Dal punto di vista ideologico, questa violenta sottomissione alle esigenze del capitale passò in Russia attraverso la più gigantesca mistificazione che l'opportunismo sia riuscito storicamente a costruire (sviluppo del capitalismo passato per «costruzione del socialismo»); in Germania e in Giappone attraverso la partecipazione allo sviluppo imperialistico del capitalismo tedesco e del capitalismo giapponese sulle basi dei rispettivi orgogli nazionali feriti e della loro insopprimibile spinta industriale e finanziaria ad uscire dai limiti dei propri confini nazionali; in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti e negli altri paesi europei attraverso la complicità democratica interclassista dei fronti popolari (che in Spagna nella guerra civile 1936-1939 decretarono la più micidiale sconfitta proletaria e la dimostrazione ulteriore del definitivo passaggio dei partiti stalinisti nel campo delle democrazie imperialiste; e che in Italia e in Francia, in particolare, aprirono la strada al passaggio dei partiti stalinizzati sul fronte imperialista di guerra degli Alleati – alla faccia del disfattismo rivoluzionario di leniniana memoria! – giustificando il secondo macello imperialista con la teoria dell'antifascismo democratico e della «resistenza partigiana»).

cor più vigore, ma la loro mistificata veste «proletaria e rivoluzionaria» trovò maggior presa grazie alla comparsa sulla scena storica del fascismo, ossia di quel nuovo metodo di governo che la borghesia ideò per distruggere un movimento di classe proletario che non si dava per vinto e che avrebbe potuto – nonostante le sconfitte subite durante e dopo la prima guerra imperialista – riprendere successivamente forza rimettendo in discussione il dominio borghese sulla società. Il fascismo è la dittatura aperta del capitale, la controrivoluzione dichiarata da parte della borghesia dominante; ma per avere il massimo di efficacia sia all'immediato che nel tempo, aveva bisogno di trovarsi di fronte un proletariato già piegato, semibattuto, disorganizzato, e politicamente disorientato. Questo specifico compito di piegare, disorientare e disorganizzare il proletariato è stato svolto dalle forze della democrazia, sia sotto la veste di partiti operai riformisti (all'epoca noti come socialdemocratici) sia sotto la veste di partiti borghesi popolari.

La controrivoluzione staliniana, nei paesi europei occidentali, ha assunto storicamente un doppio compito: deviare il movimento comunista internazionale dalla rotta rivoluzionaria e marxista, e quindi metterlo nelle condizioni di essere certamente sconfitto, e incanalare il movimento proletario non solo russo ma internazionale nell'alveo della difesa dell'ordine borghese nazionale, in Russia come compito storicamente rivoluzionario rispetto all'arretratezza asiatica e feudale del grande paese (ma controrivoluzionario rispetto al movimento rivoluzionario dell'Ottobre 1917), e negli altri paesi europei, dove la rivoluzione proletaria non aveva più compiti borghesi da risolvere storicamente, come precipuo compito controrivoluzionario. In questo modo lo stalinismo ereditava la funzione sociale e politica della socialdemocrazia la quale, nella precedente ondata opportunista aveva già prodotto una vasta devastazione ideologica e politica nelle file proletarie in occasione della prima grande guerra imperialista, costringendo il proletariato dei rispettivi paesi alle esigenze belliche e imperialiste di ogni borghesia nazionale.

Lo stalinismo, in realtà, non si limitò ad ereditare la funzione sociale e politica della vecchia socialdemocrazia, ma ne amplificò gli effetti di deviazione e di paralisi dei proletariati di tutto il mondo, facendo indietro la lotta di classe proletaria di molti ventenni.

Dal punto di vista economico, e della necessità per i poteri borghesi di ottenere un consenso duraturo da parte del proletariato (dopo averlo macellato a dovere nella guerra imperialista e nella repressione dei suoi tentativi rivoluzionari), le borghesie dominanti fasciste insegnarono a tutte le borghesie dominanti democratiche che il pugno di ferro dell'aperta dittatura del capitale aveva comunque un asso nella manica: la realizzazione di una parte delle riforme sociali che i sindacati e i partiti riformisti operai chiedevano da tempo. Nacquero così gli *ammortizzatori sociali* (la mutua, la liquidazione, la pensione, ecc.), che le democrazie post-fasciste dei paesi più industrializzati del mondo adottarono dopo la caduta del fascismo come ottimo strumento di controllo sociale, per continuare, anche attraverso l'opera dei partiti operai borghesi e dei sindacati tricolore nati alla fine della seconda guerra mondiale (il fascismo aveva già fatto il favore di distruggere i sindacati di classe esistenti), a tener legati alle sorti dei capitalisti nazionali i rispettivi proletariati.

Dal punto di vista politico, i partiti staliniani, indispensabili per portare il proletariato a farsi massacrare in guerra senza tentare di rivoltarsi contro l'ordine borghese costituito, e i sindacati tricolore, furono gli strumenti fondamentali per mantenere il proletariato dei paesi capitalistici avanzati legato strettamente al carro delle borghesie dominanti; risultarono ancor più vitali per la conservazione borghese durante e soprattutto dopo la fine della guerra, indispensabili per tenere il proletariato avvinto alle rispettive borghesie nazionali, «qualsiasi cosa succedesse loro durante la guerra», e disposto a massacrarsi di fatica nel periodo della ricostruzione postbellica.

Combattere contro la «degenerazione di Mosca», contro la teoria e la pratica dello stalinismo e quindi contro ogni teorizzazione di partecipazione interclassista del proletariato alla difesa degli interessi immediati e futuri della borghesia dominante – dunque contro ogni illusione democratica, elettorale e parlamentare – non era un vezzo ideologico dei «puristi» della Sinistra comunista, non era un atteggiamento «settario» degli

intransigenti della Sinistra comunista, e tanto meno una «incapacità di fare politica» da parte della Sinistra comunista (che alcuni movimentisti dell'ultima ora vollero decretare come «vizio d'origine» della Sinistra italiana). Era una ragione di vita del movimento di classe proletario e rivoluzionario, era – ed è tuttora – una indispensabile base teorica e politica per orientare il partito di classe, e quindi lo stesso movimento operaio verso gli obiettivi e i fini rivoluzionari.

Ogni deviazione dal solco marxista è sempre stata giustificata dagli opportunisti come una via «più facile» per giungere alla conquista del potere e al socialismo. S'è visto! «Una fondamentale caratteristica del fenomeno che Lenin con termine ammesso da Marx ed Engels chiamò, trattandolo a ferro rovente, opportunismo, sta nel preferire una via più breve più comoda e meno ardua a quella più lunga più disagiata ed irta di asprezze sulla quale sola si può attuare il pieno incontro tra l'affermazione dei nostri principi e programmi, ossia dei nostri massimi scopi, e lo svolgersi dell'azione pratica immediata e diretta nella reale situazione del momento», così nelle Tesi di partito del 1966 (11). La storia delle varie ondate storiche dell'opportunismo, e delle sue innumerevoli varianti, sta a dimostrare esattamente ciò che Marx, Engels, Lenin, Bordiga, insomma ciò che il marxismo non adulterò ha sempre sostenuto: nella misura in cui il partito proletario, il partito comunista, adotta nel proprio programma, nei propri obiettivi, nei propri mezzi e metodi di attività, nella propria prassi, principi e prassi caratteristici delle classi dominanti borghesi e della difesa dei loro interessi di classe, quel partito è destinato a degenerare, a distruggere le proprie basi di classe e passare all'avversario.

La democrazia, come principio e come prassi, ha rappresentato, e rappresenta ancora, la più efficace intossicazione del proletariato da parte delle classi dominanti borghesi. Basandosi sulla falsa «uguaglianza» formale (del tipo «la legge è uguale per tutti»), ogni individuo rispetto alle istituzioni democratiche è «uguale» agli altri; ammessa la difformità di opinioni individuali è stabilito che «la maggioranza vince», ecc.), che nei fatti copre la reale disuguaglianza e l'antagonismo sociali, la democrazia fonda il suo successo ideologico e pratico su basi materiali che il marxismo ha ben individuato fin dalle origini. La violenza economica con la quale il modo di produzione capitalistico si è imposto su ogni altro modo di produzione precedente (feudale, asiatico, a economia naturale, ecc.), distruggendo le basi stesse della sopravvivenza dei gruppi umani che su quei modi di produzione fondavano la loro organizzazione sociale, ha «liberato» gli uomini dai vincoli medioevali e arretrati del servaggio e dell'isolamento feudale ma, nello stesso tempo, ha reso, soprattutto la maggioranza del contadino spogliandola delle proprie risorse di sopravvivenza, del tutto dipendente dal nuovo modo di produzione e dal mercato. A questo punto, la maggioranza della popolazione, vessata e repressa dalle classi aristocratiche, e padrona della sua sola «forza di lavoro», non poteva che accogliere la democrazia come l'unico mezzo politico che avesse scardinato in profondità il potere «dei pochi» per sostituirlo col potere «dei molti». Fabbrianti, artigiani, mercanti, intellettuali, poggianti sulla sollevazione della massa contadina nelle campagne e della massa proletaria delle città hanno violentemente abbattuto il potere dei re, del clero e delle aristocrazie nobiliari, riorganizzando l'intera società sulle esigenze del nuovo modo di produzione capitalistico e del suo sviluppo.

Libertà, uguaglianza, fraternità, parole magiche della grande Rivoluzione borghese francese, al grido delle quali fu abbattuta la monarchia fino alla decapitazione del re. Ma esse contenevano già allora la contraddizione caratteristica del capitalismo: libertà per quale classe?, uguaglianza rispetto a che cosa?, fraternità tra quali classi? Sì, perché la rivoluzione borghese ha scardinato definitivamente i modi di produzione precedenti e le organizzazioni sociali precapitalistiche, ma non ha risolto la divisione della società umana in classi contrapposte. La classe borghese, certamente più numerosa delle classi aristocratiche e del clero, e certamente laboriosa rispetto a loro, si sostituì al potere, semplificò i rapporti sociali grazie al modo di produzione che rendeva tutti gli uomini egualmente dipendenti dal mercato, ha fatto le leggi che difendono prima di tutto il nuovo potere borghese dai precedenti, mettendo alla base di tutto la proprietà privata. La democrazia permette ad ogni uomo, nessuno escluso per principio, di essere «proprietario» di qualche cosa, anche solo della propria forza lavoro e della propria miseria in cui la stessa società borghese lo precipita. La democrazia, dal punto

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO (I)

(da pag. 7)

di vista politico, permette alle classi subordinate, alle classi che non hanno risorse per vivere se non le proprie braccia, di eleggere di tanto in tanto coloro che le sfruttano sistematicamente (Lenin). C'è stato un periodo in cui la democrazia ha svolto, nonostante le intenzioni e gli interessi delle classi borghesi dominanti, un ruolo positivo nei confronti delle classi contadine e proletarie: le ha aperte alla lotta sociale, alla lotta armata, all'istruzione, alla conoscenza anche se elementare, alla politica. Il ciclo rivoluzionario borghese non poteva svolgersi senza coinvolgere tutte le classi della società, e doveva mettere le classi contadine e proletarie nelle condizioni di combattere e vincere gli eserciti dell'aristocrazia nobiliare. La partecipazione democratica di tutte le classi subordinate della vecchia società feudale, sotto il vessillo della borghesia rivoluzionaria, fu atto altamente rivoluzionario; la borghesia, da sola, non ce l'avrebbe mai fatta.

Ma, passata la fase rivoluzionaria e la ferrea dittatura rivoluzionaria della classe borghese, e sviluppatosi a sufficienza nei paesi d'Europa e d'America il modo di produzione borghese liberato dai vincoli della società chiusa feudale e precapitalistica, il corso storico del capitalismo passò alla fase riformista, alla «stabilizzazione» del mercato nazionale e alla conquista del mercato internazionale all'insegna della più ampia e «libera» concorrenza. Ma è proprio in forza dello sviluppo economico del capitalismo a livello mondiale che la democrazia borghese dei grandi paesi capitalisti iniziò ad impedire, per ragioni di mercato e di concorrenza, lo sviluppo democratico e capitalistico in tutti gli altri paesi del mondo che diventavano invece «territori economici» di conquista (materie prime e mercati di vendita). Lo sviluppo ineguale del capitalismo determina lo sviluppo ineguale della democrazia (dunque delle libertà e dei diritti civili e sociali che la lettera della democrazia prevede); la democrazia della «libera concorrenza» diventa sempre più la democrazia dei monopoli, dell'imperialismo. Aumentando la concorrenza fra i grandi paesi capitalisti, e in parallelo fra i grandi gruppi industriali e finanziari (i trust), la forbice che separa lo sviluppo economico e sociale – e quindi politico – dei paesi arretrati capitalistici e i paesi industrializzati si apre sempre di più ed è destinata tendenzialmente ad allargarsi sempre più, costringendo la gran parte dei paesi del mondo a dipendere dalle sorti economiche e dalle lotte di concorrenza del piccolo gruppo di grandi Stati imperialisti.

La democrazia borghese, dalla fase riformista alla fase imperialista dello sviluppo del capitalismo, dimostra così di non essere in grado di sollecitare e aiutare il progresso economico e sociale della stragrande maggioranza dei paesi del mondo. D'altra parte, l'imperialismo, ossia lo stadio più sviluppato possibile del capitalismo, è la rappresentazione della forza di un piccolo numero di trust (di multinazionali, come si usa dire oggi), e degli Stati dei rispettivi paesi d'origine, che impongono al resto del mondo, quindi alla stragrande maggioranza dei popoli e dei paesi, i loro interessi, e che per difendere quegli interessi gettano senza tanti scrupoli intere popolazioni e vasti territori nella carestia, nella miseria, nella devastazione, nell'inquinamento, nella morte ambientale, nelle guerre.

La fase storica del moderno imperialismo si caratterizza per la concentrazione monopolistica dell'economia, per la nascita dei trust capitalistici, per il predominio del capitale finanziario sul capitale industriale e commerciale, per le grandi pianificazioni economiche dirette dai centri statali (anche nel caso in cui alla pianificazione si sia dato il nome di «piano quinquennale» come nella tradizione staliniana). «L'economia borghese si trasforma e perde i caratteri del classico liberismo per cui ciascun padrone d'azienda era autonomo nelle sue scelte economiche e nei suoi rapporti di scambi – si legge nel nostro testo di base del 1946 intitolato «Tracciato d'impostazione» (12) – Interviene una disciplina sempre più stretta della produzione e della distribuzione; gli indici economici non risultano più dal libero gioco della concorrenza, ma dall'influenza di associazioni fra capitalisti prima, di organi di concentrazione bancaria e finanziaria poi, infine direttamente dello Stato. Lo stato politico, che nell'accezione marxista era il comitato di interessi della classe borghese e li tutelava come organo di governo, e di polizia, diviene sempre più un organo di controllo e addirittura di gestione dell'economia. Questa concentrazione di attribuzioni economiche nelle mani dello Stato può essere scambiata per un avviamento dall'economia privata a quella collettiva solo se si ignori volutamente che lo stato contempo-

aneo esprime unicamente gli interessi di una minoranza e che ogni statizzazione svolta nei limiti delle forme mercantili conduce ad una concentrazione capitalistica che rafforza e non indebolisce il carattere capitalistico dell'economia».

A questa fase storica del corso economico corrisponde una fase storica del corso politico dei partiti della classe borghese. Riprendendo dal «Tracciato», or ora citato, ribadiamo che: «Lo svolgimento politico dei partiti della classe borghese in questa fase contemporanea, come fu chiaramente stabilito da Lenin nella critica dell'imperialismo moderno, conduce a forme di più stretta oppressione, e le sue manifestazioni si sono avute nell'avvento di regimi che sono definiti totalitari e fascisti. Questi regimi costituiscono il tipo politico più moderno della società borghese e vanno diffondendosi attraverso un processo che diverrà sempre più chiaro in tutto il mondo. Un aspetto concomitante di questa concentrazione politica consiste nell'assoluto predominio di pochi grandissimi stati a danno dell'autonomia degli stati medi e minori».

Da parte opportunista, il fascismo è sempre stato presentato come fosse un «passo indietro» nella storia, e perciò come un regime contro il quale combattere per «riconquistare» la democrazia a sua volta presentata come l'ambiente sociale e politico progressista e più favorevole ad accogliere le rivendicazioni proletarie e alla lotta di classe. La fase borghese del totalitarismo (di cui il fascismo e il nazismo sono stati certamente espressione) è sempre stata presentata dalle forze opportuniste – e dalle stesse forze democratiche borghesi – come la fase in cui maggiore è l'oppressione e la repressione di classe, in cui maggiormente e più estesamente si attua la violenza della classe dominante.

Le tesi della Sinistra comunista, fondate ineccepibilmente sul marxismo, sostengono che la fase totalitaria dello sviluppo capitalistico (quindi la fase in cui si è espresso il fascismo mussoliniano e il nazismo hitleriano) non è «un passo indietro» della storia ma un passo avanti, la conseguenza logica dello sviluppo imperialistico del capitalismo sul piano del potere politico della classe dominante borghese che, in questo modo, svela pere intero l'effettiva natura di classe e totalitaria del potere politico. «Il fascismo scatena indubbiamente una maggiore massa di violenza di polizia e di repressioni consumante anche sanguinosamente – si legge in un altro nostro testo base di partito – ma tale aspetto di energia attuale disturba soprattutto gravemente, insieme ai pochissimi autentici capi e quadri rivoluzionari del movimento operato, uno strato di mezzi borghesi professionisti della politica che si atteggiavano a progressivi e amici della classe operaia, ma in realtà non sono che la milizia dei padroni specializzata per il servizio in tempi di commedia parlamentare. Quelli che non fanno in tempo a mutare stile e livrea sono sgombrati a pedate: di qui la maggior parte delle strida» (13). Per il marxismo, la fase totalitaria del regime borghese non è una sorpresa, tutt'altro: è fase prevista ed attesa. Il capitalismo non morirà senza averla esperita in tutte le sue possibili varianti: «Lottare per il rinvio di questo palesarsi delle opposte energie sociali di classe – si ribadisce nel testo ora citato – svolgere una propaganda vana e retorica ispirata a uno stupido orrore di principio per la dittatura, è tutto lavoro svolto soltanto a favore del sopravvivere del regime capitalistico, del prolungarsi dell'asservimento e della oppressione sulla classe lavoratrice» (14).

Un aspetto dell'efficacia del metodo totalitario del governo borghese sta nella concentrazione massima delle energie economiche della società, grazie alla quale il regime borghese è in grado di intervenire in tutti i campi della vita sociale, e in particolare in quello economico, adottando metodi pianificatori più adatti a contenere gli urti fra le classi e, nello stesso tempo, ad alimentare fortemente la collaborazione fra le classi. Riprendiamo un altro passo dal testo citato: «Il nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica, costituendo, rispetto all'illimitato liberismo classico del passato ormai tramontato, una forma di autolimitazione del capitalismo, conduce a livellare intorno ad una media l'estorsione di plusvalore. Vengono adottati i temperamenti riformistici propugnati dai socialisti di destra per tanti decenni, e vengono così ridotte le punte massime e acute dello sfruttamento padronale, mentre le forme di materiale assistenza sociale vanno sviluppandosi. Tutto ciò tende al fine di ritardare le crisi di urto tra le classi e le contraddizioni del metodo capitalistico di produzione, ma indubbiamente sa-

rebbe impossibile pervenirvi senza riuscire a conciliare, in una certa misura, l'aperta repressione delle avanguardie rivoluzionarie, e un tacitamento dei bisogni economici più impellenti delle grandi masse. (...) Se in fase totalitaria l'oppressione borghese di classe aumenta la proporzione di impiego cinetico della violenza rispetto a quella potenziale, l'insieme della pressione sul proletariato non ne risulta aumentato ma diminuito». Da qui la deduzione materialistica: «Appunto per questo la crisi finale della lotta di classe subisce storicamente un rinvio» (15).

Non si può concludere che così: La democrazia è una collaborazione di classe a chiacchiere, il fascismo è collaborazione di classe in fatto; in ogni caso, la morte delle energie rivoluzionarie è nella collaborazione tra le classi (16).

La democrazia borghese, in epoca imperialista, e se si vuole «post-fascista», non evita al genere umano disuguaglianze sempre più acute, lotte fratricide, guerre e desolazione; al di là delle chiacchiere sugli interessi «comuni» fra proletariato e borghesia – su cui si erge il castello propagandistico della collaborazione di classe – la democrazia lavora a favore di chi? Di un pugno di mastodontici trust e di mostri statali che succhiano sangue e sudore ai nove decimi della popolazione mondiale per l'esclusivo bene del profitto capitalistico. Credere, ancor oggi, che il principio e il metodo della democrazia siano la «sola» soluzione poli-

IL PARTITO E LA CLASSE

Il partito di classe è l'organo rivoluzionario per eccellenza; esso rappresenta nell'oggi il futuro del movimento rivoluzionario del proletariato, rappresenta la coscienza di classe del proletariato come classe storica, dunque possiede esso solo la teoria della rivoluzione proletaria, la teoria del comunismo, quindi la prospettiva generale della rivoluzione di classe fino allo sbocco storico finale che è la società comunista. Il partito comunista è, quindi, la guida del movimento rivoluzionario del proletariato, a livello internazionale e, dato che esso conosce il percorso storico che le classi in lotta sono materialisticamente costrette a fare, conosce anticipatamente lo sviluppo della lotta fra le classi. In forza di questa conoscenza, il partito sa che la lotta di classe, per sviluppare al massimo la sua potenzialità rivoluzionaria, deve trascendere dal terreno delle rivendicazioni economiche, sociali e politiche compatibili con la società borghese e capitalista, al terreno degli obiettivi più generali e politici che superano i limiti delle compatibilità con il capitalismo e che pongono soluzioni politiche, economiche e sociali a tutte le contraddizioni del capitalismo.

Il partito comunista è organo squisitamente politico, volto alla lotta conseguente e intransigente contro gli interessi generali delle classi borghesi per l'affermazione degli interessi generali della classe del proletariato, sia sul terreno immediato delle lotte a carattere economico che sul terreno più vasto e generale delle lotte a carattere politico. Il partito comunista si distingue da qualsiasi altra organizzazione proletaria (associazione economica, sindacato, cooperativa, società di mutuo soccorso, soviet, partito o altro) in quanto i suoi compiti prioritari e storici discendono direttamente dai fini legati alla società comunista, per il raggiungimento della quale è necessaria la lotta rivoluzionaria anticapitalistica portata fino in fondo (rivoluzione proletaria, insurrezione e abbattimento del potere politico borghese e del suo Stato, instaurazione dello Stato proletario e della dittatura di classe, rivoluzione mondiale, trasformazione dell'economia capitalista in economia socialista). Tali compiti definiscono il partito comunista come organo indispensabile della rivoluzione proletaria e dettano atteggiamenti, comportamenti, prassi, tattiche e azioni ad essi coerenti. E si precisa in uno dei testi base della nostra corrente: «Il compito indispensabile del partito si esplica dunque in due modi, come fatto di coscienza prima, e poi come fatto di volontà; traducendosi la prima in una concezione teorica del processo rivoluzionario, che deve essere comune a tutti gli aderenti; la seconda nell'accettazione di una precisa disciplina che assicuri il coordinamento e quindi il successo dell'azione» (17).

Ogni altra organizzazione proletaria, indipendente dagli apparati e dalle politiche del collaborazionismo interclassista, ha compiti inerenti la difesa delle condizioni proletarie di vita, di lavoro e di lotta ai quali sono chiamati tutti i proletari quali che siano le loro appartenenze ideologiche, politiche o religiose; al partito comunista, invece, vi aderisce soltanto una minoranza della classe proletaria, quella più avanzata, più cosciente, più sensibile alla causa generale del proletariato, e non può che essere un minoranza della classe poiché il partito – posse-

stica alle micidiali contraddizioni che dilacerano il mondo borghese, significa essere prigionieri di un cretinismo elettorale e parlamentare utile soltanto alla beccera sottomissione agli interessi economici e ai privilegi dei 500 trust che governano il mondo.

In questo senso la democrazia post-fascista si è in realtà fascistizzata, è diventata sempre più blindata, sempre meno liberale anche per molti strati piccolo borghesi e borghesi. «Un altro mondo è possibile», recitano i nuovi cantori della conciliazione fra le classi che credono di poter smussare gli aspetti più cruenti e brutali del capitalismo dando più spazio alle merci dei paesi industrialmente arretrati, dando più spazio nel mercato a produzioni suppostamente ecologiche, biodinamiche, non-ogm. E' il mercato stesso, in realtà, che scopre l'inganno: le merci sono merci, siano un concentrato di veleni o l'espressione di una coltura tradizionale, siano il prodotto di uno sfruttamento brutalmente schiavistico «alla cinese» o il prodotto di uno sfruttamento più blando come in certe zone del Kirghizistan o del Nepal. Le leggi del mercato non lasciano scampo: le risorse minerarie kirgize o alcuni passi montani nepalesi sono destinati a diventare materia di interesse dei paesi confinanti, di trusts e di potenze imperialistiche, e allora lo sfruttamento del lavoro salariato oggi ancora di intensità blanda rispetto a quello cinese subirà l'inevitabile «cinesizzazione».

dando una visione generale della via che il proletariato deve percorrere per emanciparsi effettivamente dalla schiavitù salariale – difende in ogni momento e all'interno di ogni lotta operaia parziale gli interessi di tutta la classe proletaria. Al partito comunista vi aderiscono individualmente elementi non solo della classe proletaria ma anche delle altre classi sociali; i famosi transfughi come li chiamò Lenin, che abbracciano la causa del comunismo partendo da un'adesione a carattere intellettuale per poi trasformarla nel tempo – ma non ci riescono in tanti – in una adesione materialmente proletaria in quanto poggiano su condizioni di vita e di lavoro proletarie.

Il partito comunista non è un organizzatore di sindacati, di organismi proletari di lotta immediata indipendenti e classisti, ma sostiene la rinascita delle associazioni economiche e immediate classiste, e con i suoi militanti coopera alla loro formazione e al loro orientamento classista, difendendone sempre la caratteristica di organismi proletari immediati, indipendenti dagli apparati borghesi e opportunisti, atti ad organizzare la più vasta massa di lavoratori. Esso si pone il compito di influenzarli e di dirigerne l'azione nel modo più coerente con lo sviluppo della lotta di classe, nella prospettiva di influenzare la maggioranza del proletariato nella sua lotta di emancipazione; ma non si impedisce di lavorare, attraverso i suoi militanti, anche nei sindacati o simili organizzazioni immediate del proletariato che abbiano caratteristiche perfino reazionarie – finché il loro intervento sia possibile in completa indipendenza – poiché lo scopo è di influenzare i proletari alla corretta e coerente lotta di classe e non di fare «carriera» all'interno degli apparati sindacali.

Il punto 4. del programma del partito (che pubblichiamo regolarmente in ogni numero del nostro giornale e delle nostre riviste) afferma in modo inequivocabile che: «L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento» (18).

Sulla scorta delle lezioni tirate dalla storia del movimento comunista internazionale, sappiamo che senza una decisa influenza sul proletariato e sulle sue organizzazioni immediate di lotta, il partito comunista non avrà alcuna possibilità di guidare effettivamente e vittoriosamente il movimento operaio verso lo sbocco rivoluzionario; e sappiamo anche che per ottenere questo risultato non valgono scorciatoie ed espedienti (come il costituire appositi sindacati «comunisti» o «rivoluzionari»), ma la costante, paziente, tenace opera di intervento nelle lotte operaie a stretto contatto con le esigenze, i problemi e le contraddizioni di quelle lotte, senza mai perdere la bussola classista e rivoluzionaria.

In una riunione di partito del 1951 (19)

venivano ribaditi in punti di tesi i concetti fondamentali del rapporto fra Partito ed azione economica; non vi sono state, dal 1951 ad oggi, modificazioni così profonde nella situazione generale da dover «riscrivere» i fattori che concorrono a stabilire i punti che ora ricordiamo; al punto 8 si legge:

«Al di sopra del problema contingente in questo o quel paese di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato ovvero tenersi fuori da parte del partito comunista rivoluzionario, gli elementi della questione fin qui riassunta conducono alla conclusione che in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza di lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese.

I fattori che hanno condotto a stabilire la necessità di ciascuna e di tutte queste tre condizioni, dalla utile combinazione delle quali dipenderà l'esito della lotta, sono stati dati: dalla giusta impostazione della teoria del materialismo storico che collega il primitivo bisogno economico del singolo alla dinamica delle grandi rivoluzioni sociali; dalla giusta prospettiva della rivoluzione proletaria in rapporto ai problemi dell'economia e della politica e dello Stato; dagli insegnamenti della storia di tutti i movimenti associativi della classe operaia, così nel loro grandeggiare e nelle loro vittorie che nei corrompimenti e nelle disfatte. Le linee generali della svolta prospettiva non escludono che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale; di tutte quelle associazioni che si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori».

I compiti del partito di classe non possono, d'altra parte, essere «delegati» alle associazioni economiche e immediate del proletariato nemmeno in situazione rivoluzionaria favorevole, poiché i campi d'azione di queste associazioni operaie sono storicamente limitati all'esistenza del modo di produzione capitalistico, quindi all'esistenza della classe operaia come classe per il capitale, classe appartenente alla società capitalistica. Queste associazioni classiste del proletariato poggiano la loro azione e la loro ragione di esistere sul fatto che i proletari – in quanto lavoratori salariati – organizzati in genere per gruppi professionali omogenei, devono difendere i loro interessi di lavoratori salariati, di singoli e di gruppi, contro padroni e organizzazioni padronali e contro gli apparati e le istituzioni di amministrazione pubblica in quanto questi ultimi difendono gli interessi padronali e capitalistici sia parziali che generali.

Il partito comunista, al contrario, proprio perché rappresenta nell'oggi il futuro del movimento di classe (i gli interessi generali della classe lavoratrice, gli interessi generali della rivoluzione proletaria e del movimento storico che abbattendo il potere capitalistico apre la via alla trasformazione della società in società non più divisa in classi, e quindi alla scomparsa di ogni classe compreso il proletariato) definisce i suoi compiti storici nella dialettica storica di una lotta che è di classe nella misura in cui la classe proletaria combatte come classe contro le altre classi in questa società, ma che tende storicamente a superare i limiti degli antagonismi fra le classi nella misura in cui la lotta rivoluzionaria del proletariato vince internazionalmente e quindi è in grado – sotto la guida del partito comunista – di intervenire nell'economia per trasformarla da economia mercantile e capitalista in economia socialista e, infine, comunista. In tutto il percorso storico che passa dalla lotta di classe per l'abbattimento del potere borghese e per l'instaurazione del potere proletario alla lotta per la trasformazione dell'economia capitalista in economia socialista, il partito comunista svolge il compito di guida internazionale della rivoluzione anticapitalistica e antiborghese, dunque un compito di affermazione degli interessi generali delle classi lavoratrici salariate contro gli interessi generali, e particolari, di tutte le altre classi sociali esistenti, moderne o residui di società precedenti che siano. E già in questa dimensione il partito comunista si distingue nettamente dai sindacati e da ogni altra organizzazione immediata proletaria, conosciuta nelle passate esperienze storiche o da conoscere nelle esperienze storiche future.

Ma vi è di più. Il partito comunista, in quanto la teoria marxista di cui è depositario rappresenta il salto storico fra la *società divisa in classi* e la *società senza classi*, fra il capitalismo e il comunismo, è destinato non solo a svolgere il ruolo di guida della rivoluzione proletaria internazionale e di esercizio della dittatura proletaria, ma anche a trasformarsi successivamente in organo amministrativo della società comunista nella quale – scomparsa ogni traccia di divisione in classi e di apparati di potere coercitivi – ci sarà bisogno di amministrare in forme centralmente adeguate la produzione e la distribuzione per l'intera società umana finalmente dedita alla vita gioiosa, alla conoscenza e alle arti, non più condizionata da esigenze «di mercato», di «valorizzazione del capitale», di «concor-

renza», ma dai bisogni reali della vita umana delle generazioni presenti e di quelle future. Di più, in un testo di partito del 1953 (20) si afferma che il partito, in un certo senso «*non sparisce mai, anche dopo la spartizione delle classi, poiché diviene l'organo di studio e organizzazione della lotta tra la specie umana e le condizioni naturali*». Ovvio che il partito, in quanto organizzazione formale di militanti rivoluzionari, nelle diverse fasi storiche affronta e svolge compiti diversi: una cosa è guidare l'insurrezione proletaria per la presa del potere, esercitare la dittatura di classe e condurre la guerra rivoluzionaria contro gli eserciti borghesi alleati nella controrivoluzione, altra cosa è amministrare la produzione e la distribuzione nella società in cui non esistono più classi sociali.

CLASSE : MOVIMENTO E COMBATTIMENTO

La classe proletaria, la classe dei lavoratori salariati, comprende tutti gli individui che nella società capitalistica sono dei senza riserve, e quindi costretti per vivere a vendere la propria forza lavoro ad altri individui che nella società capitalistica sono dei proprietari, che possiedono una certa quantità di ricchezza in beni, mezzi di produzione, capitali, ricchezza che permette loro di sfruttare a proprio e privato beneficio la forza lavoro erogata dai senza riserve. La massa di proletari, che lo stesso sviluppo del capitalismo crea, nella misura in cui sopravvive sotto il tallone dello sfruttamento capitalistico del lavoro salariato costituisce quella che noi abbiamo chiamato *classe per il capitale*, ossia quella parte della società capitalistica che non è solo subordinata al dominio del capitale e della classe che lo rappresenta – la borghesia – ma che contribuisce in modo determinante con il suo lavoro alla produzione della ricchezza sociale che i capitalisti si appropriano nella forma della proprietà privata.

Col marxismo, che è scienza sociale e teoria della rivoluzione, la parola **classe** acquista un significato molto diverso da quello appioppato in genere dalla sociologia. «*Come entità sociale-storica è il marxismo che la ha originalmente introdotta, sebbene fosse adoperata anche prima. La parola è latina in origine, ma è da rilevare che classis era per i Romani la flotta, la squadra navale da guerra: il concetto è dunque di un insieme di unità che agiscono insieme, vanno nella stessa direzione, affrontano lo stesso nemico. Essenza del concetto è dunque il movimento e il combattimento, non ... la classificazione, che ha nel seguito assunto un senso statico*» (21).

Per i comunisti, quindi, parlare di *classe proletaria*, di *partito di classe*, di *dittatura di classe*, significa applicare alle proprie posizioni politiche il concetto essenziale del movimento e del combattimento: movimento unificante i proletari di ogni paese o nazionale, che agiscono nella stessa direzione affrontando lo stesso nemico e per uno scopo comune; combattimento dell'insieme di unità proletarie che agiscono sia sul piano della difesa dagli attacchi dei nemici di classe, sia sul piano dell'attacco alle posizioni e alle postazioni dei nemici di classe. La classe non è la somma di tutti i proletari esistenti al mondo, e non rappresenta la somma degli interessi di ogni singolo proletario; la *classe proletaria* è nella realtà storica un movimento che va nella stessa direzione e che è mosso da interessi unificanti, generali nei quali si riconosce al di là delle differenze contingenti e immediate tra proletariato e proletariato, e tra proletari e proletari. Ma il proletariato, per lottare in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, si organizza, organizza le proprie forze, le unisce; e lottando emerge il fatto che il vero risultato delle lotte operaie è l'unione degli operai e la sua estensione, perché gli alti e bassi dei rapporti di forza fra le classi fanno sé che le vittorie nella lotta in difesa delle condizioni di vita e di lavoro siano del tutto transitorie. **L'organizzazione del proletariato in classe e quindi in partito politico** (il *Manifesto* del 1848) è un fatto storico, determinato dal movimento del proletariato in lotta contro le altre classi sociali; è un risultato storico, impersonale, internazionale, che supera i limiti di spazio e di tempo. Il partito politico di cui parla il *Manifesto* del 1848 è il **partito comunista** – senza aggettivi nazionali – in cui si condensa l'esperienza storica delle lotte fra le classi, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni. **La classe è tale in quanto ha il partito**, si enuncia nei nostri testi (22), con il che si afferma che il proletariato è rappresentato nei suoi interessi generali e storici da un organo ben definito che è appunto il **partito di classe**, il partito comunista internazionale, e da nessun altro.

La lotta di classe è dunque la lotta che il proletariato svolge sul terreno dello scontro con le classi borghesi attraverso la quale esso pone *oggettivamente* la questione del

potere politico. A questo livello di lotta il proletariato ci arriva non per propria volontà, né tantomeno per propria «coscienza», ma attraverso la spinta oggettiva dei suoi interessi economici e immediati per i quali esso si associa in organizzazioni atte alla difesa di quegli interessi. Il livello «politico» della lotta è determinato dall'emergere dell'antagonismo che oppone il proletariato a tutte le altre classi nella società, e dalle conseguenze che lo scontro fra le classi provoca su entrambi i fronti. Nella misura in cui il partito di classe influenza e dirige la lotta del proletariato sul terreno apertamente anticapitalistico, il livello «politico» della lotta diventa sempre più determinante fino a prendere il sopravvento sul livello «immediato» della lotta per il salario; in questo processo di sviluppo, per niente lineare e graduale ma irto di avanzate e di rinculi, la lotta di difesa delle condizioni proletarie di vita e di lavoro viene superata e si trasforma in lotta generale della classe proletaria contro la classe borghese, in lotta rivoluzionaria. *Ogni lotta di classe è lotta politica*, afferma ancora il *Manifesto* del 1848; per l'appunto, se è di classe, dunque se ha per obiettivo gli interessi generali del proletariato, non può essere che *politica*, in quanto gli interessi generali del proletariato non possono essere rappresentati che dal partito politico di classe, il partito comunista. In assenza dell'intervento e dell'influenza del partito comunista sul proletariato nella sua lotta anticapitalistica, la classe proletaria perde oggettivamente la prospettiva unificante della sua lotta contro le classi borghesi e cede inevitabilmente all'influenza della borghesia ripiegando nei recinti delle compatibilità, dell'interclassismo.

L'intervento del partito nelle file del proletariato, e sul terreno della difesa immediata delle sue condizioni di vita e di lavoro, ha per scopo l'influenzamento, l'orientamento e la direzione di classe del movimento del proletariato. Ciò non toglie che, sul terreno immediato, il partito debba contribuire attraverso i suoi militanti anche all'organizzazione classista del proletariato senza mai rinunciare, però, all'importazione nelle file proletarie della teoria marxista, dei fini per i quali la lotta del proletariato deve svilupparsi, della difesa degli interessi generali della classe, della critica rivoluzionaria di ogni tendenza opportunistica, di ogni pratica e politica collaborazionista. Sviluppare e radicare in seno al proletariato le attitudini classiste anche in forme elementari che nelle lotte parziali si producono, è compito delle avanguardie, e quindi anche dei comunisti, perché attraverso queste attitudini, queste esperienze, queste pratiche classiste – che mettono cioè davanti ad ogni altra cosa la difesa esclusiva degli interessi immediati dei lavoratori salariati, occupati o disoccupati che siano – gli elementi più combattivi e «coscienti» del proletariato sono spinti con maggior forza e convinzione a rompere non solo «ideologicamente» ma anche praticamente con il sindacalismo tricolore, con il collaborazionismo interclassista, e a dar vita ad associazioni operaie finalmente di *classe*, adatte a difendere esclusivamente gli interessi proletari.

L'intervento costante del partito sul terreno della lotta proletaria serve anche a farsi conoscere dal proletariato – in specie dai suoi elementi e strati più avanzati – farsi apprezzare e quindi farsi seguire. Il partito si rivolge in generale a tutti i proletari, ma sa bene che soltanto i proletari più avanzati possono percepire e fare proprie le sue indicazioni, le sue parole d'ordine, perché in una certa misura queste indicazioni, queste parole d'ordine richiedono un livello qualitativo di sensibilità di classe più alto di quello che normalmente alberga nel proletariato – condizionato come è dalla quotidiana fatica di sopravvivere e dalla pressione sia padronale che dell'opportunismo –; perciò, il partito non può aspettarsi che tutti i proletari, in determinati momenti di alta tensione sociale, reagiscano allo stesso modo, nella stessa direzione di classe, con la stessa

energia; non può aspettarsi che le masse proletarie vengano verso il partito *spontaneamente*. Ciò significa che il lavoro del partito non consiste semplicemente nel dare al proletariato le giuste indicazioni di classe, ma deve attuarsi facendo vivere quelle indicazioni di classe *nella lotta, a fianco dei proletari che lottano*, lottando *insieme* sul terreno immediato. Senza mai cedere, è chiaro, alla tentazione di tralasciare il terreno squisitamente politico e teorico – perché più «difficile» da digerire e da far passare nelle file proletarie – per il terreno economico immediato. Il compito principale del partito, come ricorda Lenin, è di **importare** la teoria rivoluzionaria nella classe del proletariato, non di «rappresentare», meglio di altri, le istanze immediate del proletariato, o della sua «maggioranza».

In che cosa si distinguono i comunisti conseguenti nell'attività di intervento sul terreno delle lotte immediate? Nel fatto che **l'accettazione** delle indicazioni di classe che il partito propone ai proletari «*non implica l'adesione alle particolari tesi politiche del Partito Comunista, ma corrisponde solo alle esigenze dell'azione comune di tutto il proletariato, tracciate in modo tale che né comunisti, né socialisti, né anarchici, né in genere i lavoratori di qualunque fede politica, possano avere pregiudiziali contro di esse*», come è ben espresso nel comunicato del C.E. e del Comitato sindacale centrale del Partito comunista d'Italia del marzo 1922, all'epoca della costituzione dell'Alleanza del Lavoro per iniziativa del Sindacato ferroviari (23). Il partito di classe agisce effettivamente per l'unificazione del proletariato sul terreno della lotta di classe, agisce perché il proletariato prenda effettivamente in mano, in modo diretto, da protagonista, la propria lotta e il suo sviluppo, e affinché le famose *scintille di coscienza di classe* – di cui parla Lenin nel suo «Che fare?» – che si sprigionano dalla lotta di resistenza del proletariato contro la pressione e l'oppressione padronale e borghese, incontrino il partito nella sua molteplice attività e permettano quindi la saldatura fra le esigenze proletarie di difesa immediata e gli interessi generali della lotta di classe, e questi interessi generali con le finalità ultime rivoluzionarie.

(Seguito e fine al prossimo numero)

(1) In seguito alla Riunione di Firenze del dicembre 1951, è stato presentato e diffuso un testo intitolato «Base per l'Organizzazione 1952». Nel n.5, 6-20 marzo 1952 di «*Battaglia comunista*», dopo molti atti di indisciplina e di frazionismo avvenuti nel partito, vengono pubblicati contemporaneamente tre testi:

- *Distingue il nostro partito*
- *Comunicato del Comitato Centrale*
- *Base per l'organizzazione 1952*

I testi sono i seguenti:

«DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera di restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale».

«COMUNICATO DEL Comitato Centrale. La presente decisione, presa all'unanimità dal C.C. il 24-2-1952, adempie la necessità di sistemare l'organizzazione e l'attività del Partito a chiusura di un periodo di ripetuti e gravi atti di indisciplina e di aperta disgregazione, che deve assolutamente considerarsi superato».

Essa viene adottata dal C.C. anche a seguito di una serie di contatti, riunioni e consultazioni con molti compagni e gruppi dell'organizzazione, che nella stessa concordano senza la minima eccezione e riserva.

L'adesione di tutti quanti i compagni si ritiene raggiunta attraverso il loro tesseramento per l'anno 1952 già in corso sulla base dei capisaldi e delle elaborazioni cui qui si fa riferimento.

Il Partito con tutti i suoi organi e aderenti si impegna a lavorare sul piano dei risultati delle riunioni di studio che hanno avuto luogo nel 1951 a Roma, Napoli e Firenze, nonché sulla base dello Statuto-programma e delle piattaforme politiche precedentemente elaborate e pubblicate.

Con speciale riferimento a quelli che sono i compiti pratici e di azione nell'attuale periodo aspro e difficile per il movimento proletario, l'attività del partito si impernia sul testo presentato a Firenze nel dicembre 1951 e diffuso già nelle sue file come Base per l'Organizzazione 1952, il quale ha il carattere (premessò il richiamo ai principi fondamentali del movimento) di delimitare la portata e l'estensione nella attuale congiuntura del partito.

I punti di tale elaborato stabiliscono che senza sottacere o dimenticare nessun aspetto dell'integrale compito del Partito di classe, è oggi preminente quello del riordina-

mento teorico, della ricostituzione organizzativa col massimo sviluppo possibile, del proselitismo e della propaganda, nel convincimento che la mai abbandonata agitazione tra le masse e con le masse raggiunta in tempo non lontano ampiezza e potenza.

Il Partito non perde mai il contatto con le manifestazioni concrete e fisiche della lotta di classe; evita di confondersi coi movimenti di carattere freddamente intellettuale e settario; prosegue nella sua opera e nel suo lavoro secondo i punti della Parte IV del citato testo che va riprodotto sulla stampa del Partito (*Battaglia Comunista*, n. 5 del 1952).

Gli organi centrali del Partito rimangono a Milano ed il loro funzionamento viene dal C.C. demandato all'ufficio esecutivo affidato al compagno Bruno Maffi che, per la distribuzione del lavoro dei vari settori (organizzazione, stampa –*Battaglia Comunista* e *Prometeo* – amministrazione) si avvarrà del lavoro di altri compagni del C.C. o, per appositi compiti, di altri organizzati.

Ogni manifestazione, attività e pubblicazione esplicitate al di fuori di queste precise linee direttive e di questo inquadramento organizzativo devono considerarsi estranee al Partito.

Il C.C., 24 febbraio 1952»
Per quanto riguarda la «BASE PER L'ORGANIZZAZIONE 1952», nel n. 5 di «*Battaglia*» furono pubblicati per esteso soltanto i punti III. Tattica ed azione del Partito, e IV. Azione del Partito in Italia e altri Paesi al 1952., mentre i punti I: Dottrina, e II: Compito generale del Partito di classe, furono solamente riassunti. La pubblicazione integrale di questi Punti-base per l'adesione al Partito fu fatta nel «*programma comunista*» a dieci anni di distanza, nel 1962.

(2) «*L'Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista*», scritto nel 1949 in lingua francese è stato ripubblicato in italiano nel «*programma comunista*» n. 18 del 1957. Nella Premessa a questa ripubblicazione si affermava che «esso servi di base al lavoro di ripresa dei legami tra i gruppi della sinistra comunista marxista dei vari paesi. Ma soprattutto fu utile nel seno del nostro piccolo partito in Italia a determinare più chiari orientamenti programmatici e una migliore selezione organizzativa di elementi fuorviati o esitanti su punti base. (...) E' chiaro che quanto nell'Appello è detto a proposito dello stalinismo, vale a maggior ragione per quel sottoprodotto deterioro che è il cosiddetto post-stalinismo; a sua volta la critica ai gruppetti di falsa sinistra e agli immancabili loro ondeggiamenti ha avuto in questo settennio una serie di conferme evidenti, in Italia e fuori, e nelle dolorose vicende del moto ungherese del 1956». Questo testo fu poi inserito nel n.7 dei testi del partito comunista internazionale intitolato «Lezioni delle controrivoluzioni», volumetto pubblicato dal partito nel maggio 1981, attualmente disponibile.

(3) Sulla questione specifica del parlamentarismo, vedi in particolare l'opuscolo di partito intitolato «*O preparazione rivoluzionaria, o preparazione elettorale*», in cui vi sono contenuti articoli e interventi di Lenin, Bordiga, Trotsky, Repposi ecc. Vedi anche l'opuscolo di partito del 1976 intitolato «*Le ragioni del nostro astensionismo*», da tempo esaurito, che siamo ripubblicando in questi numeri de «*il comunista*».

(4) Dal n. 16 al n. 24 del 1975 di «*programma comunista*» il testo della manchette è questo: «*Distingue il nostro partito: la linea da Marx a Lenin, al programma di Livorno 1921, alla fondazione dell'Internazionale comunista e alla sua difesa contro la degenerazione, alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionale; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale*».

Nel n. 8 del 1976 viene pubblicato un testo che chiarisce il nostro «distingue», intitolato appunto: «*Distingue il nostro partito*», poi raccolto a parte in opuscolo.

(5) *Filotempismo, filotempista*, termini conati ex novo dal nostro partito per indicare la continuità nel tempo e nello spazio delle posizioni marxiste autentiche, fuori da ogni pretesa di aggiornamento, di revisione, di adattamento delle tesi programmatiche e teoriche a supposte nuove ed impreviste situazioni. «*Sul filo del tempo*» era il titolo di una serie di articoli che Amadeo Bordiga scrisse dal 1949 al 1953, pubblicati fino alla scissione del 1952 su «*battaglia comunista*», e poi su «*programma comunista*», coi quali intendeva collegare fatti storici e tesi programmatiche e politiche del movimento marxista tra un «ieri» e un «oggi», dimostrando la validità della continuità teorica e politica della sinistra comunista; articoli che avevano per obiettivo soprattutto la lotta contro l'opportunismo di ieri, di oggi e di domani.

(6) A proposito della scissione avvenuta nel partito comunista internazionalista nel 1952, ne abbiamo trattato più volte, in particolare nel lavoro di bilancio delle crisi del partito. Ad es. nel «*Bollettino interno*

n.3» del febbraio 1975, ripreso nel lavoro di bilancio che abbiamo svolto dal 1982 in poi, e pubblicato ne «*il comunista*» nn.25-26,27 e 28 del 1991; e l'articolo «*La portée de la scission de 1952 dans le Partito Comunista Internazionalista*» pubblicato nel n.93 (maggio 1993) della nostra rivista «*programmes communistes*».

(7) Sull'industrialismo di stato, si veda la polemica tra Bordiga e Damen a proposito del «capitalismo di Stato» in Russia negli anni fino al secondo dopoguerra. In questa polemica, alla semplice e superficiale formulazione di Damen sull'economia russa come ormai già «capitalismo di Stato» Bordiga oppone una formulazione più complessa e dialettica: in Russia l'economia tende al capitalismo e lo Stato funziona come strumento acceleratore dato il potere che concentra nelle sue mani, mentre ciò che si diffonde in Russia è un industrialismo, ossia appunto quel processo di accelerazione della diffusione dell'economia capitalistica in virtù dell'esistente potenziale capitalistico storicamente non ancora pienamente sviluppato. Tendere al capitalismo, oltretutto, da due versanti: uno – storicamente avanzato – dall'economia naturale e precapitalistica, soprattutto in agricoltura, verso il capitalismo, due – storicamente rinculante – dai settori di socialismo inferiore impiantati in forza della vittoria rivoluzionaria (trasporti urbani gratis, treni con tessera, ecc.) a mercantilismo puro (si paga in denaro qualsiasi cosa). Per «capitalismo di Stato» si deve intendere che tutte le attività economiche (nell'industria, nell'agricoltura, nei servizi, dunque sia nella produzione che nella distribuzione) sono così sviluppate da poter essere centralizzate nelle mani dello Stato e da questo dirette (come nel fascismo); il che non vuol dire che l'impresa privata non esista più, ma che lo Stato (massima espressione della difesa degli interessi generali del capitalismo, e non della somma degli interessi dei singoli capitalisti), sia in grado di gestire direttamente l'economia del paese anche nella funzione di imprenditore.

(8) Sulla «Frazione all'estero» vedi il rapporto tenuto alla riunione generale di partito del novembre 1980 e pubblicata nella prima serie de «*il comunista*» nei nn. 7, 8, 9 e 10 del 1984 come «*Storia della Frazione comunista all'estero*».

(9) Al 1926 è stato dedicato un lavoro di partito specifico che ha prodotto il Quaderno n. 4, aprile 1980, intitolato: «*La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale*», ancora disponibile.

(10) Amadeo Bordiga, nella famosa intervista del 1970, poco prima di morire, rispondendo per iscritto ad una delle domande che gli sottoposero gli investigatori, affermò: «Divergendo dalle teorie elaborate da Gramsci e dai centristi del Partito italiano, noi contestammo che il fascismo potesse spiegarsi come una contesa tra la borghesia agraria, terriera e redditiera dei possessi immobiliari, contro la più moderna borghesia industriale e commerciale. Indubbiamente, la borghesia agraria si può considerare legata a movimenti italiani di destra, come lo erano i cattolici o clerico-moderati, mentre la borghesia industriale si può considerare più prossima ai partiti della sinistra politica che si era usi chiamare laici. Il movimento fascista non era certo orientato contro uno di quei due poli, ma si prefiggeva d'impedire la riscossa del proletariato rivoluzionario lottando per la conservazione di tutte le forme sociali dell'economia privata. Fin da molti anni addietro, noi affermammo senza esitazione che non si doveva ravvisare il nemico ed il pericolo numero uno nel fascismo o peggio ancora nell'uomo Mussolini, ma che il male più grave sarebbe stato rappresentato dall'«antifascismo» che il fascismo stesso, con le sue infamie e nefandezze, avrebbe provocato; «antifascismo» che avrebbe dato vita storica al velenoso mostro del grande blocco comprendente tutte le gradazioni dello sfruttamento capitalistico e dei suoi beneficiari, dai grandi plutocrati, giù, giù fino alle schiere ridicole dei mezzi-borghesi, intellettuali e laici», in «*Comunismo e fascismo*», edizioni Quaderni Internazionalisti, Torino 1994, pag. 320.

(11) Vedi le «*Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale*», aprile 1966. Queste tesi sono dette anche «*Tesi di Milano*» perché presentate alla riunione generale di partito del 2-3 aprile dello stesso anno tenuta a Milano, e sono state pubblicate in «*il programma comunista*» n.7 del 1966. Poi raccolte in volume dal titolo «*In difesa della continuità del programma comunista*», nr. 2 della serie «i testi del partito comunista internazionale», Firenze, giugno 1970. La citazione è dal punto 5, pag. 184.

(12) Cfr. il «*Tracciato d'impostazione*», pubblicato nel n.1, luglio 1946, di «*Prometeo*», rivista teorica del partito comunista internazionalista, raccolto poi nel volumetto pubblicato dal partito nel novembre 1974 come n.1 della serie «i testi del partito comunista internazionale». La citazione è alle pp. 17-18 di quest'ultimo.

(13) Vedi il testo «*Forza violenza dittatura nella lotta di classe*», pubblicato in

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO (I)

(da pag. 9)

cinque puntate nella rivista «Prometeo» fra il 1946 e il 1948, raccolto poi nel n.4 della serie «i testi del partito comunista internazionale» intitolato «Partito e classe», Milano 1972. La citazione, ripresa da questo volume, è alle pp. 96-97.

(14) *Ibidem*, p. 96.

(15) *Ibidem*, p. 97.

(16) Sul tema democrazia e fascismo, vedi anche il «Rapporto Bordiga sul Fascismo» al IV Congresso dell'Internazionale Comunista, 1922, in «il comunista» n. 42 (1994); l'articolo di A. Bordiga del 1921 intitolato «Che cosa è il fascismo», in «il comunista» n. 43-44 (1995); il resoconto della riunione generale del 1994 intitolata, «Democrazia e fascismo: quale lotta per il proletariato?» pubblicato ne «il comunista» nn. 48, 49-50, 56; suggeriamo anche la lettura di alcuni testi, come «Communisme et fascisme», edito dal partito nel 1970 e rieditato nel 2002, contenente una serie di articoli di A. Bordiga del 1921-1923, il Rapporto Bordiga sul fascismo ai congressi dell'I.C. sia del 1922 che del 1924 e il rapporto Gramsci al CC del PCI del 1924; la «Relazione del partito comunista d'Italia al IV congresso dell'IC», novembre 1922» ed. Iskra, 1976, e il volumetto «Comunismo e fascismo» contenente i molti testi della sinistra comunista sul fascismo a partire dal 1921 fino al 1926, edito da «Quaderni internazionali», Torino 1994.

(17) Cfr. «Partito e azione di classe», di A. Bordiga, in «Rassegna Comunista» anno I, n.4, 31 maggio 1921; poi raccolto nel testo di partito intitolato «Partito e classe», cit., pp. 37-47; la citazione è a pag. 39.

(18) Vedi il Programma del Partito comunista internazionale, in un qualsiasi numero de «il comunista» o, a partire dal n. 89, della rivista teorica di partito «programme communiste».

(19) Vedi il resoconto della Riunione di Roma del 1° aprile 1951, uscito ciclostilato nel «Bollettino interno» n. 1 del 10 settembre 1951, che conteneva due testi: «Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista», e «Partito rivoluzionario e azione economica», poi raccolti in volume nel n. 4 della serie «i testi del partito comunista internazionale», cit. Il brano ora ripreso è dal testo intitolato «Partito rivoluzionario e azione economica», alle pp. 124-5 del volume.

(20) Vedi il «filo del tempo» intitolato «Gracidamento della prassi», pubblicato nel n.11 del 1953 del «programma comunista», poi raccolto assieme ad altri «fili del tempo» e altri materiali in un opuscolo intitolato «Classe, partito, Stato nella teoria marxista», pubblicato dal partito nel 1972, e dal quale traiamo la citazione (pp. 45-46).

(21) Vedi l'altro «filo del tempo» raccolto nell'opuscolo «Classe, partito, Stato...», cit., intitolato «Danza di fantocci: dalla coscienza alla cultura», pubblicato a suo tempo nel n.12 del 1953 in «programma comunista»; la citazione è da p. 55 dell'opuscolo.

(22) Vedi «Gracidamento della prassi», cit. nell'opuscolo «Classe, partito, Stato...», cit. p.54.

(23) Il comunicato cui ci si riferisce è stato pubblicato ne «Il Comunista» del 19 marzo 1922, ripreso poi nell'articolo «Il senso della nostra azione «esterna»» pubblicato in «il programma comunista» nn. 2 e 3 del 1976.

Sulla questione parlamentare e sulle ragioni del nostro astensionismo (II)

Nel numero scorso abbiamo iniziato la pubblicazione dei testi contenuti in un opuscolo di partito del 1976 intitolato «Le ragioni del nostro astensionismo»; in esso vi sono contenuti testi della corrente della Sinistra comunista italiana e dell'Internazionale Comunista degli anni 1919-1921; abbiamo iniziato con la pubblicazione dell'articolo del 1976 che dà il titolo anche all'opuscolo, e continuiamo con gli altri.

I testi riprodotti illustrano: il primo e il terzo, il significato che l'Internazionale, sulla base del principio irrinunciabile dell'antiparlamentarismo e, in genere, dell'antidemocrazia, attribuiva alla tattica del «parlamentarismo rivoluzionario»; il

Il parlamento e la lotta per i Soviet

Lettera circolare del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista

Cari compagni

La fase attuale del movimento rivoluzionario pone fra le altre questioni, in modo estremamente imperioso, la questione del parlamentarismo. In Francia, in America, in Inghilterra, in Germania, contemporaneamente all'inasprirsi della lotta di classe di tutti gli elementi rivoluzionari, unendosi e coordinando la loro azione sotto la parola d'ordine del potere dei Soviet, aderiscono al movimento comunista. I gruppi anarco-sindacalisti, e i gruppi che a volte si chiamano semplicemente anarchici, entrano così nella corrente generale. Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista saluta questo fatto con grande calore.

In Francia, il gruppo sindacalista del compagno Péricat forma il nucleo del partito comunista; in America, e in parte in Inghilterra, la lotta per i Soviet è condotta da organizzazioni come gli IWW. Questi gruppi e tendenze hanno sempre attivamente combattuto i metodi di lotta parlamentari. D'altra parte, gli elementi del partito comunista nati dal seno dei partiti socialisti sono perlopiù inclini ad ammettere anche delle azioni in parlamento (gruppo Loriot in Francia, membri dell'Independent Socialist Party in America e dell'Independent Labour Party in Inghilterra, ecc.). Tutte queste correnti, che devono essere ad ogni costo e al più presto possibile unite nei quadri del Partito Comunista, hanno bisogno di una tattica unitaria. La questione deve quindi essere risolta in modo generale, e il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista si rivolge a tutti i partiti fratelli con la presente lettera espressamente consacrata a tale questione.

La piattaforma comune sulla quale ci si deve unire è oggi il riconoscimento della lotta per la dittatura del proletariato nella forma del potere dei Soviet. La storia ha posto la questione in modo tale che proprio su questo argomento si è tracciato l'invincibile confine tra il proletariato rivoluzionario e gli opportunisti, tra i comunisti e i socialtraditori di qualunque etichetta. Il cosiddetto «Centro» (Kautsky in Germania, Longuet in Francia, l'ILP e alcuni elementi del British Socialist Party in Inghilterra, Hilquit in America) costituisce, malgrado tutte le assicurazioni, una tendenza obiettivamente antisocialista, perché non vuole e non può condurre la lotta per la dittatura del proletariato. Invece, i gruppi e partiti che, in passato, non ammettevano alcuna lotta politica (per esempio certi gruppi anarchici), riconoscendo il potere dei Soviet, la dittatura del proletariato, hanno rinunciato per ciò stesso alla loro essenza apolitica e accettano l'idea di quella presa del potere da parte della classe operaia che è necessaria per vincere la resistenza della borghesia.

Abbiamo così, ripetiamo, una piattaforma comune: quella della lotta per la dittatura sovietica.

Le vecchie suddivisioni nel movimento operaio sono evidentemente superate. La guerra ha prodotto un nuovo raggruppamento. Numerosi anarchici o sindacalisti, che negavano il parlamentarismo, si sono comportati nei cinque anni di guerra altrettanto ignominioso e proditorio, quanto i vecchi capi della socialdemocrazia ufficiale, che hanno continuamente sulle labbra il nome di Marx. L'unione delle forze si compie in base a una nuova linea divisoria: gli uni sono per, gli altri contro, la rivoluzione proletaria, i Soviet, la dittatura, le azioni di massa fino all'insurrezione armata. E' questa la questione vitale dei nostri giorni; questo il criterio essenziale, questo il carattere distintivo in base al quale si formeranno, e già si formano, i nuovi raggruppamenti.

Quale rapporto esiste fra il riconoscimento del principio dei Soviet e il parlamentarismo? Bisogna qui distinguere nettamente due questioni che non hanno fra loro alcun nesso logico: quella del parlamentarismo come forma desiderabile di ordinamento statale, e quella dell'utilizzazione del parlamentarismo al fine di promuovere la rivoluzione. I compagni confondono spesso le due questioni, cosa che ha un effetto deleterio sull'intera lotta pratica. Esaminiamole una dopo l'altra, e traiamo le necessarie conclusioni.

Qual è la forma della dittatura proletaria?

Noi rispondiamo: i Soviet; un'esperienza a carattere mondiale lo ha dimostrato. Il potere dei Soviet è conciliabile col parlamentarismo? No, tre volte no. Esso è assolutamente incompatibile con i parlamenti esistenti, perché la macchina parlamentare incarna il potere concentrato della borghesia. I deputati, le camere, i loro giornali, il sistema di corruzione, i legami che dietro le quinte i parlamentari intrattengono con i capi delle banche, i loro rapporti con tutti gli apparati dello Stato borghese, sono altrettante catene ai piedi della classe operaia. Bisogna spezzarle.

La macchina statale della borghesia, perciò anche il parlamento borghese, devono essere infranti, dispersi, annientati; e sulla loro rovina si deve organizzare un nuovo potere, quello delle unioni operaie, dei «parlamenti» operai, vale a dire dei Soviet. Solo i traditori della classe operaia possono cullare i proletari nella speranza di un sovvertimento sociale «pacifico», mediante riforme parlamentari. Essi sono i peggiori nemici della classe operaia e bisogna condurre contro di essi una lotta implacabile: nessun compromesso è ammissibile con tale genia. La nostra parola d'ordine per ogni e qualsiasi paese borghese è quindi: **Abbasso il parlamento! Viva il potere dei Soviet!**

Ma si può porre la seguente domanda: E sia, voi negate il potere degli odierni parlamenti borghesi; perché non organizzate dei nuovi parlamenti, più democratici, basati su un vero suffragio universale? Noi rispondiamo: Durante la rivoluzione socialista, la lotta è così aspra, che la classe operaia deve agire con prontezza e decisione, senza ammettere nel proprio seno, nella propria organizzazione di potere, i suoi nemici di classe. A questa esigenza, solo i Soviet di operai, soldati, marinai, contadini, eletti nelle fabbriche, negli stabilimenti, nelle fattorie, nelle caserme, rispondono. Così la questione della forma del potere proletario è posta. Occorre, qui ed ora, abbattere l'apparato di governo: re, presidenti, camere alte e basse, assemblee costituenti - tutte queste istituzioni sono i nostri nemici giurati, che devono essere distrutti.

Passiamo ora alla seconda questione fondamentale: *Si possono utilizzare i parlamenti borghesi a fini di sviluppo della lotta rivoluzionaria di classe?* Questa questione, come abbiamo già osservato, non ha alcun nesso logico con la prima. In effetti, si può tendere a distruggere un'organizzazione entrandovi, «utilizzandola». Anche i nostri nemici di classe lo capiscono perfettamente, quando si servono ai loro scopi dei partiti socialdemocratici, dei sindacati, ecc. Prendiamo l'esempio estremo. I comunisti russi, i bolscevichi, parteciparono alle elezioni dell'Assemblea Costituente, vi entrarono, ma per sciogliere questa assemblea nel giro di 24 ore e realizzare completamente il potere dei Soviet. Il partito bolscevico aveva i suoi deputati anche nella Duma di Stato dello zar. Ma riconosceva forse in questa Duma una forma di ordinamento dello Stato ideale o almeno tollerabile? Sarebbe follia crederlo. Esso vi mandava i suoi rappresentanti per attaccare anche da questa parte l'apparato di governo zarista e per contribuire alla distruzione della stessa Duma. Non a caso il governo zarista condannava i «parlamentari» bolscevichi ai lavori forzati per «alto tradimento». I capi bolscevichi svolgevano pure, approfittando foss'anche momentaneamente della loro «inviolabilità», un'azione illegale, organizzando le masse per l'assalto allo zarismo.

Ma una simile azione «parlamentare» non si è vista solo in Russia. Prendete la Germania e l'attività di Liebknecht. Il nostro compagno ucciso era un modello di rivoluzionario: ebbene, v'era alcunché di non-rivoluzionario nel fatto che egli, dalla tribuna dell'ignobile Dieta prussiana, incitasse i soldati alla rivolta contro questa stessa Dieta? Tutt'altro. Anche qui, vediamo quanto vi sia di opportuno e vantaggioso in un atteggiamento del genere. Se Liebknecht non fosse stato deputato, non avrebbe potuto mai svolgere una tale attività; i suoi discorsi non avrebbero avuto una tale eco.

Anche l'esempio del lavoro parlamentare dei comunisti svedesi ce ne convince. In

secondo e il quarto, le ragioni che dettavano alla Sinistra comunista italiana il dissenso sulla validità di questa tattica nei paesi a capitalismo avanzato; il quinto, il rigore con cui la stessa Sinistra comunista, pur mantenendo le proprie obiezioni, applicò nel 1921 la direttiva del Comintern partecipando alle elezioni in funzione antiparlamentare; l'ultimo, del 1953, il bilancio tratto a conferma delle nostre previsioni, poco più di trent'anni dopo, da un'amara, devastatrice esperienza.

Facciamo seguire, dunque, il primo documento dell'Internazionale Comunista del 1919, e la risposta della Sinistra comunista (da «il Soviet»).

Svezia, il compagno Hoeglund ha svolto e svolge lo stesso ruolo di Liebknecht in Germania. Approfittando del posto di deputato, egli contribuì a distruggere il sistema parlamentare borghese: nessuno ha fatto tanto in Svezia per la causa della rivoluzione e della lotta contro la guerra, quanto il nostro amico. In Bulgaria assistiamo a qualcosa di simile: i comunisti bulgari hanno utilizzato con successo a fini rivoluzionari la tribuna parlamentare. Alle ultime elezioni essi hanno ottenuto 47 seggi. I compagni Blagojev, Kirkov, Kolarov e altri leader del partito comunista bulgaro sanno sfruttare la tribuna parlamentare per servire la causa della rivoluzione proletaria. Un tale lavoro «parlamentare» esige un'audacia e un temperamento rivoluzionario eccezionali. Qui, infatti, gli uomini si trovano in un posto di combattimento particolarmente rischioso. Essi collocano delle mine nel campo stesso del nemico di classe: vanno in parlamento non per ricevere nelle proprie mani questo apparato, ma per aiutare le masse fuori delle sue mura a farlo saltare per aria.

Siamo per la conservazione dei parlamenti «democratici» borghesi come forma di amministrazione statale? No, in nessun caso. Noi siamo per i Soviet.

Siamo per l'utilizzazione di questi parlamenti per il nostro lavoro comunista, finché non abbiamo ancora la forza di abatterli? Sì, ma osservando tutta una serie di condizioni.

Sappiamo benissimo come né in Francia, né in America, né in Inghilterra ci siano ancora stati fra gli operai parlamentari simili. Lo spettacolo che vi osserviamo è quello del tradimento. Ma ciò non prova che la tattica che crediamo giusta sia sbagliata. Il fatto è che in quei paesi non è mai esistito un partito rivoluzionario del genere dei bolscevichi russi e degli spartachisti tedeschi. Se un tale partito esiste, tutto può cambiare.

In particolare è necessario: 1) che il centro di gravità della lotta stia fuori del parlamento (scioperi, insurrezioni, e altre forme di lotta di massa); 2) che gli interventi in parlamento siano collegati a questa lotta; 3) che i deputati svolgano anche un lavoro illegale; 4) che agiscano su mandato del comitato centrale del partito e subordinandosi ad esso; 5) che nei loro interventi non si preoccupino delle forme parlamentari (non temano scontri diretti con la maggioranza borghese, parlino «al di sopra della sua testa»).

Se, in un dato momento, si debba partecipare alle elezioni durante una certa campagna elettorale dipende da tutta una serie di condizioni concrete, da studiarsi in modo particolare paese per paese e situazione per situazione. I bolscevichi russi furono per il

boicottaggio delle elezioni alla prima Duma nel 1906. Sei mesi dopo, furono per la partecipazione alle elezioni della seconda Duma, essendo apparso chiaro che il potere borghese-grande agrario sarebbe ancora durato a lungo. Prima delle elezioni all'Assemblea Costituente tedesca del 1919, una frazione degli Spartachisti era per parteciparvi, l'altra contro. Ma il partito spartachista rimase un partito comunista unico.

Noi non possiamo rinunciare per principio allo sfruttamento del parlamento. Nella primavera del 1918 il partito bolscevico, quando già era al potere in Russia, dichiarò in una risoluzione speciale del suo VII Congresso che se, per un particolare intreccio di circostanze, la democrazia borghese avesse ripreso il sopravvento, i comunisti avrebbero potuto essere costretti a tornare a servirsi del parlamentarismo borghese. Non bisogna, a questo riguardo, legarsi le mani.

Quello che vogliamo sottolineare è che la vera soluzione del problema si trova, in tutti i casi, fuori del parlamento, nella strada. E' ormai chiaro che lo sciopero e l'insurrezione sono i soli metodi della lotta decisiva fra Lavoro e Capitale. Perciò i principali sforzi dei compagni devono concentrarsi nel lavoro di mobilitazione delle masse: creazione del Partito, formazione di gruppi comunisti nei sindacati e loro conquista, organizzazione dei Soviet nel corso della lotta, direzione della lotta di massa, agitazione per la rivoluzione fra le masse. Tutto ciò in primo piano: l'azione parlamentare e la partecipazione alle elezioni come puro mezzo sussidiario e nulla più.

Se le cose stanno in questi termini, e non v'è dubbio che stanno in questi termini, è ovvio che scindersi per divergenze di idee limitate a questa secondaria questione non ha senso. La prassi della prostituzione parlamentare è stata così disgustosa, che anche i migliori compagni hanno, in materia, dei pregiudizi. Bisogna superarli, e si supereranno, nel corso della lotta rivoluzionaria. Ci rivolgiamo quindi a tutti i gruppi e organizzazioni che conducono una vera lotta per i Soviet, esortandoli alla più stretta unione malgrado gli eventuali disaccordi in questo campo.

Tutti coloro che sono per i Soviet e per la dittatura proletaria, vogliono unirsi al più presto e formare un partito comunista unico.

Saluti comunisti,
Il presidente del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista
G. Zinoviev
1 settembre 1919

(tradotto da «Die Kommunistische Internationale», n.5, settembre 1919)

La III Internazionale e il parlamento

(la risposta della Sinistra comunista, da «il Soviet», 11 aprile 1920)

La circolare del C.E. dell'Internazionale Comunista firmata da Zinoviev e pubblicata in «Comunismo» nn. 8 e 9, ci costringe a tornare ancora una volta sulla vessata questione del parlamentarismo. Su di esso la circolare nelle sue prime parole così si esprime: «L'attuale fase del movimento rivoluzionario ha posto all'ordine del giorno, nella forma più aspra, tra le altre questioni, quella del parlamentarismo».

Valgano queste parole come risposta per coloro che dicono che noi abbiamo fatto di essa una specie di incubo, che noi soli diamo ad essa un'importanza eccessiva, mentre è una questione di tattica e non di programma, e perciò di carattere secondario.

Abbiamo già varie volte dette che per noi le questioni di tattica hanno un valore grandissimo, perché esse indicano l'azione che i partiti debbono svolgere; esse discutono le questioni di programma precisamente per ricavarne le direttive tattiche, altrimenti invece di essere partiti politici sarebbero congregazioni di sognatori.

Tra i socialdemocratici ed i comunisti ciò che li divide non è già la finalità lontana che tutti e due vogliono raggiungere, ma precisamente la tattica, e la divisione è così profonda che in Germania e altrove tra le due parti è in corso non poco sangue. Non si vorrà sostenere che ciò sia secondario e di poca importanza.

Noi siamo d'accordo nell'ammettere che la questione del parlamentarismo vada di-

stinta in due questioni. Sulla prima, cioè sulla necessità di abbattere il parlamentarismo per dare tutto il potere ai Soviet, non vi dovrebbe essere disaccordo tra i partiti, e quindi tra gli iscritti ad essi, aderenti alla III Internazionale, perché questo costituisce il caposaldo, la spina dorsale del programma suo. Diciamo dovrebbe perché a questo dovere si sottrae il PSI, di cui una notevole parte sostiene palesemente il concetto inverso ed un'altra non meno notevole non si è resa conto per nulla dell'antitesi profonda che vi è tra parlamentarismo e potere sovietista. Forse per la conoscenza di questo ibridismo equivoco che esiste nel nostro Partito i compagni della III Internazionale, mentre si rivolgono agli altri partiti, non si occupano di quello italiano. Attendono forse che esso esca dall'equivoco? E staranno freschi ad aspettare!

Per quanto riguarda la seconda questione, che «possono essere sfruttati i parlamenti borghesi al fine dello svolgimento della lotta di classe», non ci sembra esatto, secondo quanto afferma la circolare, che essa non sia in alcun rapporto con la prima questione.

Se si riconosce che vi è una profonda antitesi tra la concezione parlamentare quella sovietista, bisogna pur riconoscere che sia necessario preparare spiritualmente le masse a rendersi conto di questa antitesi, a familiarizzarsi con l'idea della necessità di abbattere il regime parlamentare borghese e di costituire i soviet. I partiti che sostengo-

il comunista

organo del partito comunista internazionale

**SULLA CRISI
PROLUNGATA DELLA
CLASSE PROLETARIA
E SULLE SUE
POSSIBILITÀ DI
RIPRESA**

Reprint - novembre 2004

1

L'opuscolo, di 44 pagine, raccoglie un testo pubblicato ne «il comunista» nel 2001 con lo stesso titolo. Costa 2 euro.

Sulla questione parlamentare

no questo programma possono efficacemente svolgere la loro propaganda solo al patto di non svalorizzarlo nel modo più assoluto con l'azione, accettando essi stessi di partecipare alla funzione dei parlamenti. Ciò specialmente nei paesi in cui tale partecipazione è stata valorizzata dalla lunga consuetudine e dal credito che a tali organi è stato dato proprio da quei partiti che oggi vorrebbero sostenere al riguardo un concetto opposto.

Questi partiti hanno educato con persistenza le masse a che esse diano supremazia importanza ai parlamenti, predicando che tutto il potere statale appartiene ad essi e che, sol che si riesca a conquistare la maggioranza, si è padroni assoluti del potere.

A maggior ragione una campagna elettorale a contenuto antiparlamentare non può essere fatta insieme sotto la medesima bandiera, in nome e con la disciplina del medesimo partito, da coloro che almeno a parole domandano l'abbattimento «dal di dentro» del parlamento borghese e coloro

che continuano a considerarlo dal punto di vista della socialdemocrazia.

Gli esempi che Zinoviev adduce a sostegno della sua tesi non sono convincenti. Dire che i bolscevichi russi abbiano partecipato alle elezioni della costituente per spazzar via questa 24 ore dopo, non è dimostrare che si sia sfruttato in pro della rivoluzione il parlamentarismo borghese. Evidentemente i bolscevichi parteciparono alle elezioni perché in quel momento non sentirono di avere la forza sufficiente per impedire le elezioni della costituente, altrimenti ciò avrebbero fatto. Appena ebbero la coscienza di essere forti abbastanza, si decisero all'azione. Questa forza essi non poterono acquistare in virtù della loro partecipazione alla lotta, né potertero acquistarne almeno la coscienza, perché i risultati elettorali non furono, e fortunatamente, a loro favorevoli. Forse, se ciò fosse avvenuto, la costituente non l'avrebbero più abbattuta.

Per dimostrare l'inutilità della costituente e di qualsiasi parlamento, o meglio, per dimostrare l'utilità di abatterli, noi accettiamo che possa giovare l'intervento nelle lotte elettorali, ma solamente in senso nega-

tivo ossia senza candidati. Soltanto così può avere reale efficacia presso le masse la dimostrazione dell'antiparlamentarismo, perché essa è concorde nella teoria e nella pratica, non contraddittoria come quella che può essere fatta da quella rinnovata sirena, l'aspirante parlamentare antiparlamentarista.

Così pure non ha valore il ricordare che i bolscevichi parteciparono alla Duma zarista prima della guerra, in una condizione storica profondamente diversa, quando la possibilità di un prossimo abbattimento del regime borghese non era nemmeno un sogno; né è esatto dire che la qualità di parlamentare abbia giovato all'opera rivoluzionaria di Liebknecht durante la guerra, quando questa qualità non fece altro che costringerlo ad un primo voto forzato favorevole ai crediti militari. Accanto a lui e insieme con lui, non pochi altri martiri affrontarono la medesima lotta, la quale si svolse tutta la di fuori del parlamento ove non fu permesso neppure di parlare.

L'argomento della relativa immunità che può dare il privilegio parlamentare a qualcuno che ne possa godere non può affacciarsi

alla mente di chi sente in sé la profonda fede di votarsi alla causa della rivoluzione, che richiede spirito di sacrificio illimitato.

D'altra parte, quando il deputato compie davvero opera rivoluzionaria e pericolosa, perde la sua garanzia, come provò lo stesso Liebknecht, come i deputati della Duma zarista o del parlamento bulgaro, ecc. Quanto alle mine che i deputati pongono contro il nemico mentre si trovano sul suo campo, e che sono i loro voti, i loro discorsi, i progetti di legge, ordini del giorno, magari urli, pugni e simili, non vi è da temere: con esse, tutt'al più si fa saltare in aria...un ministero.

Il C.E. della III Internazionale, ritenendo che gli antiparlamentari siano sindacalisti e anarchici, si preoccupa di includere questi nel partito Comunista per tonalizzare in certo qual modo i provenienti dai partiti socialisti più disposti all'azione parlamentare che a quella illegale, cui tendono più degli altri. Perciò mentre insiste nel dichiarare che la vera soluzione è fuori dal parlamento, nella strada, consiglia a quelli che l'azione parlamentare e a tutti l'unione, perché non si indeboliscano le forze rivoluzio-

narie che esso mostra in fondo di ritenere più efficaci e decise dei primi.

Senza ripetere ancora una volta quanto sia diverso il nostro antiparlamentarismo da quello dei sindacalisti e degli anarchici, noi concludiamo che riteniamo, in perfetto accordo col C.E. della Terza Internazionale, che la questione del parlamentarismo debba essere definita in norma generale. Se però il C.E. crede di averla risolta con la sua circolare, noi sosteniamo che non possiamo accettare la sua risoluzione che non risolve nulla, ma lascia le cose tal quali sono con tutte le loro nocive conseguenze. La questione va posta nel prossimo congresso della Terza Internazionale, per modo che ovunque i partiti aderenti ad essa ne adottino e praticino disciplinatamente i deliberati.

Non mancheranno in seno al congresso coloro che faranno conoscere tutte le ragioni che consigliano, a parer nostro, la Terza Internazionale, ad adottare in rapporto al parlamentarismo la tattica astensionista che noi sosteniamo.

(2. Continua)

Le battaglie della Sinistra comunista (3) 1923. Il processo ai comunisti in Italia Il governo fascista prende di mira militanti ed esponenti del Partito comunista d'Italia, allora guidato dalla sinistra

(continua dal n.90-91 de «il comunista» in cui abbiamo pubblicato l'interrogatorio Bordiga; proseguiamo via via con gli interrogatori degli altri "imputati")

INTERROGATORIOGRIECO

Grieco. - In massima riaffermo quanto ha detto il compagno Bordiga; ma io vorrei dire una cosa che mi sembra d'importanza speciale; ed è questa: io appresi l'imputazione che mi si muove solo dalla requisitoria del Procuratore Generale. Non ero mai stato imputato del reato di cui all'art. 251 (1). Il Pubblico Ministero che ha presenziato l'istruzione del processo può confermare che negli interrogatori non mi si contestò questo reato. La relativa imputazione sorge dal momento in cui il Procuratore Generale fa la sua requisitoria. Ma io non voglio sfuggire a responsabilità; e accetto la contestazione anche se fattami troppo tardi.

Avv. Cassinelli. - Con la riserva di diritto e di procedura che facciamo noi, signor Presidente.

Grieco. - Nego l'affermazione che io mi sia associato per commettere reati. L'accusa di violazione dell'articolo 251 non è che un episodio dell'attività politica della polizia contro il nostro partito. Di tutto il materiale raccolto in istruttoria, di quel materiale che era servito al Giudice per prospettare gli elementi del reato di cospirazione, il procuratore generale si è servito - non avendo trovato altri elementi - per imputarci del reato di cui all'art. 251. Non vi sono materiali nuovi che vengano a portare contributi nuovi all'accusa. Si è fatto qui come quel sarto che avendo un pezzo di stoffa e non potendo farne un vestito si contenta di farne un berretto. Non potendo stabilire il grande reato si cerca di stabilire il piccolo reato. Noi respingiamo l'accusa non solo perché non abbiamo commesso questo reato ma perché non siamo capaci di commetterlo. Il nostro partito non ha bisogno di formare associazioni particolari nel suo seno, lasciandole ignorate alla massa dei suoi iscritti: non può aver bisogno di creare un'associazione distinta che faccia apologia di reati o che inciti a commettere fatti che la legge consideri reati.

L'imputazione che ci si muove è quella di esserci associati con l'intenzione di commettere certi determinati delitti. Nella sentenza della Sezione d'Accusa è detto che la base del nostro reato è nello statuto del partito. In tal caso è tutto il partito che costituisce una associazione criminosa.

Presidente. - Lei deve prima difendersi.

Grieco. - Quando si leggerà l'accusa si vedrà che non si è distinto nulla.

Presidente. - (Legge un passo della sentenza della Sezione di Accusa).

Grieco. - Ciò che lei legge contiene gli elementi che dovevano servire per stabilire il delitto di cospirazione. E vi si dice proprio che la base della associazione a delinquere si ritrova nello statuto del Partito.

Pubblico Ministero. - Nello statuto si trovano le linee direttive programmatiche e lo statuto è considerato appunto per stabilire quali fossero queste direttive programmatiche.

Presidente. - E queste linee direttive programmatiche sono antistatali. La iscrizione al partito significa adesione alle idee ma non costituisce per sé l'atto criminoso che vi si imputa.

Grieco. - A ciò risponderà la Difesa. Comunque mi rimetto a quello che ha detto magnificamente il compagno Bordiga. Circa i fatti specifici che mi si addebitano, credo che mi saranno fatte delle contestazioni.

Presidente. - Lei deve prima difendersi.

Grieco. - E' possibile che nella mia attività di membro del Comitato Esecutivo io abbia dovuto redigere e anche diffondere qualche volta dei manifesti. La Pubblica Sicurezza mi ha accusato della redazione di un manifesto per cui io sono stato imputato di un reato di un reato di competenza della Corte d'Assise. Non so come La Pubblica Sicurezza possa conoscere così bene il mio stile da potermi muovere quell'accusa. Comunque non rinnego il contenuto del manifesto: posso risponderne e ne risponderò dinanzi ai giurati.

Nel Comitato Esecutivo ho fatto modestamente il mio dovere. La Sezione d'Accusa dice che noi abbiamo cercato di mantenere fedeli allo statuto. Questa è per noi una delle migliori prove della nostra buona attività.

Per quanto riguarda una serie di fatti che mi sono stati contestati e che ho potuto leggere negli atti processuali, credo che il Pubblico Ministero me li contesterà e io risponderò volta a volta.

Presidente. - Lei era uno dei capi dell'organizzazione, membro del Comitato Esecutivo comunista, firmava manifesti. Insomma lei era una specie di maestro d'orchestra. Lei è indicato anche come distributore di manifesti.

Grieco. - Veramente questo mestiere non l'ho fatto mai. Comunque di tale accusa debbo rispondere dinanzi alle Assise.

Avv. Modigliani. - Non le pare signor Presidente, che essendovi delle imputazioni specifiche, bisogna contestare all'imputato dei fatti specifici?

Presidente. - I fatti specifici sono quelli di cui parla la Sezione d'Accusa.

Avv. Modigliani. - Perdoni, gli imputati sono accusati del reato di cui all'art. 251 per avere eccitato all'odio fra le classi sociali. Almeno si domandi se il tale o il tal altro atto, documento, foglio in cui si trovi l'eccitazione all'odio fra le classi, sia roba loro. Le contestazioni fatte così in generale non possono approdare a nulla. Il fatto di aver firmato delle circolari sta a stabilire semplicemente che costoro hanno formato il Partito Comunista; e allora ha ragione Bordiga, quando dice che, finché il Partito Comunista non è dichiarato illegale, non si può imputare questo fatto come reato. Bisogna approfondire l'indagine, affrontare l'esame di determinati atti specifici che Tizio o Caio abbiano commessi.

Presidente. - Prima di tutto lo statuto.

Avv. Modigliani. - Ebbene: io domando se dia atto che si contesti questo elemento all'imputato Grieco e domanderò che si faccia altrettanto per tutti gli altri imputati in modo da far risultare, per ciascuno di essi, se lo statuto del Partito Comunista costituisce un elemento di prova dell'esistenza del reato.

Presidente. - Non solo questo, ma anche l'aver compiuto atti di esecuzione.

Avv. Modigliani. - Cioè avere accettato e obbedito allo statuto. Domando che di tutto questo si dia atto a verbale.

Avv. Buffoni. - Insomma bisogna contestare a ciascuno gli atti di esecuzione che stabiliscono il fine; la prova del fine deve

risultare da atti determinati che l'imputato ha compiuto.

Avv. Modigliani. - Chiedo che si mettano a verbale queste parole: «Si contesta l'accettazione dello statuto e l'esplicazione dei doveri che dallo statuto deriva, come elemento di prova dell'esistenza del reato». Bisogna orientarci anche noi difensori.

Gli elementi che, secondo lei, dimostrano l'esistenza del reato di cui all'art. 251, li metteremo a verbale ad uno ad uno, e poi discuteremo. Altrimenti dobbiamo riportarci all'elenco che ne fa la sentenza della Sezione d'Accusa.

Presidente. - Lei ha firmato un manifesto del Partito Comunista?

Grieco. - Quel manifesto è firmato «Il Partito Comunista».

Presidente. - Ma vi è la firma sua.

Grieco. - Non c'è la firma mia. Ce la metterò, se lei crede; ma il manifesto è firmato «Partito Comunista d'Italia», cioè è firmato dai membri del Comitato Esecutivo che sono quelli che ne rispondono.

Pubblico Ministero. - Questi documenti costituiscono la materia probatoria. Gli imputati principali hanno nel periodo istruttorio ricevuto la contestazione della accusa. Se essi dichiarano di assumere la paternità di questi elementi che sono nel processo, allora non vale la pena di indugiarsi sopra, perché se mai formeranno oggetto della discussione. Se gli imputati desiderano dare dei chiarimenti ai fini dell'accusa che si contesta loro...

Avv. Modigliani. - Gli imputati hanno dei doveri, diciamo la parola, di eroismo, a cui i difensori non sono tenuti. Gli imputati se si rivolge loro la contestazione in quella forma: Lei ha firmato il manifesto? - si capisce, rispondono in coro di sì. Se si chiede loro se accettano la responsabilità di atti elencati nella sentenza della Sezione di Accusa, è chiaro che in questo momento rispondono affermativamente. Non possono dire: per questo sì e per quest'altro no. Ma l'indagine qui è giudiziaria. L'egregio sostenitore dell'accusa o il Presidente debbono contestare gli atti specificamente: «Ha fatto lei, o non ha fatto, questo o quest'altro?». Che Grieco accetti di mettere la firma su tutti gli atti esecutivi di tutte le Internazionali Comuniste, siamo d'accordo; ma oggi si deve sapere se il tale atto è uscito dall'esecutivo o se è venuto da Mosca o se è stato compiuto da un determinato fiduciario. Questa è l'indagine specifica da fare.

Presidente. - Io ho detto quali sono gli elementi che la Sezione d'Accusa pone a carico di questo imputato: dice che è un capo organizzatore, membro del Comitato Esecutivo, che ha firmato atti...

Avv. Modigliani. - Non ho avuto la fortuna di essere capito. La colpa è mia. Ella ha ripetuto qui quello che si dice che Grieco abbia fatto. Io dico che bisogna fare un passo di più. Quando ella ha contestato che come capo Grieco ha emesso delle circolari, io chiedo che si domandi se la tale o tal altra circolare che sono state indicate nella sentenza di accusa sono state emesse dall'esecutivo o da lui.

Bordiga. - Signor Presidente, mi permette una parola per chiarire?

Pubblico Ministero. - Io voglio prevenire il Bordiga. Noi siamo rimasti d'intesa di fare un interrogatorio in cui ciascuno dichiarasse quello che credeva, anche largamente, a propria difesa. Se invece si desidera, e

credo sia perfettamente legale, e anzi domando che sia fatto, se si desidera di contestare tutti i documenti e gli elementi probatori che sono stati annunciati dalla sentenza della Sezione d'Accusa e che possono essere contestati all'autorità presidenziale e da me, credo che sarebbe opportuno cominciare da Bordiga. E allora sarebbe forse meglio continuare tutti gli interrogatori, come è stato fatto anche in altri processi abbastanza laboriosi, e poi destinare una seduta alle contestazioni: esaurire tutti gli interrogatori in cui ciascuno può dire quello che crede a propria difesa e poi fare le contestazioni con ordine.

Avv. Cassinelli. - Signor Presidente, se Lei crede di fare come ha proposto l'egregio rappresentante della Pubblica Accusa, potrebbe intanto dare però la parola a Bordiga che credo su questo punto potrà in linea di fatti dare chiarimenti assai utili per la rapidità del processo.

Bordiga. - Faccio rilevare che sopra tutte le firme, «Grieco», c'è un timbro il quale dice: «Per il Comitato Esecutivo». Questo materiale era emesso dal Comitato Esecutivo come ufficio centrale del Partito. Poteva essere firmato da Grieco, Poteva essere firmato da Bordiga o da altro membro del Comitato Esecutivo. Tutto il Comitato Esecutivo era impegnato da quella firma. Non si tratta di manifesti emanati da una persona, ma di manifesti emanati da un organo da cui una persona era autorizzata a firmare. Per il Comitato Esecutivo tutti i 5 membri avevano facoltà di firma e quindi tutti i documenti che recano la firma di uno dei membri dell'esecutivo valgono per tutti gli altri.

Avv. Modigliani e Buffoni. - Pertutti gli altri membri del Comitato Esecutivo, non per gli altri che fanno parte del Comitato Esecutivo.

Avv. Riboldi. - Il Comitato Esecutivo da chi era composto?

Grieco. - L'ho dichiarato in istruttoria giacché era notorio. Erano Grieco, Bordiga, Terracini, Repossi e Fortichiari.

Pubblico Ministero. - Non vorrei che rimanesse di quello che abbiamo traccia in verbale nel senso che si sia contestato agli imputati solamente lo statuto.

Presidente. - No. Tutti gli altri documenti. E mettiamo a verbale che il Presidente fa riserva di contestare tutti i documenti allegati al processo e che hanno attinenza specifica con ciascuno degli imputati. Il Pubblico Ministero e la difesa propongono che questi documenti allegati ai vari volumi e che la Sezione di Accusa ha specificamente richiamato come materia del reato di cui debbono rispondere gli imputati, ed ogni altro che debba formare oggetto di contestazione, vengano contestati in una speciale seduta ai fini della celerità del giudizio. Convegno tutti gli avvocati difensori in questa proposta?

Avvocati difensori. - Sì.

Presidente. - E allora stabiliamo per le contestazioni, il giorno successivo a quello in cui avrà fine l'interrogatorio degli imputati.

INTERROGATORIOBERTI

Berti. - Io facevo parte, e farò parte quando uscirò, del Comitato Esecutivo della Federazione Giovanile Comunista. Come tale assumo tutte le responsabilità che possono derivare da questa carica.

Presidente. - Lei agiva per preparare l'anima proletaria dei giovani?

Berti. - Io accettai in linea generale tutto quanto ha detto così bene il compagno Bordiga e dichiaro inoltre, e credo con ciò di interpretare il pensiero di altri compagni, che anche i più umili pregi del Partito Comunista vogliono prendere su di sé quella parte di responsabilità che loro spetta e non vo-

gliono che questa responsabilità cada soltanto sui compagni del Comitato Esecutivo del Partito.

Presidente. - Lei diffuse documenti in erano insulti all'esercito?

Berti. - L'organizzazione della gioventù si differenzia da quella del partito. Il Partito si occupa di una attività prettamente politica; l'attività della gioventù è prevalentemente educativa; e mentre il partito raccoglie gli operai di qualsiasi età la gioventù raccoglie militi più giovani, fino a venti anni, e solo in casi particolari - se rivestono cariche particolari - fino a 25. Compito principale suo è quello di diffondere i principi del comunismo, di proteggere la gioventù operaia specialmente nei primi anni in cui è particolarmente sfruttata dal capitalismo. Compito della gioventù è di non abbandonare il proletario quando lasciava l'abito borghese per indossare la divisa militare. A proposito di ciò che lei mi contesta, e che ha contestato al compagno Bordiga - l'opuscolo «Ai coscritti» - debbo dire che dalla accusa relativa a questo opuscolo noi già siamo stati prosciolti in istruttoria. Devo dichiarare anche che l'attività antimilitarista in genere della gioventù si esplica ormai da 16 anni, dal 1907, quando fu fondata la gioventù socialista. Devo ricordare che altri processi sono stati intentati a nostro carico per manifesti indirizzati alla gioventù operaia che si recava sotto le armi, manifesti in cui noi dicevamo ai giovani operai che essi non dovevano dimenticare, anche nell'esercito, la loro appartenenza alla classe operaia: ma tutti questi processi si sono risolti in assoluzioni. Debbo aggiungere qualche cosa: nei primi anni dell'attività della gioventù si applicavano nei riguardi dell'antimilitarismo delle teorie che poi sono state soppresse. Non voglio fare la storia della teoria antimilitarista, che farebbe perdere tempo al tribunale; ma è certo che fino al 1911 e 1912 i giovani socialisti facevano una propaganda di diserzione, di abbandono delle armi, di pacifismo in genere.

Presidente. - E il Governo lo tollerava!

Berti. - Noi abbiamo mutato questo pensiero; noi non accettiamo queste teorie; noi diciamo che i giovani debbono andare sotto le armi, non dimenticando la loro qualità di comunisti, ma rimanendo militi del comunismo. In una situazione che ha benissimo chiarito il compagno Bordiga, in una situazione in cui sia possibile muovere all'attacco del governo borghese noi potremo incitare i giovani militari a dirigere le loro armi contro i loro fratelli, ma contro i loro oppressori. Ma nel 1922 la situazione di depressione del movimento proletario era tale che noi non abbiamo potuto dare una parola d'ordine di questo genere. Noi abbiamo detto solo ai giovani militari che essi non dovevano dimenticare di appartenere alla nostra milizia.

In merito alle particolari contestazioni, dichiaro che non vi è nessun documento atto a farci muovere una accusa particolare in questo campo. Quel documento che fu rinvenuto durante la perquisizione presso il compagno d'Onofrio contiene le tesi antimilitariste votate nel Congresso Internazionale, tesi che il compagno d'Onofrio aveva portato in Italia, che dovevano essere prima discusse, poi approvate, e poi divulgate. E non può costituire materia di imputazione l'opuscolo «Ai coscritti» e l'altro, «Cosa vogliamo», perché, sia nelle requisitorie del Pubblico Ministero, sia nella sentenza, ne siamo stati assolti.

Presidente. - Ma la Sezione d'Accusa richiama questo come elemento di imputazione per il 251.

Avv. Niccolai. - E la Sezione d'Accusa ha torto.

(Segue a pag. 12)

1923. Il processo ai comunisti in Italia 1923

(da pag. 11)

Avv. Cassinelli. - E' pacifico che l'imputato, per questo, è stato assolto insieme al compagno d'Onofrio.

Presidente. - La Sezione d'Accusa richiama questo elemento.

Avv. Cassinelli. - Non quelli per cui è venuta l'assoluzione.

Presidente. - Siamo d'accordo.

Avv. Cassinelli. - Ma proprio di questi si parlava ora.

Avv. Trozzi. - Per questi l'imputato è stato assolto, quindi reati a questo proposito non ne esistono più.

Berti. - Io dico che non soltanto questi due accennati opuscoli ma a centinaia opuscoli simili, sono stati scritti da giovani socialisti ora divenuti vecchi, centinaia di opuscoli in cui meglio o peggio, si dicevano le stesse cose e per cui nessuno è stato in precedenza imputato. In quanto alla posizione che la gioventù ha dinanzi al partito debbo dire che essa è autonoma amministrativamente ma dipende politicamente dal Partito Comunista ed ha un suo rappresentante nel Comitato Centrale. Posso aggiungere che esplicita delle altre attività su cui la sentenza non si ferma.

Presidente. - E quindi non ne vogliamo sapere.

Berti. - Confermo la mia incrollabile fede nei principi del comunismo e la piena adesione al programma, alla tattica, alle deliberazioni del Partito Comunista e dell'Internazionale Comunista; ma nel medesimo tempo mi dichiaro innocente del reato di cui all'art. 251 perché non credo che l'adesione sia al pensiero che all'azione comunista possa identificarsi con l'affiliazione ad una associazione delittuosa.

INTERROGATORIOD'ONOFRIO

D'Onofrio. - Io non dovrei che ripetere quanto hanno già detto il compagno Bordiga e gli altri compagni interrogati.

Presidente. - Anche lei apparteneva alla Federazione giovanile ed aveva fatto parte del Comitato Centrale nell'ottobre; poi fu delegato della Federazione al Congresso di Mosca. Lei andò a Mosca. Lei era chiamato «il felicottero», è vero? Perché si spostava velocemente da un punto all'altro per potere ordini.

D'Onofrio. - Di questo soprannome veramente non mi risulta nulla. Ripeto che mi associo alle parole del compagno Bordiga e, per quanto riguarda la Federazione Giovanile, a quello che ha detto il compagno Berti.

Presidente. - Lei era in relazione con certa Edda Erschine. Ha preso parte attiva alla propaganda comunista; lei ha spiegato opera specialmente antimilitarista: andava proprio nelle caserme a spiegare una propaganda antimilitarista.

Avv. Cassinelli. - Da quali atti risulta questo?

Presidente. - Dal sequestro fatto presso di lui dell'opuscolo «Ai coscritti».

Avv. Cassinelli. - Per il quale è intervenuta assoluzione.

Presidente. - Sì, ma la sentenza della Sezione d'Accusa se ne serve.

D'Onofrio. - Devo dichiarare a proposito dell'opuscolo «Ai coscritti», che questo mi fu sequestrato insieme con 400 volumi della mia biblioteca che trattavano molti argomenti. Che cosa si può dedurre allora da questo sequestro? In secondo luogo l'opuscolo stesso portava tanto di iscrizione a tergo da cui risulta che era un opuscolo edito dalla Società Editrice «Avanti!» da cui io lo avevo acquistato. Non capisco quindi come si possa dedurre tanto dal fatto di avermi trovato l'opuscolo.

Presidente. - Si dice che lei lo avesse diffuso, quell'opuscolo.

Avv. Trozzi. - Ma da questo è stato assolto.

Presidente. - La sentenza della Sezione d'Accusa ne fa oggetto delle sue motivazioni.

Avv. Buffoni. - Gli furono sequestrate sole due copie dell'opuscolo che risulta edito dalla Società Editrice «Avanti!» e l'imputato è stato assolto proprio per non avere diffuso quell'opuscolo.

Presidente. - Io faccio all'imputato le contestazioni secondo gli elementi che ha raccolto la sentenza della Sezione d'Accusa.

Avv. Nicolai. - Il Presidente dice che l'imputato è stato assolto da un reato, ma che gli elementi restano come elementi per un altro reato.

Avv. Trozzi. - Ma non si può contestare all'imputato un fatto per cui è già stato assolto.

Presidente. - Questo non lo contesto.

Avv. Trozzi. - Allora lei fa queste domande a semplice titolo di cronaca.

Presidente. - Lo vedremo.

Avv. Cassinelli. - Non è che lo vedremo; è che di questo l'imputato è già stato giudicato.

Presidente. - Ma la sentenza della Sezione d'Accusa dice questo.

Avv. Cassinelli. - Lo dice per escluderlo.

Presidente. - Comunque, se loro credono che nella sentenza della Sezione d'Accusa vi sia incongruenza, faranno vedere questa incongruenza.

INTERROGATORIOVOTA

Vota. - Io sono andato a Mosca in veste di delegato della Federazione Italiana dei Lavoranti in legno, federazione sindacale, al Congresso internazionale dei Sindacati e al Congresso internazionale dei Lavoranti in legno. Non ho rappresentato il Partito Comunista né al Congresso politico della Terza Internazionale, né al Congresso dell'Internazionale sindacale rossa. Se fosse necessario presentarmi, avrei testimoni per dimostrare che non ho partecipato ad altro. Mi protesto innocente delle imputazioni che mi sono ascritte. Faccio parte, è vero, del Partito Comunista Italiano, ma non ho mai fatto propaganda sediziosa. Né mi è stato mai contestato questo reato.

Presidente. - Questo glielo contesto io.

Avv. Buffoni. - Bisogna bien chiarire fin da questo momento che i Congressi internazionali furono diversi di cui un Congresso politico della Internazionale ed un Congresso della Internazionale sindacale, ai quali il Vota non ha partecipato.

Vota. - Mi riservo di rispondere, se sarà il caso, ad altre contestazioni.

Avv. Martorelli. - Il Vota afferma di non aver partecipato al Congresso di Mosca con la Delegazione Italiana. La prova di questa affermazione è versata in causa. Vi è un atto della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza da cui risultano tutti i nomi dei componenti questa Delegazione Italiana e fra questi nomi non si trova quello del Vota. Per cui la sentenza della Sezione d'Accusa ha fatto una deplorabile confusione. Ora io domando al Presidente se crede che questa prova versata in atti sia sufficiente o se dobbiamo noi difensori farci carico di questa prova e portarla al processo.

Presidente. - Se hanno prove da poter aggiungere, tanto meglio.

Avv. Martorelli. - E' un accordo da prendere anche con il Pubblico Ministero. Se si riconosce e si dà completo affidamento a questo rapporto della Pubblica Sicurezza, la mancata presenza del Vota a quel Congresso diventa incontestabile.

Presidente. - Questo si vedrà quando verrà il funzionario che deve confermare quel verbale.

Avv. Martorelli. - Vuol dire che se noi dedurremo i testimoni in forza all'art. 400 ella avrà la bontà di sentirli.

Presidente. - Sta bene.

Pubblico Ministero. - Di quale federazione fa parte?

Vota. - Faccio parte della Federazione Italiana dei Lavoranti in legno che è una organizzazione nazionale.

Pubblico Ministero. - Sta bene: ma questo è il sindacato di classe. Io domando di quale federazione provinciale comunista fa parte.

Vota. - Di quella di Torino.

Pubblico Ministero. - E vi ha cariche direttive?

Vota. - Veramente io non ho mai avuto tempo libero. Se il partito mi avesse affidato delle cariche sarei stato a sua disposizione: era mio dovere accettarle e le avrei accettate. Ma dato che ero occupato dalle cariche che avevo nel movimento sindacale non ho avuto la possibilità, con mio rincrescimento, di dare quest'altra attività di partito.

Pubblico Ministero. - E in Russia andò per il Congresso dei lavoratori in legno?

Vota. - Come prova di questo fatto esiste il verbale del Congresso italiano dei lavoratori in legno del 25 aprile 1921 da cui risulta che io sono stato delegato a partecipare al Congresso internazionale.

Avv. Martorelli. - E questo lo produrremo.

INTERROGATORIOTASCA

Tasca. - Io dichiaro di essere membro del Partito Comunista e di accettare tutte le responsabilità che da questo fatto derivano.

Presidente. - Lei non ha reso interrogatorio?

Tasca. - No. Sono membro del Partito

Comunista fin dalla sua costituzione. Per quanto si riferisce all'accusa specifica io la contesto e nego nel modo più assoluto. Posso negarla anche se nessuna contestazione di fatto mi è stata rivolta, poiché non ho ancora subito interrogatori: posso negarla per la sola ragione generica che la mia adesione al Partito è adesione consapevole ed io sono in grado di affermare che non posso avere partecipato ad una azione che, come il compagno Bordiga ha dimostrato, non rientra nelle attività del Partito di cui faccio parte. Se, all'infuori di questa ragione di logica, vi sono delle contestazioni di fatto che tendano a provare l'imputazione ascritta, sono pronto a rispondere.

Presidente. - Lei è andato in Russia.

Tasca. - Sì, ed ho fatto parte della Delegazione italiana, della Delegazione politica: io sono uno dei 21 delegati italiani al Congresso.

Pubblico Ministero. - Ammette di essere firmatario di un manifesto pubblicato sull'«Avanti» che fu firmato da tutti i delegati?

Tasca. - Senza dubbio.

Avv. Buffoni. - Si tratta di quel famoso manifesto per cui la Sezione d'Accusa ha dichiarato che non costituisce reato. Speriamo che sia una giurisprudenza che faccia stato.

Pubblico Ministero. - Fa parte del Comitato per la fusione dei socialisti coi comunisti?

Avv. Martorelli. - Mi pare che questa domanda sia completamente estranea al processo. Se non altro si tratta di fatti successivi a quelli che formano oggetto dell'imputazione.

Pubblico Ministero. - Non è affatto estranea al processo questa domanda.

Tasca. - Del resto non ho nessuna difficoltà a rispondere. Dichiaro che in seguito al Congresso di Mosca è stata costituita una Commissione paritetica la quale doveva preparare la fusione fra i due partiti ed io ne sono stato uno dei tre delegati comunisti. Questa Commissione, lo devo pur dichiarare, non ha funzionato che per due settimane o forse tre.

Presidente. - Senza concludere nulla.

Tasca. - Appunto. Il Congresso socialista di Milano ha respinto la fusione e sconsigliata l'adesione che la delegazione del Partito Socialista aveva data alla proposta di fusione. Con questa è venuto a cadere il mio mandato; né ho più avuto occasione di esercitarlo.

Avv. Buffoni. - Vedremo se questo costituisce elemento di eccitazione all'odio fra le classi sociali.

Avv. Martorelli. - Un addebito che si fa al Tasca è di avere partecipato con la Delegazione italiana al Quarto Congresso dell'Internazionale a Mosca. Ma si può sapere che cosa hanno combinato laggiù a quel Congresso? Perché bisogna pur saperlo per sostenere che il parteciparvi costituisce reato.

Presidente. - La Sezione d'Accusa non lo dice.

Avv. Martorelli. - Ma il Tasca deve dire che cosa hanno fatto in questo Congresso.

Tasca. - Si tratta di un congresso politico, che si tiene annualmente, che esamina la situazione internazionale, che elabora programmi politici.

Presidente. - E' un congresso politico.

Avv. Martorelli. - Ma se ne fa un capo d'accusa!

Presidente. - Avvocato, non anticipi la discussione.

Avv. Buffoni. - Mi pare che la miglior cosa sia che quelli che ci sono stati dicano che cosa era questo congresso. Vogliamo farlo dire alla polizia italiana che non c'è stata?

Tasca. - Per quanto si riferisce alla situazione politica italiana il congresso discusse il problema che era all'ordine del giorno e cioè i rapporti fra il Partito socialista e quello comunista. Se il Pubblico Ministero crede posso parlare della mia attività, della mia partecipazione al lavoro di partito.

Pubblico Ministero. - Sì; anche dal punto di vista della stampa.

Tasca. - Non capisco che cosa vuol dire «dal punto di vista della stampa».

Pubblico Ministero. - Se pubblicava articoli.

Tasca. - Se ho pubblicato degli articoli li ho anche firmati.

Presidente. - Sempre?

Tasca. - Sempre. Faccio parte della Sezione di Torino e della Federazione di Torino. Per ragioni mie personali, per ragioni di impiego non ho mai potuto assumere delle cariche direttive né nella sezione locale, né nella federazione. Se avessi potuto usufruire di maggiore disponibilità della mia persona, molto volentieri avrei dato al Partito la mia attività in cariche di maggiore responsabilità. L'attività che ho dato al Partito era in margine alla mia attività professionale, e di essa sono pronto a rispondere.

Avv. Buffoni. - Vorrei fare una domanda al Tasca di cui chiedo risulti la risposta a verbale: Quando è partito dall'Italia per la

Russia e quando è ritornato in Italia?

Tasca. - Sono partito il 17 di ottobre 1922 con passaporto regolare e sono tornato ai primi di marzo del 1923.

INTERROGATORIODOZZA

Dozza. - Come membro del Partito Comunista accetto le direttive del partito stesso e ne accetto tutte le responsabilità.

Presidente. - E' stato già interrogato?

Dozza. - Sì. Accetto queste responsabilità, ma nego di avere commesso il reato che mi si ascrive. Riguardo alle linee generali dell'accusa non avrei molto da aggiungere a quello che ha detto il compagno Bordiga.

Presidente. - Lei era depositario dell'archivio segreto?

Dozza. - Depositario? Bisogna intendere. Io avevo la chiave dell'ufficio, ma l'archivio non era affidato a me.

Presidente. - Lei frequentava la sede clandestina di via Frattina?

Dozza. - Sì.

Presidente. - Ed era impiegato del Partito Comunista?

Dozza. - Sì.

INTERROGATORIODITULLIO

Di Tullio. - Non sono mai stato sentito in merito all'imputazione odierna che nemmeno mi è stata mai partecipata. Ad ogni modo posso dire che ho fatto parte del Partito socialista prima e comunista poi. Verso la fine del novembre 1922 dovetti provvisoriamente assumere le funzioni di segretario, ma la mia scarsa attività è stata spesa unicamente nel campo amministrativo.

Presidente. - Non è mai uscita al di là dell'amministrazione? Perché secondo la sentenza della Sezione d'Accusa parrebbe che a lei siano stati sequestrati dei documenti da cui lei risulta come uno dei maggiori esponenti del Partito Comunista Italiano e per le cariche coperte e per l'attività e perché era a piena conoscenza dei metodi dell'Esecutivo. E' vero?

Di Tullio. - Io ero segretario.

vv. Mucci. - Sapeva il cifrario, e questo è tutto.

INTERROGATORIOBASILE

Basile. - Non mi è stata contestata assolutamente mai l'imputazione di cui all'art. 251 quando sono stato interrogato dal giudice del Tribunale di Bari. Si è anzi proceduto allora, quasi direi, ad un interrogatorio *sui generis*. Mi si è fatto questo addebito: Lei è comunista? Ebbene sì, e vengo a dire ancora una volta che sono comunista e rispondo di tutte le conseguenze che da questo potranno derivare. In quanto alla presunta apologia di reato che si dice sia fatta dal Partito Comunista, neppure questa mi è stata addebitata. L'odio fra le classi sociali non è che una conseguenza della grande disparità di condizioni che vi sono tra le varie classi: che cosa è questo odio se non l'espressione delle sofferenze delle classi oppresse?

Io ero a Taranto e da Taranto fui bandito perché comunista. A questo debbo aggiungere un'altra circostanza di fatto che non è priva di interesse. Io denunziai nel settembre scorso al Ministero delle Poste lo scempio che si commetteva della corrispondenza del Partito Comunista all'ufficio di Taranto e provocai così una inchiesta la quale assodò responsabilità a carico di un Ufficiale Postale, certo Gualtieri, reo confesso di asportazione di corrispondenza per cui la corrispondenza del Partito Comunista andava a finire al Fascio. Ebbene, io fui allontanato da Taranto, mentre il Gualtieri, reo confesso, rimase nel suo ufficio. Mi pare che ciò possa dimostrare a sufficienza che i ritrovati del Partito Comunista, la famosa illegalità che si riduce a una trasmissione indiretta della corrispondenza, non tendevano ad altro che legittimamente garantirci dalle continue violazioni del segreto epistolare che si perpetravano ai danni nostri col benessere delle autorità. Bandito da Taranto raggiunsi Bari; quindi da Bari passai a Padova, dove nell'ottobre dello scorso anno ad opera dei partecipanti alla... carnevalata di Roma fui malmenato e costretto per salvarmi a cercare un rifugio. Dal novembre, cioè da quando fui nella nuova sede, io rimasi estraneo al movimento comunista; dal novembre 1922 al febbraio 1923, quando sono stato arrestato, non sono stato assolutamente in contatto con nessun organo del Partito Comunista. Malgrado queste ragioni fui arrestato nel febbraio; arrestato, per quanto riguarda il rispetto delle disposizioni procedurali, in un modo di cui non ho bisogno di parlare. Il Ministero delle Poste, poi, procedendo per suo conto prima ancora dell'autorità giudiziaria, mi ha senz'altro destituito. Debbo anche far rilevare che la detenzione preventiva a cui noi siamo sottoposti è così fatta che noi siamo tenuti nel più assoluto isolamento, e questo per una fantastica accusa, mentre a Bari gli autori del truce assassinio

dell'on. Di Vagno non hanno subito che pochi mesi di carcere.

Pubblico Ministero. - A Bari era segretario della Federazione? Vi sono certi documenti...

Presidente. - Abbiamo detto che i documenti li contesteremo in una seduta speciale.

Pubblico Ministero. - Ma vorrei rilevare una cosa semplicissima. L'imputato fu segnalato come ottimo organizzatore che aveva organizzato le sezioni della Venezia Giulia. Domando se questo è esatto.

Basile. - Siccome la mia posizione è facilmente controllabile perché io ero impiegato dello Stato, si può vedere che non sono mai stato nella Venezia Giulia.

Pubblico Ministero. - Ma le si accusa appunto di essere stato organizzatore del movimento della Venezia Giulia.

Avv. Mucci. - Per quanto tempo è stato segretario a Bari e perché?

Basile. - Per un periodo fugacissimo, da quando andò via il D'Agostino, in epoca che posso precisare dall'agosto all'ottobre, quando andai a Padova.

INTERROGATORIOINTRONA

Presidente. - Eravate in stretta relazione col Berti?

Introna. - No, perché io non facevo parte del Comitato federale.

Presidente. - Siete stato incaricato di distribuire opuscoli fra i militari?

Introna. - No, mai.

Pubblico Ministero. - Ammette di avere avuto una lettera dal Berti?

Introna. - Non ho ricevuto nessuna lettera dal Berti?

Pubblico Ministero. - Nemmeno a mezzola della madre?

Introna. - Dovevo riceverla, ma non l'ho ricevuta. Avevo dato l'indirizzo di mia madre per fare arrivare la corrispondenza, ma la lettera giunse dopo il mio arresto.

INTERROGATORIOTIBALDI

Tibaldi. - Sono iscritto al Partito Comunista Italiano fin dalla sua costituzione. Appartenevo alla Commissione Esecutiva della sezione di Bologna, ma dopo alcuni mesi, per divergenze, non ho più fatto parte di nessun comitato.

Presidente. - Lei era conosciuto con uno pseudonimo di cui si serviva per ricevere la corrispondenza.

Tibaldi. - La ricevevo io, ma non per me, bensì per la Federazione provinciale bolognese.

Presidente. - Ricevevate lettere anche a mezzo della fidanzata?

Tibaldi. - Sì.

Pubblico Ministero. - Siccome la faccenda degli pseudonimi si riconnette con l'organizzazione dei fiduciari, ammette l'imputato di essere un fiduciario provinciale?

Tibaldi. - No, non lo ammetto perché non ne esistono. Io ero un semplice *postino*.

Pubblico Ministero. - Su questo non siamo d'accordo, e cercheremo di chiarire.

Avv. Cassinelli. - Bisogna tener presente che fiduciari non ce ne sono e che gli pseudonimi sono per federazioni, non per individui.

INTERROGATORIOGNUDI

Gnudi. - Mi si consentano alcune brevissime dichiarazioni. Prima di tutto desidero, circa la questione generale dell'accusa che ci viene mossa, di associarmi al discorso denso di fede comunista che il compagno Bordiga ha fatto oggi. E mi si lasci dire, perché è una cosa, signor Presidente, signori del Tribunale, che io sento: io penso che questo processo che si fa al Partito Comunista per le pressioni che in un primo tempo sono venute dal Governo alle diverse Questure e per il gonfiamento della stampa, logicamente sempre in prima fila quando vi è da gettare fango e disprezzo contro i comunisti, questo processo passerà fra non molto alla storia nelle stesse condizioni in cui sono passati gli antichi processi che si facevano alle streghe.

Mi si contesta di costituire insieme ai miei compagni una associazione sediziosa. Io penso che se vi fosse meno ciurmeria parolaia, se vi fosse meno ipnotismo in quest'ora in cui l'ipnotismo ha invaso anche i cervelli colti, non si stenterebbe ad ammettere che la più grande associazione sediziosa che vi sia oggi è il sistema capitalistico borghese.

Presidente. - Lasci stare. L'attuale ordinamento non interessa.

Avv. Buffoni. - Mal' imputato ha diritto di difendersi. E' un processo politico questo.

Gnudi. - Io non voglio dire di più sopra questo, perché guasterei il magnifico discorso che ha fatto il compagno Bordiga; ma vorrei dire che il sistema capitalistico borghese, giacché si accusa noi di essere eccitatori all'odio di classe, è quello che vera-

mente eccitata all'odio perché non è capace di dominare lo sviluppo delle grandi forze produttive e non fa che creare eserciti sempre più numerosi di disoccupati e di affamati.

E mi si consenta di dire anche questo; che io non so comprendere perché ci si imputa di associazione sediziosa. Io ricordo di avere assistito un giorno ad una seduta parlamentare in cui uno dei nostri più colti e autorevoli compagni, l'on. Graziadei, in polemica mi pare con l'on. Mussolini, parlando in nome di tutto il Partito Comunista italiano, diceva: «Noi sappiamo che vi è nell'attuale ordinamento un contrasto fra le forze di produzione e il sistema di produzione, contrasto che non si eliminerà che attraverso un conflitto violento. Noi non diremo mai alle classi operaie che rappresentiamo, noi non diremo mai alle masse di disarmare; diremo sempre che esse debbono crearsi una coscienza ed una forza per prendere possesso del potere politico». La nostra azione non è stata che uno specchio di quello che era il pensiero del Partito espresso nel suo programma, come diceva il compagno Bordiga, e come era detto nel discorso dell'on. Graziadei alla Camera.

Ora mi si consenta di chiedere all'Accusa perché se il nostro Partito non è stato sciolto, ci si accusa di associazione sediziosa quando noi con le nostre modeste forze affermiamo e cerchiamo di sviluppare quei concetti. Mi si fa l'accusa di essere stato in comunicazione con l'Esecutivo. Io non lo ho negato e affermo anzi a titolo di onore il fatto di avere ubbidito all'Esecutivo del Partito ogni volta che mi ha dato degli ordini. Perché, mi si permetta di dire, che cosa ne sarebbe di un Partito, se i suoi membri non ubbidissero con fede agli ordini impartiti dalla Direzione?

Ma io voglio dire qualche cosa di più, voglio allargare l'accusa che mi è stata fatta dalla sentenza di rinvio. Si dice nella sentenza che io negai di far parte del Comitato della Federazione provinciale bolognese. Dichiaro subito che quando fui arrestato io avevo il dovere di dare meno elementi che fosse possibile nelle mani della Questura, perché la Questura vedeva e fittava il comunista dovunque. Per questo io dissi allora che non appartenevo alla Federazione: perché non volevo che mi fosse eventualmente posta la domanda: Chi erano gli altri componenti? Ora affermo di avere appartenuto, allorché ero deputato, al Comitato della Federazione provinciale comunista, e ciò fino all'epoca in cui la mia elezione venne contestata.

Ma voglio dire di più, non per spavalderia, ma per assumere le responsabilità che mi competono: sono stato in ogni epoca solidale con tutto il lavoro svolto dalla Federazione provinciale comunista bolognese. E veniamo alla famosa lettera a firma Radeck. Mi dispiace che non sia stata prodotta tutta la lettera, perché si sarebbe visto come gli uomini che dirigono l'Internazionale a cui noi ci onoriamo di appartenere nonostante l'odio e il disprezzo cui essi sono fatti oggetto, sono uomini di cultura profondissima, che non discutono la situazione dei diversi paesi senza conoscerla profondamente; e si sarebbe visto che quella circolare trattava la posizione del Partito Comunista nei riguardi del partito o della ragione che nel Partito Socialista Italiano faceva capo al Serrati; e che quella circolare si richiamava al pensiero di altri autorevoli membri del Comitato Direttivo dell'Internazionale. Se si osserverà, nelle ultime righe di quella lettera si cita Clara Zetkin come favorevole alla fusione dei due partiti. E vi è una ultima frase che ha dato oggetto ad una gonfiatura enorme da parte della Questura, laddove si parla dell'invio di due rivoluzionari. Io non lo dissi nel mio interrogatorio alla Questura perché non era utile, non era doveroso dirlo. Ma affermo ora qui che sono membro del Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano e quella circolare io la ricevevo, non nella mia qualità di deputato, ma nella mia qualità di membro del Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano. Questi due *noti rivoluzionari* dovevano venire in Italia, per mettersi d'accordo col Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano per il lavoro che doveva essere fatto e che doveva condurre alla famosa fusione in prossimità del Congresso socialista fissato in quell'epoca. Quindi la circolare...

Presidente. - Non aveva altro scopo che questo: mettere d'accordo i due partiti, comunista e socialista per il prossimo Congresso?

Gnudi. - Appunto.

Pubblico Ministero. - E questa è una modifica di quanto ha detto nel suo interrogatorio.

Presidente. - E vennero in effetti i due?

Gnudi. - Credo che siano venuti, ma non ne ho la certezza. Credo che venissero e partecipassero al Congresso del Partito Socialista Italiano.

Avv. Modigliani. - Non è un paio d'anni che se ne parla nei giornali italiani, di questa

roba? Signor Presidente, lei domanda all'imputato delle cose che deve sapere anche lei.

Presidente. - Quello che sono come uomo posso non saperlo come presidente. Fuori di qui posso sapere tante cose che qui ignoro.

Avv. Cassinelli. - Potrebbe dare un chiarimento l'imputato Bordiga.

Bordiga. - Possiamo chiarire facilmente. Questa lettera è venuta da Mosca a noi ed era diretta al Partito Comunista Italiano. Siccome era diretta al Comitato Centrale del partito, perché era un documento di speciale importanza, noi abbiamo dovuto informare del suo contenuto, oltre i membri del Comitato Esecutivo che costituiscono l'ufficio di Roma, anche gli altri componenti il Comitato Centrale. Allora abbiamo ricopiata la lettera scrivendoci sotto: «Firmati: Radeck», e l'abbiamo mandata a tutti, e fra gli altri allo Gnudi nella sua qualità di membro del Comitato Centrale.

Avv. Modigliani. - Sicché, ne sono state spedite varie copie.

Pubblico Ministero. - Si fa addebito all'imputato di un manifesto.

Presidente. - Questo non c'è, ma si vedrà in ogni modo quando saremo ai documenti.

Gnudi. - Giacché ci sono potrei dire qualche cosa.

Pubblico Ministero. - Sul manifesto affisso?

Gnudi. - Sebbene di questo non abbia fatto un capo d'accusa la sentenza di rinvio affermo che il manifesto affisso a Monghidoro fu da me stilato e ne assumo piena responsabilità. Fu stilato in un'occasione dolorosissima per noi, nell'occasione dell'assassinio di uno dei nostri più cari compagni. In quell'occasione io fui inviato dal Partito a Monghidoro e rilevai che il partito fascista, come al solito, cercava di cambiare le carte in tavola e gettare la responsabilità dell'omicidio sui soliti sconosciuti, mentre gli autori dell'assassinio erano più che noti. Io feci fare quel manifesto e lo feci affiggere alle cantonate del paese. In esso si diceva il nostro pensiero, si diceva che gli assassini erano partiti dalle file del fascismo. Assumo di tutto ciò responsabilità completa.

Vi è poi un apprezzamento che la sentenza di rinvio fa a mio carico; che io a Bologna, in diverse occasioni, abbia ricevuto fondi per la propaganda. Vedrà in base a quali documenti si sostiene questa accusa. Intanto affermo che non protesterei se avessi ricevuto fondi per fare la propaganda per il mio partito perché questo dimostrerebbe che qualche cosa anche io nel Partito possa fare. Ma escludo nel modo più assoluto e più preciso che fondi a Bologna o in altro posto mi siano stati inviati per propaganda dall'Esecutivo del mio partito. E finisco con un'ultima considerazione. Quando fui interrogato davanti alla Questura e al Giudice istruttore dissi che io credevo che la sezione del Partito comunista bolognese non funzionasse. Non avevo il dovere di dire che funzionava; non avevo il dovere, dico, perché si arrestava a casaccio e si cercava di trarre in arresto quanti più si poteva. Ora affermo per la verità che la sezione del Partito comunista bolognese ha sempre funzionato e funziona tutt'ora.

(Continua. Seguiranno gli altri interrogatori a Vignocchi, Betti, La Camera, Viazzoli, Morabito, Pizzuto, Della Lucia, Presutti, Germanetto, Leone, Di Gaetano, Ligabue, Giberti, Corazzoli, le contestazioni a Bordiga nella seconda udienza e le dichiarazioni dei testimoni; successivamente le arringhe dei difensori e le repliche degli accusati)

(1) Rammentiamo che l'art. 251 del Codice Penale allora in vigore è relativo al reato di «associazione diretta a fare pubblicamente l'apologia di fatti che la legge considera come delitti, e ad incitare pubblicamente, anche a mezzo stampa, alla disobbedienza della legge e all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità». Nel Codice Penale attuale l'articolo corrispondente è il 415 (*Dei delitti contro l'ordine pubblico, istigazione a disobbedire alle leggi*) che recita così: «Chiunque pubblicamente istiga alla disobbedienza delle leggi di ordine pubblico, ovvero all'odio fra le classi sociali, è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni». Va nello stesso tempo ricordato che l'impianto generale del C.P. ancor oggi in vigore lo si deve al codice stilato il 19 ottobre 1930 dal Guardasigilli Rocco sotto il governo fascista di Mussolini ed entrato in vigore il 1 luglio 1931. La democrazia postfascista regola le proprie leggi secondo il codice penale del fascismo: ottimo esempio di continuità storica della classe dominante borghese.

Dove trovare «il comunista»

BOLOGNA: Centro Documentazione Krupskaja, via Tagliapietre 8/b - **Libreria Il Picchio**, via Mascarella 24/b - **Libreria Palmaverde**, via Castiglione 15 - **Libreria Kamo**, via Borchetta 2/4.

FIRENZE: GSA "Cecco Rivolta", via Pietro Dazzi 3 - **Il Sessantotto**, via G. Orsini, 44.

GENOVA: Libreria Amnaxia, Stradone di Sant'Agostino, 8.

MILANO città: Libreria Calusca, via Conchetta 18 - **Centro Sociale Scaldasole**, Via Scaldasole 3 - **Centro Documentazione Filo Rosso**, Corso Garibaldi 89/b ang. Cazzaniga - **Circolo culturale Bovisa**, via Mercatini 15 - **Libreria CLUED**, via Celoria 20 - **Libreria CLUP**, P.za Leonardo da Vinci 32 - **Libreria CUEM**, via Festa del Perdono 3 - **Libreria CUESP**, via del Conservatorio 7 - **Libreria Incontro**, C.so Garibaldi 44.

MILANO provincia: Centro Sociale Sintesi, P.za Risorgimento 4, SEREGNO - **Libreria Punto e Virgola**, via Speranza 1, BOLLATE - **Associazione popolare La Fucina**, via Falk 44, SESTO S.GIOVANNI

NAPOLI: Edicola Funicolare, Via Morghen - **Centro Sociale SKA**, Calata Trinità Maggiore - **Edicola** P.za Nicola Amore - **Libreria Feltrinelli**, Via S. Tommaso d'Aquino.

ROMA: Centro Sociale Corto Circuito, via F. Serafini 57 - **Edicola Beccacci**, via Tiburtina 922 - **Edicola Proietti**, P.za Cavour pensilina Atac - **Libreria Anomalia**, via dei Campani 71 - **Libreria Heder**, P.za Montecitorio 120 - **Libreria il Geranio**, via dei Rododendri 17 - **Circolo Culturale Valerio Verbano**, P.za Immacolata 28/29.

TORINO: Edicola di via Valentino Gerratana 119 - **Libreria Comunardi**, via Bogino 2 - **Libreria Stampatori Universitaria**, via S. Ottavio 15 - **Edicola** di P.za Statuto 7.

ALESSANDRIA: Libreria Fissore, via Dante 102 - **Libreria Guttemberg**, via Canigga.

ANCONA: Libreria Sapere Nuovo, C.so 2 Giugno 54/56

ASCOLI PICENO: Libreria Rinascita, C.so Trento e Trieste 13

AREZZO: Edicola della Posta

AVELLINO: Libreria del Parco, via Tuono 33 - **Libreria Petroziello**, C.so V. Emanuele 5

BARI e provincia: Libreria Adriatica, via Andrea da Bari 121 - **Libreria**

Culturale Popolare, via Crisanzio 1 - **Libreria Liverini**, C.so Garibaldi 10, BARLETTA

BELLUNO: Libreria Mezzaterra, via Mezzaterra 65

BERGAMO: Libreria Bergamolibri, via Palazzolo 21 - **Libreria Rosa Luxemburg**, Borgo S. Caterina 90 - **Biblioteca Civica A. Mai**, P.zza vecchia, 15

BOLZANO: Coop. Libreria, via della Loggia 16

BRESCIA: Libreria l'Ulisse, c.so Matteotti 8/a - **Libreria Rinascita**, via Calzavella 26

CAGLIARI: Libreria F.lli Cocco, largo Carlo Felice 76 - **Libreria Murru**, via S. Benedetto 12/c

CASERTA: Fiera del Libro, via Aloia 30 - **Libreria Quartostato**, via Magenta 80

CATANIA: Libreria CULC, via Verona 44 - **Libreria La Cultura**, P.za V. Emanuele 9

CESENA: Centro Documentazione Lavoro Stanca, via Sacchi 54.

COMO: Libreria Centofiori, P.za Roma 50

COSENZA e provincia: Libreria Domus, c.so Italia 74/84 - **Libreria Universitaria**, c.so Italia 78 - **Centro Cultura Alternativa**, via Centrale 1, LATTARICO - **Libreria Germinal**, via Padula 33, ACRI - **Libreria Morelli**, via Margherita, AMANTEA - **Libreria Punto Rosso**, P.za 11 febbraio 14, DIAMANTE.

FOGGIA: Libreria Dante, via Oberdan 1

GORIZIA provincia: Libreria Rinascita, via G. Verdi 50, MONFALCONE

IMPERIA: La talpa e l'orologio, v.le Matteotti 23

LECCE: Libreria Adriatica, P.za Arco di Trionfo 7/7

LIVORNO e provincia: Circolo Operaio Comunista, v.le I. Nievo 12 - **Libreria La Bancarella**, via Tellini 19, PIOMBINO - **Edicola Libreria Tersi**, c.so Italia 47, PIOMBINO

LUCCA: Centro Documentazione Lucca, c.p. 308

MACERATA e provincia: Libreria Piaggia Floriani, via Don Minzoni 6 - **Libreria Rinascita**, via Cavour 20, CIVITANOVA MARCHE.

MANTOVA: Libreria Nicolini, via P. Amedeo 26/a

MASSA: Libreria Mondoperaio, P.za Garibaldi Q/a - **Libreria Zanoni**, via Dan-

te 1 r

MODENA: Libreria Rinascita, via C. Battisti 17

NOVARA: Librami, C.so Garibaldi 24

- **Libreria La Talpa**, via Solaroli 4 c

NUORO provincia: Libreria Mogoro Pietro, c.so Garibaldi 25, ORANI

PALERMO: Edicola Libreria Altroquando, Via V. Emanuele II, 145 - **Libreria Dante**, via 4 canti di città - **Libreria Flaccovio**, via Ruggero VII, 100

PARMA: Libreria La Bancarella, via Garibaldi 7 - **Libreria Passato e Presente**, via Bixio 51/b

PAVIA: Coop. Libreria Universitaria, Università di Pavia, via Bassi - **Libreria Ticinum**, c.so Mazzini 2/c

PERUGIA: Libreria L'Altra, via Ronchi 3

PESARO - URBINO: Libreria Pesaro Libri, via Abbati 23/25, PESARO - **Libreria la Goliardica**, p.za Rinascimento, URBINO.

PISTOIA: Centro Documentazione Pistoia, c.p. 347

RAGUSA: Libreria Leggio, via S. Francesco 235 - **Libreria Zuleima**, via G.B. Odierna 212

RAVENNA: Centro Documentazione, via Cavour 6

REGGIO EMILIA: Libreria del Teatro, via Crispi 6 - **Libreria Nuova Rinascita**, via Crispi 3 - **Libreria Vecchia Reggio**, via Emilia S. Stefano 2/f

RIMINI: Edicola Possa, v.le Tripoli 1 - **Libreria Jaca Book**, via Sirani 14 - **Libreria La Moderna**, c.so d'Augusto 28

TRIESTE: Libreria Targeste, Galleria della Borsa

UDINE: Libreria Cooperativa, via Aquileia - **Libreria Universitaria**, via Gemona

VENEZIA e provincia: Edicola La Stasioneta, P.za Municipio 13, MARGHERA - **Libreria CLUVA**, via S. Croce 197, VENEZIA - **Libreria Galileo**, via Poerio 11, MESTRE - **Libreria Tarrantola**, Campo S. Luca, VENEZIA

VERCELLI: Libreria Dialoghi, via Ferraris 36

VERONA e provincia: Libreria Cortina, via Cattaneo 8 - **Libreria Rinascita**, c.so Porta Borsari - **Libreria Veneta**, via Pace 4, VILLAFRANCA

VICENZA: Edicola Manzoni, c.so Palladio - **Coop. Libreria Popolare**, via Piancoli 7/a

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

disponibilità

LERIVISTE IN LINGUE ESTERE

Francese
programme communiste
Dal nr 1 al nr 5 compreso (1957-1958) (solo in fotocopia) € 5,50 cad

Dal nr 6 al nr 88 compreso (1959-1982) (alcuni nn. in fotocopia) € 4,00 cad
Dal nr 89 in poi (1987- in poi) € 4,00 cad

Spagnolo
el programa comunista
Dal nr 1 al nr 13 compreso (1972-1974) (solo in fotocopia) € 3,00 cad

Dal nr 14 al nr 24 compreso (1974-1977) (solo in fotocopia) € 3,50 cad
Dal nr 25 al nr 40 compreso (1978-1982) (alcuni nn. in fotocopia) € 3,50 cad

Dal nr 41 in poi (1990- in poi) € 4,00 cad

Tedesco
internationale revolution
Dal nr 1 al nr 4 compreso (1969-1970) (solo in fotocopia) € 2,00 cad

Kommunistisches Programm
Dal nr 1 al nr 12 compreso (1974-1976) (solo in fotocopia) € 5,50 cad
Dal nr 13 al nr 28 compreso (1977-1981) (solo in fotocopia) € 6,50 cad

Inglese
communist program
Dal nr 1 al nr 6 compreso (1975-1980) (solo in fotocopia) € 5,00 cad

Il nr 7 (1981) (solo fotocopia) € 5,50 cad

Greco
Κομμουνιστικό πρόγραμμα
Dal n.1 (1979) al n. 14 (1986) (solo in fotocopia) € 3,50 cad

IGIORNALINELLE DIVERSE LINGUE

Italiano
Il comunista
Annata 1983-84 (10 numeri per 134 pp in totale) € 10,00

Annata 1985 (6 numeri per 198 pp in totale) € 8,00

Annata 1986 (6 numeri per 176 pp in totale) € 8,00

Annate, dal 1987 al 2000 € 8,00 cad

Annate, dal 2001 € 9,00 cad

Ciascun numero singolo arretrato € 1,50

Il programma comunista
a seconda della disponibilità
- Numeri singoli dal 1952 al 1983 (originali o fotocopiati) € 2,50 cad

a seconda della disponibilità
- Annate complete: 1959, 63, 64, 66, 68, 74, 75, 79, 80 € 22,00 cad

Annate complete (con alcuni nr fotocopiati): 1956, 57, 58, 60, 61, 70 € 22,00 cad

Francese
le prolétaire
Serie ciclostilata - mensile - dal nr 1 (Luglio 1963) al nr 12 (Agosto 1964), completa € 15,00

Serie a stampa - mensile - dal nr 13 (Settembre 1964) al nr 71 (Dicembre 1969) € 1,50 cad nr

Serie - quindicinale - dal nr 72 (Gennaio 1970) al nr 366 (Settembre 1982) € 1,50 cad nr

Serie - mensile - dal nr 367 (Novembre 1982) al nr 375 (Ottobre 1983) € 1,50 cad nr

Serie - bimestrale - dal nr 376 (Gennaio 1984) al Nr 459 (Novembre 2001) € 1,50 cad nr

Dal Nr 460 (Febbraio 2002) in poi € 1,50 cad nr

le prolétaire - suppl. pour la Belgique
Dal n.1 (maggio 1977) al n.5 (marzo 1979) € 2,50 cad nr

le prolétaire - suppl. pour la Belgique et les Pays-Bas
Dal n.6 (maggio 1979) al n.18 (marzo 1982) € 2,50 cad nr

Serie completa 18 numeri € 30,00

le prolétaire - suppl. pour la Suisse
Dal n. 1 al n.8 (1971-1977) € 2,50 cad nr

Dal n. 9 al n.24 (1978-1981) € 3,00 cad nr

Serie completa € 35,00

Francese/arabo
el-oumami (periodico per l'Algeria e il Maghreb)

Dal n.1 (ottobre 1978) al n.27 (settembre 1982) € 2,00 cad nr

Serie completa € 35,00

Spagnolo
El comunista (periodico per la Spagna)

Dal n.1 (maggio 1974) al n.19 (gennaio 1979) € 1,50 cad nr

Dal n.20 (febbraio 1979) al n.57 (dicembre 1982) € 2,00 cad nr

Serie completa € 70,00

El proletario (periodico per l'America Latina)

Dal n.1 (ottobre 1978) al n.13 (aprile 1982) € 2,00 cad nr

Serie completa € 25,00

Espartaco/el proletario (periodico per il Venezuela)

Dal n. Giugno 1982 al n. Gennaio

1985 € 2,00 cad nr

Il n. di Agosto 1984 € 3,00

Portoghese/Brasiliano
Proletario (periodico per il Brasile)

Dal n.1 (ottobre 1978) al n.13 (aprile 1982) € 2,00 cad nr

Serie completa € 25,00

Tedesco
Proletarier (periodico per la Germania)

Dal n. 1 (maggio 1978) al n.19 (agosto 1982) € 2,50 cad nr

Serie completa € 35,00

Turco
Internasyonalist Proleter

Dal n.1 al n.4 (1981-1983) € 1,00 cad nr

Inglese
The Proletarian (periodico per le aree anglofone)

Dal n.1 (2002-) € 1,00 cad nr

In preparazione un nuovo opuscolo in francese:

«La laïcité,

un principe bourgeois»

(Brochure, 80 pages, 2 euro)

- Introduction. Idéologie et «valeurs républicanes», emblème de l'oppression de classe - L'«Ecole de Jules Ferry», école de la bourgeoisie - Voile islamique: A bas les lois discriminatoires! Unité prolétarienne contre l'oppression! - La guerre scolaire n'est pas un champ de bataille pour les prolétaires - Mobilisation réactionnaire pour la laïcité - En marge des grèves dans l'enseignement - «Lutte Ouvrière» prosternée devant l'éducation bourgeoise - La fonction de l'enseignement dans la société bourgeoise. Extrait de: «L'opportunisme et l'enseignement» - Contre le culturalisme (Motion Bordiga au Congrès de la Jeunesse Socialiste) - Lenin. De l'attitude du parti ouvrier à l'égard de la religion - Thèses sur l'Education communiste (1921). Extrait des Thèses adoptées au second Congrès de l'Internationale Communiste des Jeunes - Sur le fil du temps. Anticléricalisme et socialisme - Sur le fil du temps. Laïcité et larxisme.

Una parola su fecondazione assistita e referendum

La legge sulla procreazione medicalmente assistita n.40, detta anche legge sulla fecondazione assistita, è stata varata dal governo Berlusconi all'inizio del 2004. La sua «necessità» era stata annunciata da tempo da varie forze politiche che intendevano combattere quel che è stato chiamato «far west procreativo» in quanto non esisteva in Italia ancora una legge che regolamentasse le vicende legate alla fecondazione di donne e uomini che potevano avere dei problemi di fertilità, di malattie genetiche, ecc.

Siamo in Italia, non va dimenticato, in un paese in cui l'influenza etica, morale e politica del cattolicesimo e quindi della Chiesa di Roma è molto radicata. Questo significa che ogni problema legato alla vita umana, alla procreazione, al sesso, alla vita di coppia, alla famiglia, all'educazione, all'istruzione, ecc. trova sulla sua strada l'indirizzo della Chiesa, la sua opera di influenza ideologica e pratica. Lo è da sempre sulla questione della famiglia e della scuola, non può non avvenire su questioni legate alla sessualità e alla procreazione. Secondo la concezione religiosa della Chiesa cattolica l'atto sessuale è giustificato soltanto ai fini della procreazione, e la procreazione è concepita esclusivamente attraverso l'atto sessuale naturale; dunque tutto quel che avviene al di fuori di questo fine e di questa regola (*divina*, naturalmente) è da rigettare, rifiutare, combattere, impedire.

La Chiesa di Roma se ne è sempre fatta un baffo della regola che attribuisce l'ordinamento sociale della società allo Stato e la cura delle anime alla Chiesa. Ai tempi in cui la Democrazia Cristiana era il più forte partito politico ed era posizionato al centro dello schieramento borghese, la Chiesa poteva contare sulla DC come fosse la sua lunga mano nelle cose dello Stato. Da quando la DC si è frantumata, come il PSI e come tanti altri partiti usciti dalle ceneri del fascismo e della seconda guerra mondiale, la Chiesa cattolica ha dovuto provvedere da sé, più direttamente, per incidere sulle decisioni politiche che in qualche modo potevano riguardarla sia in termini di concezione generale della vita sia in termini molto più prosaicamente materiali ed economici. E non le è andata per niente male, visto che in questi anni è riuscita a mettere le mani su cifre consistenti di tasse pagate allo Stato (l'8 per mille), di contributi diretti a propri sacerdoti che insegnano religione nelle scuole pubbliche (ammontano a 15 mila i «professori di religione» assunti dallo Stato per le scuole pubbliche), di contributi cospicui per le scuole private la cui stragrande maggioranza è in mano alla Chiesa, direttamente o indirettamente. Solo in un paio di occasioni la Chiesa di Roma ha dovuto piegarsi ad una sconfitta, anche se relativa: nel caso del divorzio, e soprattutto nel caso dell'aborto. Per quanto la legge sull'aborto, la famosa legge 194, non sia così favorevole verso le donne che per diversi motivi intendano abortire, comunque sia esistente e rappresenta una spina dolorosa nel fianco della reazione cattolica.

Ma una prima rivincita, la reazione cattolica, l'ha messa a segno. Con la legge 40, attraverso la quale è passato il concetto che l'ovulo fecondato, dunque l'embrione, è già vita umana, è paragonabile giuridicamente ad un adulto: ha gli stessi «diritti».

È caratteristico dell'ipocrisia borghese, e del moralismo cattolico, fare dell'inizio di una probabile vita umana la rappresentazione di un volere soprannaturale, del «volere di dio», e in quanto tale assolutamente intoccabile da parte dello strasannato individuo. Che poi quell'inizio di vita umana si sviluppi con deformazioni, con malattie genetiche gravi, o nella miseria più nera, e venga sottoposta ai più diversi modi di sfruttamento economico o lacerato da violenze di ogni tipo, alla Chiesa cattolica importa poco; tanto essa basa tutta la sua «missione» sulla sofferenza degli uomini: se gli uomini smettessero di soffrire l'opera della Chiesa non avrebbe più senso, diventerebbe inutile, superflua, perderebbe ogni influenza ideologica, e pratica, sui gruppi umani, non potrebbe più svolgere quell'attività di consolazione spirituale con la quale pretende di sopperire ai tormenti della vita lavorativa e della vita quotidiana nella società del capitale.

La violenza economica, sociale, ideologica, politica, di cui la società capitalistica e borghese è intrisa in ogni suo poro trova una compensazione nell'opera di consolazione che svolge ogni religione. Ma a sua volta, l'opera delle chiese deve trovare una compensazione nella conduzione della vita sociale da parte degli apparati preposti a tale governo, a partire dallo Stato. Quindi, nel clima mercantile di scambio, le chiese devono poter contare su condizioni sociali in cui le masse siano costantemente indotte, o obbligate, a rivolgersi all'opera delle chiese ogni volta che nella vita quotidiana gli effetti della violenza economica spingono gli individui fuori del controllo diretto del padrone, dell'aguzzino in fabbrica, del capo negli uffici.

E dato che la società divisa in classi, e quindi anche la società capitalistica, è normalmente maschilista, tutto l'apparato giuridico e legislativo tende a rappresentare anche a questo livello la doppia oppressione di cui soffre la donna: quella salariale e quella sessuale.

Anche nella vicenda della cosiddetta procreazione medicalmente assistita, il legislatore borghese considera la donna come elemento secondario, come semplice macchina procreatrice, mentre considera il probabile nascituro come l'elemento primario, la vera risorsa su cui puntare, la fonte di una possibile ricchezza o, meglio, la fonte di un futuro sfruttamento salariale.

Tutte le questioni legate alle coppie sposate o stabilmente conviventi non fanno che dimostrare la regressione non solo ideologica ma anche pratica della classe borghese; una classe che pratica abitualmente lo scambio delle mogli, che crea continui stimoli alla prostituzione, alla mercificazione del corpo, che spinge milioni di persone verso il baratro della solitudine e la conseguente reazione di violenza sessuale preferibilmente su donne e bambini, che alimenta i mercati della pedofilia, dei locali a luci rosse, della pornografia; una classe talmente corrotta e depravata che non ha nemmeno più la meoria delle sue origini rivoluzionarie, quando i suoi ideali di giustizia si andavano a scontrare con la corruzione e la degenerazione di vita e di costumi delle classi nobili e del clero.

La legge 40 non fa che ribadire l'impo-

tenza della classe borghese ad amministrare anche soltanto in senso laico e moderno la vita sociale dei suoi amatissimi «cittadini».

Chi può accedere alle tecniche di fecondazione assistita? Possono farlo solo «le coppie maggiorenti di sesso diverso, coniugate o conviventi, in età potenzialmente fertile, entrambi viventi» (art. 5). Quindi non possono farvi ricorso le donne non coniugate o non conviventi con un uomo, le coppie troppo anziane o troppo giovani; e non potrebbero accedere nemmeno le vedove del marito, o del convivente, donatore, morto prematuramente, neanche nell'ipotesi che egli fosse stato in età potenzialmente fertile. E non potrebbero farvi ricorso nemmeno le coppie fertili cui la fecondazione assistita fosse consigliata da ragioni mediche, di tutela della salute della madre o del nascituro.

Non c'è che dire: una legge che assiste ben poco!

Quel che però è contenuto nella legge, ma non è apertamente dichiarato, è che il concepito, l'embrione, è il nocciolo di tutta la questione. L'obiettivo della legge è fare del concepito, dell'embrione, un soggetto di diritti, un soggetto con capacità giuridica. E questo va incontro direttamente alla concezione della chiesa cattolica, e mette una prima pietra sulla strada dell'abbattimento della legge sull'aborto.

Dando al concepito personalità giuridica - sebbene mai esplicitamente - la legge impone una serie di divieti (arti. 3, 13 e 14). Riprendiamo, come sopra, alcuni esempi dal volumetto «Si può» edito dal ManifestoLibri, maggio 2005, uscito due settimane prima della data del referendum.

Ad esempio, art. 14, si impone di creare un numero di embrioni non superiore a tre, per ogni trattamento, e di procedere ad un unico e contemporaneo impianto. Non è infatti consentita la crioconservazione, salvo gravi motivi di salute della donna. Poiché per l'art. 6 dopo la fecondazione non si può revocare il consenso, la donna è costretta, per legge, a subire l'intervento. Con conseguenze gravissime, quanto paradossali. Se va bene, avrà non uno ma tre figli, se va male dovrà scegliere se affrontare un aborto terapeutico, o mettere al mondo uno o più figli malati o con malformazioni, dato che non si possono fare diagnosi pre-impianto o sopprimere embrioni malformati, ma si può fare l'una e l'altra cosa dopo! Oltretutto l'obbligatorietà dell'intervento è palesemente impraticabile. Il medico dovrebbe chiedere un'ingiunzione al giudice, alla polizia di prelevarla, agli infermieri di legarla? Non potendo operare senza consenso, cosa potrà fare degli embrioni, se non congelarli o sopprimerli, violando l'esplicito divieto della legge?

Con l'art. 13 si vieta qualsiasi sperimentazione sugli embrioni, ma nel comma seguente la ricerca clinica e sperimentale è ammessa con finalità diagnostiche volte alla tutela dello «sviluppo dell'embrione». Vi si ribadisce, implicitamente, che l'embrione ha dei diritti come fosse persona completa. Salvo poi constatare che la persona adulta, soggetto di diritto secondo la legislazione borghese, e la madre in particolare, non ha diritto a far fare quelle ricerche cliniche che servono a scoprire se l'embrione che verrà impiantato nel suo corpo è geneticamente

sano o no.

Insomma si è arrivati all'assurdo per cui l'embrione è intangibile, mentre i nascituri, i nati e gli adulti sono tangibilissimi. La sperimentazione clinica, che molti medici hanno rivendicato per gli embrioni al fine di poter trovare delle soluzioni più efficaci nella cura ad es. del morbo di Parkinson o di alcuni tumori, è del tutto vietata. E qui si svela come la tutela della Chiesa cattolica sulle decisioni politiche della classe borghese dominante, anche se tali sperimentazioni potrebbero aprire per i capitalisti notevoli business, è ancora molto forte.

Ma i proletari in che modo possono essere interessati a questa questione?

In realtà la fecondazione assistita riguarda in Italia circa 30.000 casi, e mediamente il 18-20% dei tentativi di gravidanze va a buon fine. Dal punto di vista numerico non è quindi un fenomeno così vasto, se partiamo da una popolazione di circa 58 milioni di abitanti. Ma dal punto di vista politico e ideologico la questione interessa perché si tratta di una regressione notevole rispetto a quei passi che, sull'onda della pressione delle masse e del loro movimento, erano stati fatti anche a livello legislativo ad esempio sull'aborto.

Vi individuamo perciò un valore ideologico e politico nella misura in cui la classe borghese dominante tende a peggiorare anche dal punto di vista legislativo le condizioni sociali generali.

Ma la borghesia è costituita anche da frazioni meno baciapile, meno succubi all'influenza della chiesa cattolica, o semplicemente meno coinvolte in business che toccano la banca del Vaticano. E queste frazioni si sono ribellate alla legge 40, tanto da indurle ad organizzare un referendum abrogativo, in un primo tempo molto più drastico, poi più morbido, andando a mirare quei particolari passaggi nei diversi articoli che appunto impediscono alla donna - sposata o meno - di accedere alla fecondazione assistita senza i mille impedimenti previsti dalla legge, e che impediscono la sperimentazione medica sugli embrioni già crioconservati o in eccedenza.

Ebbene, queste frazioni, con il metodo del referendum hanno inteso opporsi a quel tipo di impedimenti, nel tentativo di smussare la legge nelle sue parti più rigide. E' del tutto logico che borghesi che si credono illuminati si oppongano a borghesi che si credono guardiani dell'etica. E il metodo dei dibattiti parlamentari, dei loro risvolti mediatici, e della chiamata alle urne in referendum che vanno a modificare qualcosa delle leggi esistenti, fa parte normalmente dei mezzi borghesi a disposizione. Nessuno di questi mezzi è utile alla lotta proletaria, nemmeno alla lotta soltanto ideologica. La dimostrazione sta nei decenni passati fra una elezione e l'altra, fra un referendum e l'altro, fra una legislatura e l'altra: per il proletariato il clima sociale e politico è cambiato solo in peggio, non in meglio. Perciò questo terreno non è terreno fertile per gli interessi proletari di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, e tanto meno per gli interessi più generali politici e storici della sua lotta rivoluzionaria.

Il metodo del referendum può però trarre in inganno; si potrebbe credere che, a differenza delle elezioni amministrative e politiche in cui si va a votare un determinato

candidato o un partito o una definita coalizione politica di partiti, nel referendum - dato che non si votano persone, ma leggi, articoli di legge o pezzi di articoli di legge - la partecipazione potrebbe essere consentita anche ad un partito, come il nostro, che per posizione politica adotta l'astensionismo rivoluzionario. In realtà è il sistema di voto che chiede il pronunciamento di una maggioranza attraverso la scheda elettorale che noi criticiamo, e al quale non diamo più alcun valore positivo per la lotta proletaria.

Nel caso specifico di questo referendum, si è assistito all'intervento diretto, e piuttosto pesante, della Chiesa di Roma che col suo numero due, il cardinal Ruini, capo della Conferenza episcopale italiana, ha inteso dare precise indicazioni al popolo elettore di astensione. Non era mai successo che la Chiesa entrasse così esplicitamente in una contesa elettorale, tant'è l'ha fatto. Può darsi che l'obiettivo di questa intrusione in campo politico sia stato dettato da più fattori, fra cui il timore che l'eventuale vittoria del sì al referendum facesse arretrare l'influenza della Chiesa sulla politica italiana ad uno stadio ante-Woityla, e il timore di perdere il prestigio che con Woityla ha guadagnato in termini di autorità etica (già una sconfitta l'aveva dovuta ingurgitare visto che nella costituzione europea non è stato accolto il suggerimento del Vaticano di inserire in modo esplicito le origine cristiane dell'Europa moderna).

Il fatto che anche la Chiesa si sia messa in lizza per dare una indicazione politica al popolo elettore, e in questo caso ha fatto propaganda per l'astensionismo, non deve preoccupare i comunisti poiché essi non potranno essere confusi con i preti solo perché casualmente non si presentano ai seggi elettorali, come non si confondono con gli anarchici che alle urne non ci vanno mai, o con i milioni di indecisi o qualunque per i quali l'astensionismo è una pratica di comodo e di disinteresse per le questioni politiche in generale. I comunisti di sinistra, come noi siamo, praticano l'astensionismo non semplicemente per lo schifo che l'uso della scheda elettorale può far sorgere, ma perché credono di dover combattere anche con il proprio atteggiamento personale la battaglia contro la democrazia e la sua prassi, i suoi metodi e i suoi mezzi.

D'altra parte, quorum o non quorum nel referendum dello scorso 12 giugno, questa legge 40 e le sue eventuali modifiche (che non sono passate appunto per mancato quorum) restano in ogni caso l'espressione reazionaria della borghesia dominante che i comunisti non hanno interesse a criticare continuando la battaglia ideologica e politica contro ogni espressione di conservazione sociale, tanto più se corredata dalla superstizione religiosa.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

ORDINAZIONI :
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTI :
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione,

di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione unitaria della dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminan-

dosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organismo è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.